politica comunista

3
Marzo 1975

rivista mensile

Autonomia operaia e ruolo dei rivoluzionari dal 1968 ad oggi

La nostra politica sindacale

CUB e movimento dei CUB: bilancio e prospettive

Panzieri e i *«Quaderni Rossi»* ■ Nota economica congiunturale ■ Schede: contingenza e tariffe ENEL ■ 150 ore: bilancio e prospettive

Coop. Editoriale Nuova Cultura L. 500

politica comunista - Anno III - n. 3 - lire 500

Rivista mensile dell'Organizzazione Comunista Avanguardia Operaia

SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE GRUPPO III — PUBBLICITA' INFERIORE AL 70%

SOMMARIO

DOSSIER FABBRICHE *a cura della Commissione Fabbriche di Avanguardia Operaia*	Autonomia operaia e ruolo dei rivoluzionari dal 1968 ad oggi	pa. 1
	La nostra politica sindacale	» 9
	CUB e movimento dei CUB: bilancio e prospettive	» 18
NOTA ECONOMICA DEL MESE	Nota economica congiunturale *di M.F.*	» 23
	Scheda sulla contingenza	» 26
	Le tariffe ENEL	» 27
SAGGIO IN MEMORIA DI RANIERO PANZIERI	Panzieri e i « *Quaderni Rossi* » *di Vittorio Rieser*	» 29
NOTE E DIBATTITI	150 ore: bilancio e prospettive *di Michele Randazzo*	» 45

COMITATO DI REDAZIONE

Lorenzo Baldi, Riccardo Barbero, Claudio Brioschi, Aurelio Campi (Direttore), Claudio Cereda, Nicoletta Fumagalli, Attilio Mangano, Giovanni Mottura, Michele Randazzo (Capo redattore), Edo Ronchi, Vittorio Rieser.

COLLABORATORI FISSI

da Roma, Antonio Russi, Stefano Boffo; *da Napoli,* Enrico Pugliese, Adriano Giannola.

Autonomia operaia e ruolo dei rivoluzionari dal 1968 ad oggi

Nelle scorse settimane si sono svolti seminari di formazione per i quadri di fabbrica dell'Organizzazione Comunista Avanguardia Operaia. Obiettivo dei seminari era un aggiornamento e sistematizzazione della nostra analisi del movimento di lotta, della nostra politica sindacale, e delle nostre indicazioni per l'azione del movimento dei CUB.

Pubblichiamo qui di seguito il testo integrale delle tre relazioni introduttive (di cui alcuni stralci sono già stati precedentemente pubblicati sul «Quotidiano dei Lavoratori»).

Prima di definire la nostra attuale linea politica d'intervento nel settore operaio in tutti i suoi aspetti, è bene rivedere come certi processi si sono sviluppati in questi anni (dal '69 ad oggi) e fissare alcuni parametri a cui riferirsi nel definire la validità di certe proposte, onde far sì che la nostra proposta politica si regga sull'analisi della realtà e dei reali processi e non sia dettata dalla fedeltà a tutti i costi a nomi e pratiche politiche, o d'altro canto da fregole liquidatorie del passato.

Ma forse, prima ancora, è bene ricordare due cose:

1) una caratteristica specifica della classe operaia italiana;

2) i riferimenti teorici che caratterizzano la nostra organizzazione sin dal suo sorgere.

I - Senza riprendere la storia del movimento operaio italiano, un pur sommario sguardo alle lotte dal dopoguerra ad oggi evidenzia un dato: la presenza nella classe operaia italiana di un settore o meglio una frazione di questa classe, che esprime una coscienza e dei contenuti anticapitalistici in un senso più compiuto del termine, in un senso antistatale.

Nel corso degli anni e delle lotte, l'anima di questa frazione di classe è emersa più volte, segnando i momenti più alti di autonomia operaia: nel 1945, nel '48, nel '53, nel '60, in alcuni momenti del '62-'63 e infine nel '68-'69. Ma mentre nel passato, dopo essersi espressa con forza, essa rifluiva e si perdeva nei meandri dei riformismo imperante e nel risucchio legalitario, serpeggiava nel movimento sindacale rispuntando qua e là nelle posizioni sindacali più dinamiche, dal '68-'69 essa ha trovato a diversi livelli le forme stabili della sua presenza, ha dato continuità alle lotte, stravolgendo il significato che i riformisti intendevano dare loro; è cresciuta e permea con la sua presenza tutta la vita del sindacato italiano.

II - Alcuni riferimenti teorici che caratterizzano la nostra organizzazione.

La nostra organizzazione motivò il suo esistere con la necessità di avviare il processo di ricostruzione del partito rivoluzionario, non come un atto di autoproclamazione, ma stabilendo un rapporto dialettico con l'autonomia operaia, il suo manifestarsi, il suo sviluppo e le forme da essa assunte.

È in questo senso che:

a) definì i CUB e il loro ruolo negli anni '68-'69 delle grandi lotte;

b) legò ai CUB il proprio intervento nella classe operaia;

c) definì, anche se sommariamente, la relazione tra sviluppo dell'organizzazione comunista, ruolo e sviluppo dell'autonomia operaia, intervento nelle strutture del movimento operaio organizzato (sindacato) e processo di rifondazione del sindacato su basi democratiche e unitarie.

Fatte queste premesse riprendiamo la fotografia degli anni '68-'69 e vediamo schematicamente come si caratterizzano per vedere in quale contesto la nostra organizzazione collocò la proposta politica dei CUB.

Fissiamo infine i parametri da analizzare e a cui riferirsi:

a) situazione politica; *b)* lo stato del movimento operaio; *c)* il sindacato; *d)* la presenza organizzativa dei rivoluzionari.

La situazione politica - economica

L'esplosione delle lotte del '68-'69 coglie l'Italia in una fase contraddittoria.

Al delinearsi dei primi sintomi interni di crisi economica, fa riscontro il permanere del clima da boom economico degli anni precedenti. Boom pagato ferocemente dalla classe operaia nei termini di selvaggio sfruttamento ecc. al quale le organizzazioni dei lavoratori non hanno opposto nessuna efficace resistenza.

Il permanere di questo clima favorisce il fiorire di illusorie idee in certi settori borghesi sulla possibilità di affrontare la marea montante della lotta di classe, con relativi margini di manovra sia sul piano economico che politico, e sulla possibilità di stabilire

rapporti nuovi con le organizzazioni di massa dei lavoratori.

L'autonomia della classe operaia

È inutile qui raccontare che è caratterizzata da una ripresa di lotta senza precedenti ecc.; così come è inutile soffermarci sugli influssi che il movimento degli studenti, la lotta proletaria internazionale, hanno avuto in questa formidabile ripresa.

Ciò che occorre cogliere ai fini della nostra valutazione è:

— come si è espressa l'autonomia della classe operaia;

— su quali terreni essa si è espressa;

— quali settori ha coinvolto;

— in che forme essa si è espressa.

Come si è espressa l'autonomia della classe operaia

Essa si è espressa attraverso l'enorme carica spontanea alla lotta. Ancora oggi usiamo ricordare quegli anni con la frase: « Bastava che qualcuno fischiasse ed erano tutti in sciopero ».

Questa carica alla lotta spontanea scaturiva dalla riappropriazione da parte della classe operaia di alcuni elementari principi:

— la lotta come fattore determinante nei rapporti coi padroni;

— la riscoperta della propria forza unitaria (se si è uniti si è forti, il padrone cede, i capi han paura, possiamo chiedere ciò che vogliamo);

— la riscoperta di se stessa, come soggetto in grado di decidere, contare ecc., anzi come unico soggetto che ha questo diritto, tutti assieme o attraverso chi ne fa parte e ne gode la fiducia, perchè è il primo nella lotta, sa esprimere meglio ciò che tutti sentono o vogliono;

— la scoperta o la visione dell'organizzazione sindacale di allora come un qualcosa che disunisce ciò che è unito, che crea ritardo, lentezza, che ama discutere con i padroni invece di agire. Qualcosa di esterno che non capisce ciò che la classe operaia vuole, i suoi bisogni, le sue esigenze. La lotta spontanea, nel '68-'69, non si esprime sul terreno politico, non mette direttamente in discussione i rapporti politici, le forze politiche, i rapporti politici tra e con le organizzazioni sindacali, ecc.: si esprime in bisogni. Valuta i rapporti, gli uomini e le forze politiche che contano nella lotta per quel che portano avanti nella lotta, ecc. e tutto sommato i partiti sono lontani dalle masse. La rottura con queste forze e in particolare la rottura con la struttura sindacale (la rottura con il PCI è tutta interna ai rapporti con il sindacato e le commissioni interne); avviene a livello delle contraddizioni che emergono quotidianamente in fabbrica, nei reparti, sui bisogni che le masse esprimono, sui mezzi per soddisfare questi bisogni, sulle forme dirette con le quali portarle avanti, ecc.

È da questo tipo di rottura che la classe operaia riprende la propria autonomia, la manifesta nelle lotte spontanee, agisce e spesso si organizza.

Su quali terreni essa si è espressa

Il terreno principale è quello economico e non poteva essere altrimenti, dati i rapporti politici esistenti.

Ma dire economico, non significa meramente salariale; la lotta si dispiega su tutte le tematiche dell'organizzazione dello sfruttamento. Il cottimo, la nocività, le pause e i ritmi, le divisioni sul piano salariale e normativo, sono aggredite in modo nuovo da tutte le parti. Sono questi i contenuti delle lotte.

Ma è a partire dalla volontà di portare avanti questi obiettivi e dalla riacquisizione da parte della classe operaia di tutta quella serie di principi accennati, che la lotta acquista indirettamente caratteristiche dirompenti dal punto di vista politico, sul piano:

— dell'unità sindacale;

— della partecipazione diretta;

— della democrazia di base;

— delle forme di lotta illegali.

Ed è in tutto questo, in questi contenuti egualitari, nel modo di riappropriarsi di certi principi fondamentali, nel modo di lottare senza condizionamenti « legali », nel modo di appropriarsi e stravolgere le stesse indicazioni sindacali (sull'unità sindacale, sulla contrattazione ecc.), che si scopre ed emerge dirompente l'anima antistatale di ampi settori di classe operaia.

In che forme si è espressa

Nel modo e nelle forme di lotta con le quali la classe operaia contesta il quotidiano sfruttamento nei reparti e si riappropria del potere di decidere, si esprimono le prime forme di organizzazione dell'autonomia operaia (i comitati di reparto, i comitati di lotta di reparto, ecc.).

Nel modo e nelle forme di lotta con le quali la classe operaia generalizza questi obiettivi, riscopre la forza della sua unità e si riscopre come soggetto decisionale, si esprimono forme di organizzazione come l'assemblea di fabbrica, i comitati di lotta come strumenti di gestione della lotta e delle forme di lotta, i CUB come momenti di organizzazione, non solo delle forme di lotta, ma dei suoi contenuti.

Sono gli anni in cui sindacalisti e commissioni interne arrivano in ritardo quando le lotte sono già partite, gli anni in cui, nelle assemblee imposte e prese con la forza, essi vengono sistematicamente battuti da giovani sconosciuti che salgono per la prima volta sulla pedana e per la prima volta prendono in mano il microfono. È in questo primo modo che a livello di massa si manifesta l'autonomia operaia.

Sono i nuovi leaders, vengono direttamente dai reparti, sono conosciuti dai compagni di lavoro, sono quelli a cui ci si rivolge per far partire la lotta nei reparti. Spesso ma non sempre sono quelli che hanno orecchiato qua e là le tematiche del movimento degli studenti e delle nascenti organizzazioni della futura sinistra rivoluzionaria. È attorno a questi lavoratori che si formano i comitati per dirigere le lotte, da quelle di reparto a quelle dell'intera fabbrica. E sono questo pullulare di comitati la forma visiva in cui l'autonomia operaia si manifesta e la coscienza antistatale delle masse si organizza e si scontra con le vecchie strutture sindacali.

I Comitati Unitari di Base in quella fase sono la forma organizzativa più avanzata e organica dell'autonomia. Attraverso loro si esprimono tutti i contenuti alternativi al riformismo, dalla soluzione dei propri bisogni senza mediazione, all'unità, all'egualitarismo; in essi la parte più avanzata della frazione di classe anticapitalista e antistatale comincia a trovare la sua traduzione in esigenze di chiarificazione, organizzazione, discussione politica.

Quali settori ha coinvolto

Sul piano dei settori dove l'autonomia si è manifestata, il terreno principale sono le grandi fabbriche. E anche questo era inevitabile. Sono i settori dove è rimasta in piedi la struttura sindacale, una tradizione di lotta e di interesse per le questioni sindacali e politiche. Ma è meglio dire che nelle grandi fabbriche il manifestarsi dell'autonomia della classe operaia coincide con una prima rottura con la gestione della politica rivendicativa delle organizzazioni sindacali sul terreno dei contenuti e delle forme di lotta; e questo a livello di massa. Mentre all'interno di questa rottura affiorano le prime avanguardie che cominciano a trarne considerazioni politiche sul revisionismo.

Questa rottura a livello di massa è nelle grandi fabbriche una prima rottura e scontro con i revisionisti e comunque è il primo manifestarsi di autonomia della classe operaia anche dall'egemonia revisionista.

Il movimento del '68-'69 però, pur partendo dalle grandi fabbriche, investe settori più ampi: le piccole fabbriche, gli impiegati, i servizi.

In questi settori la spontaneità in generale riflessa e l'autonomia che si manifesta anche in forme organizzative (gruppi di studio, gruppi operai-studenti, comitati piccole fabbriche...), è essenzialmente autonomia dal padrone, dal capo, ecc. (in termini anche fisici); cioè non si manifesta come nelle grandi fabbriche come autonomia anche verso le organizzazioni sindacali, in quanto le stesse non sono neppure presenti, o se lo sono si identificano spesso col padrone, anzi le manifestazioni di autonomia sono le basi di un primo livello di sindacalizzazione di questi settori, basi che nascono già su contenuti antiburocratici ed egualitari.

Il sindacato negli anni '68 - '69

Il sindacato arriva a questa esplosione di lotta sostanzialmente impreparato o meglio non avendo preparato affatto quadri e strutture anche se al suo interno sono in atto da tempo una serie di importanti fermenti ed evoluzioni sulla questione dell'unità in particolare, e principalmente in alcune categorie dell'industria.

La forma con cui si presenta alle masse è quella burocratica e spesso esterna dei suoi militanti e delle commissioni interne; è quella antiunitaria delle elezioni di commissione interna su nomi proposti dalle confederazioni e della lotta sotterranea tra le confederazioni per ottenere le tessere, ecc.

Le masse, pur non cogliendo la sostanza della linea politica che in esso si esprime, hanno imparato a conoscerne gli effetti. Brucia ancora sulla loro pelle il vergognoso sbracamento dei contratti del '66, il punto più basso di credibilità raggiunto dal sindacato (dal '66 al '68 sono molte le tessere stracciate).

Esse fanno risalire simili effetti alle divisioni sindacali, alla presenza di venduti nelle file sindacali, ad un generale impigrimento; i più politicizzati fra i militanti del PCI fanno risalire ciò alle necessarie concessioni che il PCI ha dovuto fare per arrivare all'unità sindacale. Inoltre la sindacalizzazione della classe operaia è molto bassa e solo in alcune grosse fabbriche milanesi tocca il 60%.

Il rapporto quindi del sindacato e delle sue strutture con le masse alla vigilia delle lotte del '68-'69 è abbastanza debole, in molti casi deteriorato, comunque oggettivamente inadeguato.

Ma vale la pena di non soffermarsi solo sull'aspetto di come le masse vedono il sindacato in quegli anni, ma toccarne anche se schematicamente il quadro a livello di linee politiche:

— per la CGIL gli anni bui dell'isolamento sono ormai superati da tempo e negli ambienti legati al PCI si fa strada la posizione (favorita anche dal clima di apparente permanere del boom economico) di poter avviare un patto unitario con le componenti democristiane e socialdemocratiche. Magari sacrificando all'altare della congiuntura difficile del '66-'67 la lotta e le esigenze dei lavoratori.

L'esigenza di questi ambienti della CGIL di controllare questo processo li porta però a diluire la combattività dei suoi militanti nelle sezioni sindacali, ad impoverirli e burocratizzarli politicamente, a renderli più accettabili ai militanti della vecchia CISL, ecc. In molti casi a renderli eguali a questi nei rapporti clientelari e assistenziali da tenere con i lavoratori e le direzioni aziendali.

D'altro canto è in quegli anni che nella stessa CGIL si fanno strada fermenti nuovi, che proprio sul terreno dell'unità sindacale tendono a impostare un processo che coinvolga la base e rilanci il sindacato sulla tematica del « più potere al sindacato in

fabbrica ». Tematiche che la direzione riformista traduce in termini cogestivi nelle commissioni paritetiche.

Ma dove è macroscopico il ritardo della CGIL è sui contenuti che le lotte del '68-'69 esprimono. Su ciò essa è del tutto scoperta, Anche Trentin, « il bambino prodigio » della FIOM, l'uomo dei futuri consigli, dei gruppi omogenei ecc., è anche l'uomo che proprio in quegli anni non ne azzecca una sui contenuti delle lotte, opponendosi ferocemente all'egualitarismo, agli aumenti uguali per tutti, ecc.

— la CISL è il sindacato dove più si manifestano fermenti innovativi rispetto al suo passato; fermenti che spingono all'unità , alla democrazia e alla partecipazione e che sui contenuti tendono a far proprie le esigenze di lotta allo sfruttamento presenti nelle masse.

Sono fermenti embrionali, non organici, dal punto di vista politico talvolta anche equivoci nella loro sostanza « antipartitica » ma in definitiva del tutto subordinata alle linee dei grandi partiti.

Infine nella CISL la componente democristiana fiuta il vento che tira tra le masse, si lascia da questo trascinare giocando la carta di rallentarne la forza dirompente, attraverso il PCI, facendogli balenare rosei futuri di alleanze.

La presenza organizzata delle forze rivoluzionarie

Sono presenti, anche se « in fasce », corrono, discutono, si riuniscono con centinaia di lavoratori. Sono tutto sommato il prodotto stesso del modo di reagire delle masse; ma non esistono come forza politica, come strategia e programma anche minimo; e tra loro, le forze che si pongono con correttezza il problema del partito, dell'alternativa al revisionismo, sono assolutamente minoritarie.

Ricapitoliamo sommariamente:

Il quadro entro il quale si collocò la nostra proposta strategica fu caratterizzato da:

— una situazione politica nella quale le tendenze borghesi non avevano ancora espresso una loro dominante (per un certo periodo i borghesi hanno sperato di poter controllare gli sviluppi delle lotte con l'aiuto dei riformisti e disponendo di certi margini di mediazione).

— un movimento operaio che esprimeva la propria autonomia dal revisionismo ad un primo livello, cioè con la forte spontaneità di lotta sul terreno economico, dell'organizzazione del lavoro, dell'unità, e su questi terreni dava vita a momenti organizzati di questa autonomia, ma che era ancora lontano da esprimere una rottura politica con l'egemonia revisionista.

— un sindacato diviso, burocratizzato, controllato interamente dai riformisti e dalle forze della collaborazione, impreparato in parte all'esplosione di lotta.

— la mancanza di una qualsiasi forza politica rivoluzionaria con un impianto anche minimo di partito, ma non solo, la presenza maggioritaria in seno ai rivoluzionari di organizzazioni che negavano la necessità del partito.

In questo quadro l'individuazione dei CUB come la forma più alta con cui l'autonomia operaia si è espressa e il rapporto tra questa autonomia nelle sue forme e il processo di costruzione del partito, restano il contributo più significativo che la nostra organizzazione ha raccolto e fornito al movimento operaio e al processo rivoluzionario in Italia.

Prima di procedere nell'analisi degli anni successivi vediamo cosa ha determinato, già nelle lotte del '68-'69, l'autonomia operaia nel tessuto organizzativo tradizionale del movimento operaio.

Il sindacato, colto impreparato dalle ondate di lotta, non frana, non lascia campo libero all'autonomia, ma si butta nella mischia (cavalca la tigre incitato anche da settori borghesi preoccupati che la rottura del rapporto tra masse e organizzazioni sindacali passi da un livello economico ad un livello politico più avanzato). La sua serpeggiante e assopita anima anticapitalista si risveglia, i suoi settori più vivaci e innovativi fanno proprie le tendenze che dalle masse si esprimono, le traducono sul piano dei contenuti rivendicativi, nelle forme di lotta e nelle forme organizzative. In una parola la lotta di classe si riproduce all'interno stesso del movimento operaio organizzato, l'autonomia che si esprime fuori da queste strutture a queste si rapporta, con queste si scontra e le trasforma.

In poco tempo la vecchia struttura sindacale viene aggredita e si dà inizio a processi di trasformazione dal basso. Sorgono i consigli di fabbrica direttamente legati alla esperienza delle lotte di reparto contro l'organizzazione del lavoro e all'esperienza organizzativa dei Comitati di Base.

— le federazioni dell'industria dove più si è manifestata l'ondata di lotta danno il via a momenti di unità organica.

La figura del delegato legato al gruppo omogeneo e al reparto riporta all'interno del movimento sindacale istanze, esigenze, aspirazioni che finiscono col diventare una permanente contraddizione per la politica dei revisionisti. È solo una prima aggressione alla struttura sindacale, una aggressione che avviene tutta sul piano della fabbrica e nella fabbrica, che per i livelli di coscienza e di autonomia espressi dalle lotte non è ancora in grado di proiettarsi ai livelli superiori della piramide sindacale e attaccare direttamente l'egemonia politica del revisionismo.

Paradossalmente, ma non troppo, se si analizzano i fatti con realismo e non in termini idealistici, il sindacato esce dalle lotte del '68-'69 rafforzato, vuoi per la profonda trasformazione da esso subita nell'accogliere in sè parte delle spinte che si esprimevano dalle masse, vuoi perchè per tutta una serie di settori la scoperta della lotta e dell'autonomia ha significato scoperta dell'organizzazione sindacale. Si afferma tra le masse la coscienza del diritto di agibilità politica nella fabbrica, si produce un primo livello di politicizzazione di massa.

Subito dopo le lotte del '68-'69 il sindacato, per diretta iniziativa del PCI, tenterà di giocare questo potere e questa forza nel tentativo di dare uno sbocco politico stabilizzatore sul piano riformistico e su questo tentativo il PCI sistematizzerà la sua strategia e le sue alleanze politiche, che nel sindacato dovrebbero trovare il loro primo momento di attuazione e di unità.

È un tentativo presto abortito. Se da una parte la borghesia non ha margini nè economici, nè politici per simili sbocchi e i riformisti non possono che farsi carico delle difficoltà della borghesia (altrimenti non sarebbero riformisti), dall'altra la classe operaia non è disposta a mollare su ciò che ha strappato. Per tutto il '70-'71 continuerà a sviluppare in fabbrica autonomia e lotte che consolidano e spingono in avanti le conquiste e i processi avviati in precedenza, continuerà a scontrarsi con i revisionisti e crescere in coscienza.

Quattro anni di lotte

Con l'abortire del tentativo del PCI, tutti i processi in atto si congelano, l'unità sindacale diventa patto federativo, la lotta per le riforme diventa « confronto globale », la sindacalizzazione si blocca.

Il PCI e la CGIL, al di là dei grandi programmi, restano privi di una strategia, si attestano su di una linea puramente difensiva che li espone costantemente al contrattacco borghese e democristiano e su questa tendono ad inchiodare il movimento operaio.

Ma per far ciò CGIL e PCI non possono che assumere di nuovo un ruolo repressivo verso l'autonomia operaia, scontrarsi con le masse e le istanze democratiche di base del sindacato, suscitare la reazione dell'anima antistatale presente in queste istanze.

D'altro canto sono, questi, quattro anni di lotta contro le offensive borghesi a tutti i livelli, da quello economico a quello politico a quello delle strutture del movimento sindacale. Quattro anni in cui i CUB e l'autonomia operaia hanno dovuto esprimersi a tutti questi nuovi livelli dello scontro, quattro anni nei quali la borghesia ha messo in campo tutti i suoi strumenti di mistificazione, di repressione, di terrorismo, è ricorsa all'uso dei fascisti e delle stragi, per spezzare, intimorire il movimento operaio, isolarlo dagli strati sociali alleati, farlo arretrare anche sul piano ideologico.

Quattro anni in cui su questi nuovi livelli dello scontro si è determinata a livello di massa, anche se in modo meno appariscente, una rottura con la direzione e l'egemonia revisionista, portando l'autonomia operaia dal primitivo livello della spontaneità sul terreno dei bisogni in fabbrica, a quello dell'azione diretta e autonoma sul sociale, a quello dell'autonomia sul terreno politico, alla scoperta dei partiti e del loro ruolo nella società.

Questa carrellata ci serve per fotografare l'attuale realtà, avendo dei parametri a cui riferirsi nel definire gli adeguamenti, gli avanzamenti di linea politica, ecc., e la validità della nostra strategia e tattica politica.

Riprendiamo i parametri presi in esame:

— la situazione politica;
— il movimento operaio;
— il sindacato;
— le forze rivoluzionarie;
— la nostra organizzazione;

La situazione politica oggi

Il dato di fondo che la caratterizza è la crisi: crisi economica, crisi politica, crisi del regime che ha retto le sorti del nostro paese per 30 anni. Una crisi che toglie ogni margine di manovra alla borghesia, che la spinge a portare a fondo l'attacco e a demolire la forza organizzata dei lavoratori, che rende velleitaria ogni proposta riformista, ogni compromesso politico tendente a realizzare stabili e duraturi equilibri, ma spinge invece inevitabilmente allo scontro quotidiano, al reciproco logoramento, nell'intento di migliorare le proprie condizioni, di spostare a proprio favore i precari equilibri e aumentare i propri rapporti di forza.

In un simile contesto, la crisi intacca profondamente i partiti tradizionali nel loro rapporto di consenso con le masse.

È in crisi profonda la DC, il partito di regime, l'immagine stessa del potere borghese; non solo nei suoi rapporti di potere, ma nella sua capacità di egemonizzare politicamente ed ideologicamente strati sociali e masse popolari, che quindi si liberano dai suoi condizionamenti, dando il via a spostamenti politici di massa verso la sinistra (scoprendo magari come primo livello il PCI e il PSI).

È in crisi, a un livello diverso, il PCI, nel senso che la sua strategia si rivela ogni giorno che passa come fallimentare e priva di sbocchi per la classe operaia. È una crisi diversa quella del PCI, non si traduce in immediata rottura organizzativa col partito, anzi il

partito si rafforza, perchè raccoglie strati che si liberano da condizionamenti borghesi, ma si presenta attraverso tutta una serie di rotture quotidiane con le masse in lotta, su tutta una serie di terreni, da quello di fabbrica a quello sociale, a quello politico della lotta al governo, alla DC, ai fascisti, ecc. Una crisi che si presenta già ora allo stadio di latente divisione al suo interno e come lenta tendenziale emorragia dei quadri più legati alle lotte.

Inoltre gli strati nuovi che entrano nel PCI e che non hanno ancora visione della sua crisi di strategia, rappresentano un'ulteriore contraddizione per il PCI; un terreno fecondo per l'autonomia operaia, un interlocutore al quale il PCI dovrà rispondere quando chiederà: cosa facciamo sulla vertenza generale, cosa facciamo per l'unità sindacale, cosa contro la DC, cosa contro i fascisti, cosa per la casa, i trasporti, l'energia elettrica, ecc.? L'autonomia operaia sta già dando delle risposte su questi terreni.

Il movimento operaio oggi

L'autonomia operaia come si esprime oggi

Il movimento è marciato in questi anni dalla spontaneità sul terreno della lotta economica, verso l'autonomia politica, e questo ci sembra il dato dominante. Se le difficoltà dovute alla crisi rendono difficile il manifestarsi nelle fabbriche di impetuose lotte spontanee (anche se la guerriglia nei reparti si svolge tutta con continuità a un livello di autonomia), le masse popolari da tempo si sono proiettate nella lotta su tutta una serie di aspetti sociali, scoprendo e attuando forme di lotta (occupazioni, autoriduzioni) nelle quali la componente illegale si rivela in modo netto, così come si rivela altrettanto nettamente il modo col quale la frazione di classe antistatale intende la lotta per le riforme e investimenti al Sud sollevata dai revisionisti, come la stravolge in un senso di classe. Eboli, San Basilio, le bollette a Torino, le 150 ore, ecc., sono gli episodi più clamorosi.

Trasporti, case, autoriduzioni, scuola, ecc. sono diventati terreni di lotta e di iniziativa per la classe operaia, terreni che hanno spesso trovato l'opposizione dei partiti riformisti. Terreni che han fatto esplodere le contraddizioni tra le due anime del sindacato.

Ma l'elemento forse più caratterizzante di questa marcia verso l'autonomia politica è rappresentato da tutta una serie di significativi momenti di rottura con le scelte politiche di fondo dei riformisti. I fischi di massa rivolti ai sindacalisti, rappresentano un salto qualitativo rispetto al dissenso delle masse del '68. Sono rivolti non solo contro una conduzione della lotta in termini troppo moderati, sono un dissenso per una gestione politica complessiva dello scontro di classe (la vertenza generale è stata imposta dai fischi di luglio). I fischi a Vanni e ai sindacalisti democristiani non rappresentano solo il desiderio di unità delle masse popolari ma l'individuazione precisa da parte di esse, dei veri nemici dell'unità (il dc Scalia nel 1968 a Milano veniva applaudito); esprimono una volontà di lotta e una indicazione di lotta per realizzarla.

Sul terreno dell'antifascismo ogni giorno le masse popolari e la classe operaia si scontrano con il pacifismo delle direzioni riformiste (i fischi di Brescia ai dc sono fischi al compromesso storico) e trovano in tutta una serie di momenti di massa le capacità di organizzarsi in modo autonomo.

Così dicasi per la lotta alla DC. Il compromesso storico del PCI è costretto ogni giorno a scontrarsi con la volontà delle masse di lottare contro la DC. In una parola la rottura con i riformisti e l'esigenza da parte delle masse di darsi strumenti di autonomia avviene a un livello decisamente superiore, chiamando in causa direttamente la necessità dell'organizzazione politica rivoluzionaria del proletariato, la necessità di un programma e di una strategia politica più complessiva.

Le forme attraverso le quali si esprime l'autonomia delle masse popolari

Parliamo di masse popolari perchè sotto l'influenza diretta dell'ideologia proletaria espressasi in questi anni di lotte, strati sociali sempre più numerosi si sono gettati nella lotta, ponendosi concretamente al fianco della classe operaia e sotto la sua direzione.

Le forme con cui si manifesta l'autonomia oggi, riflettono questo nuovo stato di cose; accanto ai momenti diretti di autonomia nei reparti, le lotte sociali hanno espresso tutta una serie di organismi di quartiere, di paese, ecc. nei quali accanto alla classe operaia si sono trovati a lottare diversi altri strati sociali.

L'autonomia di questi organismi ha trovato, a partire dalla lotta, una sua trasposizione nel movimento sindacale. I Consigli di Zona ne sono l'effetto da una parte e rappresentano dall'altra l'oggettivo terreno di lotta di classe tra autonomia e direzione revisionista, tra anima antistatale e riformismo, all'interno delle strutture sindacali, per la loro trasformazione.

Sul terreno della lotta politica antifascista i comitati antifascisti, nei quartieri e nelle fabbriche, in talune situazioni proprio a livello di massa (Savona, ecc.) rappresentano già un livello di diretta autonoma iniziativa delle masse su questo terreno.

Un secondo livello di forme nelle quali si manifesta l'iniziativa autonoma delle masse, è l'organizzazione sindacale stessa. In molti casi Consigli di Fabbrica, delegati, Consigli di Zona, non solo fanno propri i contenuti espressi dalle lotte autonome, ma se ne fanno carico e ne diventano organizzatori, scontrandosi direttamente con la direzione riformista.

Il terzo livello è quello rappresentato dalla capacità stessa delle organizzazioni politiche rivoluzionarie di essere per settori di masse già, in particolari momenti, punto di richiamo e di riferimento per la loro iniziativa politica.

Trasformazioni nel sindacato e lotta tra le due linee

Sette anni di lotte hanno trasformato profondamente il sindacato italiano e portato questo processo di trasformazione ad uno stadio in cui è molto difficile congelare o mediarne nei tempi lunghi gli sviluppi successivi.

Se l'anima antistatale di certe componenti della classe operaia italiana è stata motore e coscienza di tutte le manifestazioni di massa dell'autonomia operaia, dei suoi momenti e delle sue forme stabili di organizzazione, ebbene: essa non si è manifestata in un rapporto tutto esterno al movimento sindacale italiano.

Essa si è manifestata anche all'interno del movimento sindacale, e in particolare per effetto della nuova sindacalizzazione, operata dalle lotte di queste sette anni. Ha influenzato e condizionato lo sviluppo di tendenze presenti nel sindacato a diversi livelli. Ma soprattutto, nel dialettico rapporto di scontro, confronto e influenza con le strutture del sindacato, le ha trasformate radicalmente alla base e anche a certi livelli superiori; ha affermato in modo diffuso la sua presenza in queste strutture, ha influenzato tutto il processo di unità sindacale nei sindacati dell'industria e da qui tutto il processo di rifondazione del sindacato unitario.

Le anime del sindacato

Sempre più spesso i cronisti borghesi ricorrono al termine « le due anime del sindacato » per rappresentare le posizioni che oggi si scontrano nel sindacato italiano e che spesso tagliano in due tutte le sue strutture. La lotta tra le due linee (di classe e riformista) si manifesta alla base, nel Cdf e nei Cdz tra i delegati, tra base e vertici, ma anche, con diversi livelli di mediazione, nelle strutture di direzione intermedia e ai vertici stessi della piramide sindacale.

Nei Cdf e CUZ lo scontro è diretta espressione dell'autonomia di classe e si manifesta nel modo di vivere e concepire queste strutture stesse: tra una linea che tende a farne strumenti di cogestione della crisi e della condizione operaia, e una linea che li fa muovere come strumenti di controllo operaio dentro la fabbrica e fuori, nel sociale, sul terreno delle riforme.

Da qui la tendenza nelle direzioni riformiste di bloccare lo scontro, attraverso un'azione repressiva sui Cdf e delegati, un'azione che ne limiti l'autonomia e la democraticità, un'azione che porta i Cdf e i CUZ ad essere terreno di lottizzazione diretta da parte dei partiti tradizionali.

Una tendenza pericolosa che porta oggettivamente settori consistenti di sindacato sullo stesso terreno dei padroni, di attacco alle strutture democratiche di base del sindacato stesso.

Ma è anche una tendenza che eleva direttamente lo scontro ai suoi livelli politici, chiama in causa i partiti e le loro strategie (da quella per l'unità sindacale a quella contro la ristrutturazione e per le riforme), rende visibile anche fisicamente l'azione di questi partiti alle masse e ad ampi settori di delegati non collocati politicamente, o collocati nel PCI o nel PSI ma che, per la carica antistatale che esprimono, si pongono oggettivamente nell'area dell'autonomia, accelera i processi di crescita politica.

In una situazione di crisi economica del sistema, gli spazi per una politica sindacale riformista, di compromesso storico, appaiono ogni giorno più illusori. L'anima riformista risulta sempre più schiacciata tra l'anima antistatale, anticapitalista che si sviluppa nelle masse e nel sindacato stesso, e il sindacalismo giallo, padronale, socialdemocratico e democristiano. Tra questi due poli il riformismo si barcamena, ora scivolando verso l'uno, ora verso l'altro e i suoi stessi quadri sono esposti ai processi di crescita o involuzione in un senso o nell'altro.

In un simile contesto le posizioni che passano sotto il nome di sinistra sindacale si rafforzano numericamente a tutti i livelli nel sindacato, anche se le innumerevoli sfaccettature politiche che la compongono non riescono a coagularsi in una strategia politica coerente a tutti i livelli finendo col trovarsi spesso aggiogate al carro dell'impotenza riformista.

Le forze rivoluzionarie oggi

Oggi siamo in presenza di tre forze che per impianto organizzativo e strumenti a disposizione sono già dei piccoli partiti e si muovono dichiaratamente nell'intento della costruzione del partito del proletariato.

Senza entrare nel merito delle varie posizioni che esse esprimono, questo è il dato essenziale da cogliere.

La loro esistenza, il loro essere in modo stabile punto di riferimento politico che influenza le masse, stimola in loro la crescita dell'autonomia, della coscienza anticapitalista e antistatale, e spesso la organizza ai vari livelli, è il fatto centrale di queste sette anni di lotta, anzi spiega questi sette anni di lotta, spiega il fatto straordinario che, malgrado i ricatti della recessione economica, il proletariato italiano sviluppi la lotta a tutti i livelli.

Un fatto che stupisce la borghesia, stupisce i riformisti abituati a dosare le lotte sulla base della congiuntura del sistema, stupisce persino qualcuno della stessa sinistra rivoluzionaria, come il PDUP per il Comunismo. Stupisce chi non capisce la dialettica del processo avvenuto in questi sette anni nel proletariato, e cioè come la coscienza antistatale e anticapitalista presente in alcuni settori del proletariato italiano si sia saldata a embrioni di forze rivoluzionarie, dando continuità e forme organizzative all'autonomia operaia e come questi embrioni di forze rivoluzionarie in rapporto a questa autonomia siano cresciuti ed abbiano esteso la loro presenza nel proletariato e da questa crescita di nuovo abbiano esteso l'autonomia stessa del proletariato a tutti i livelli.

Oggi il dato che emerge è: la sinistra rivoluzionaria non è solo un riferimento momentaneo per la spontaneità delle masse (come nel '68-'69) ma rappresenta a livello di massa momenti di gestione diretta, permanente e programmata di un'autonomia politica affermata tra le masse.

Questi sette anni ci rivelano che la sinistra rivoluzionaria con tutti i limiti e gli infantilismi di cui sono soliti accusarla, ha rappresentato la testa del movimento operaio. Una testa ancora informe e debole, ma che proprio per questo diventa un preciso compito compattare in partito e non solo in quanto sinistra rivoluzionaria, ma in quanto area da essa direttamente o indirettamente influenzata dentro e fuori dal sindacato. Fare ciò significa portare i livelli dell'autonomia operaia ad un grado infinitamente superiore e moltiplicarne gli effetti politici e organizzativi.

La nostra organizzazione oggi

La nostra organizzazione oggi è uno di questi tre piccoli partiti. Forse sul piano dell'opinione non ha ancora l'influenza degli altri, ma senz'altro è quella con il maggior impianto organizzativo e presenza nella classe operaia.

Ciò che ci interessa comunque è affermare che la nostra organizzazione è in grado, a partire dalla sua pratica politica, di imprimere al resto della sinistra rivoluzionaria uno sviluppo corretto.

Il passato ci dimostra che questo è possibile, Basti vedere il problema del partito: dopo averlo negato per tanto tempo come problema di fondo per il movimento operaio italiano le organizzazioni della sinistra rivoluzionaria oggi lo riprendono (magari per affermare che loro sono già il partito); basti vedere i rapporti con il sindacato: LC, dopo aver gridato per tanti anni « autonomia operaia » e « siamo tutti delegati », oggi scopre i Cdf (e magari vi si scioglie dentro).

In questi mutamenti è presente l'influenza della nostra organizzazione. Un altro elemento che ci interessa cogliere è: la nostra organizzazione si è caratterizzata in questi anni, per aver sviluppato le proprie analisi della situazione oggettiva, in riferimento costante ai compiti dell'intervento nella realtà e definito i compiti dell'intervento sulla base delle reali possibilità di incidenza (non solo riferite a se stessa ma in rapporto costante con l'autonomia operaia e gli effetti moltiplicatori che da essa scaturiscono) e questo è il metodo che ci deve caratterizzare oggi e in futuro nel definire la nostra azione politica.

Estendere l'area dell'autonomia operaia

Il quadro al quale rapportarsi per definire, articolare e adeguare oggi la nostra linea politica di intervento nel proletariato è quello dato dal mutamento dei parametri presi in esame:

Un quadro dominato:

— da una crisi economica internazionale, che riflettendosi nel sistema italiano, ne esaspera la debolezza economica e le contraddizioni politiche, sottrae alla borghesia margini di manovra anche puramente demagogici, rende impotenti le proposte dei revisionisti su tutti i terreni, da quello delle riforme a quello dell'unità sindacale, e li espone ai condizionamenti democristiani;

— da un movimento operaio, che, benchè posto sulla difensiva dal feroce attacco recessivo, non solo tiene e difende le proprie posizioni, ma per fare questo estende la sua iniziativa su terreni diversi da quello della fabbrica (sul terreno sociale, politico, delle libertà democratiche, ecc.), esercita un'influenza diretta su altri strati sociali e li recluta a un'azione autonoma dalla borghesia, impone alle direzioni revisioniste di muoversi coerentemente sul terreno delle risposte adeguate allo scontro in atto (vertenza generale, referendum, ecc.). Un movimento operaio sul quale la frazione di classe che esprime i contenuti anticapitalistici e antistatali si è estesa enormemente, è cresciuta politicamente, ha influenzato tutte le organizzazioni e ha mosso l'autonomia operaia a tutti i livelli dello scontro dentro e fuori del sindacato e ha espresso forme organizzative in grado di muovere le masse;

— un sindacato che si politicizza e nel quale il processo di rifondazione democratico e unitario è già in atto e investe politicamente (anche se non ancora organizzativamente) tutte le sue strutture, nel quale si va definendo una grossa componente di classe, un, anche se limitato, settore di autonomia, e una diffusa presenza rivoluzionaria;

— dall'esistenza di tre organizzazioni rivoluzionarie con un impianto politico organizzativo tendente al partito e l'esistenza di una vasta area del proletariato nella quale l'autonomia politica esprime già una potenziale disponibilità alla milizia rivoluzionaria;

— dallo sviluppo della nostra organizzazione, che oggi pur non essendo un partito, è in grado, in riferimento alle scadenze della lotta di classe, di agire come tale e far muovere le altre in un'azione unitaria.

Dall'esame di questi parametri della realtà concreta, scaturisce in modo evidente e d'attualità come, oggi più che mai, il compito di portare avanti gli interessi della classe operaia sia estremamente collegato al problema della costruzione del partito rivoluzionario in un rapporto dialettico con l'autonomia operaia, le forme nelle quali essa si esprime e i processi che determina nel movimento operaio organizzato.

In tal senso, l'azione centrale che ci deve muovere, deve essere quella di *estendere* il più possibile l'area dell'autonomia operaia a tutti i livelli di coscienza in cui si esprime e in tutte le strutture dove agisce e, nel far ciò, estendere e unificare l'area della rivoluzione che in essa si esprime.

Estendere l'area dell'autonomia operaia non può che volere dire essere in grado di rispondere ed essere presenti su tutti i terreni dello scontro di fabbrica, sul terreno dell'oppressione sociale, sul terreno dei rapporti politici e dei rapporti di forza.

Estendere l'area dell'autonomia non può che voler dire essere presenti e rispondere con le forme di organizzazione idonee e in grado di moltiplicarne gli effetti.

Ciò riconferma in modo inequivocabile e semmai accentua l'impegno della nostra organizzazione nell'estendere la proposta dei CUB e degli organismi autonomi.

Ma accanto a ciò mette in evidenza che questo non può bastare ma occorre impegnarsi massicciamente e in modo nuovo nel sindacato.

Anche se da tempo ha colto le contraddizioni che vivono nel sindacato, il manifestarsi dell'autonomia nelle sue strutture, e il delinearsi del processo di rifondazione, la nostra organizzazione è in ritardo nel definire una propria strategia e tattica da portare nel sindacato e per il sindacato.

Finora ci siamo mossi solo in rapporto con i CUB e a questo rapporto le nostre strutture (cellule) hanno modellato il proprio intervento. In pratica le nostre cellule hanno diretto essenzialmente i CUB e indirettamente le strutture di base del sindacato: i Cdf. In una parola il nostro intervento nel sindacato è stato solo di riflesso a ciò che abbiamo sollevato nel movimento di base, e nelle strutture del sindacato ci siamo presentati come i portavoce della base. Questo è oggi inadeguato alla realtà e allo sviluppo della nostra organizzazione.

Oggi occorre che la nostra organizzazione e le sue strutture sviluppino e dirigano l'azione nel sindacato impostandolo come un partito (sia pure piccolo) che intende allargare la sua « superficie di contatto » con la realtà del sindacato.

La nostra politica sindacale

Larghi settori del sindacato sostengono una linea sindacale di classe, cioè di difesa, sostanzialmente corretta, degli interessi immediati della classe operaia. L'ampiezza e la composizione di questo schieramento risulta particolarmente evidente alla base e in momenti cruciali dello scontro di classe: in questi casi vediamo che una larga maggioranza dei delegati e degli attivisti del sindacato (che vanno da quelli su posizioni rivoluzionarie ad altri su posizioni ancora « pre-politiche » ma con una linea sindacale intransigente, fino a settori importanti della base revisionista) esprimono una incisiva linea di lotta. Si pensi (per fare solo un esempio) all'assemblea di Rimini.

Possiamo dunque dire che una linea sindacale di classe è « potenzialmente maggioritaria » nel sindacato. Al tempo stesso, è altrettanto chiaro che il suo peso sulla direzione del sindacato, sulle scelte complessive che esso compie, è enormemente inferiore. Ciò è dovuto sostanzialmente a due ragioni:

— all'insufficiente democrazia che caratterizza il funzionamento complessivo delle strutture sindacali;

— al tipo di espressione politica che le forze su corrette posizioni di classe hanno trovato all'interno della direzione sindacale: cioè la cosiddetta « sinistra sindacale ».

Nei fatti, le esigenze e gli obiettivi espressi dall'autonomia operaia, e che si riflettono in larghissima misura alla base del sindacato, hanno trovato un'eco ai livelli di direzione del sindacato nella misura in cui la « sinistra sindacale » li ha fatti propri e ha dato battaglia su di essi.

Ora, abbiamo più volte analizzato i limiti politici della sinistra sindacale e il suo carattere composito. Possiamo ricordare tre componenti principali: *a*) una « sinistra revisionista »; *b*) la componente PDUP; *c*) quella parte considerevole della sinistra CISL che non è confluita nel PDUP. Nessuna di queste tre componenti è in grado di fornire una direzione politica coerente alla spinta espressa dalla base. La prima accetta sostanzialmente la strategia del PCI, anche se ritiene che essa debba esser perseguita

sviluppando la lotta di massa e difendendo su questo terreno gli interessi immediati del proletariato; inoltre, per la sua stessa appartenenza al partito, non può spingere fino in fondo certe posizioni avanzate, ed è talvolta costretta a brusche marce indietro. La componente PDUP ha una posizione opportunista sul rapporto tra autonomia operaia e azione nel sindacato, che fa di quest'ultimo l'aspetto principale (si vedano le posizioni sull'autoriduzione): di qui deriva tra l'altro una estrema « prudenza » e ambiguità nella stessa battaglia interna sindacale.

Infine, la terza componente ricordata non ha una sua linea politica complessiva (e, almeno in passato, tendeva a ideologizzare queste carenze con posizioni « pansindacaliste »).

Questi limiti non impediscono alla sinistra sindacale di raccogliere e condividere, su moltissimi punti, le esigenze e gli obiettivi di lotta espressi dall'autonomia operaia e raccolti dalle forze rivoluzionarie: ma le impediscono di essere rispetto ad essi una direzione politica coerente, capace di farli prevalere nella battaglia interna al sindacato.

Ma constatare questi limiti significa anche, per un altro verso, constatare i limiti della sinistra rivoluzionaria, e più specificatamente della nostra organizzazione. Se finora la forza che a livello di direzione del sindacato ha espresso (in misura inadeguata) le esigenze di classe dell'autonomia operaia, è stata la « sinistra sindacale », ciò significa che noi non abbiamo avuto un peso sufficiente a questo livello. Non è emersa cioè con chiarezza una posizione rivoluzionaria, a livello dei problemi di direzione del movimento sindacale, capace di caratterizzarsi rispetto alla sinistra sindacale « ufficiale », non per costituire uno schieramento minoritario ad essa contrapposto, ma per fornire un'espressione politica più adeguata alle esigenze di base e per spingere la stessa sinistra sindacale, e il largo schieramento di base da essa finora rappresentato, su posizioni di battaglia più avanzata e coerente.

Le ragioni di questa insufficiente incidenza non stanno certo nè in un nostro insufficiente peso a livello di massa nè in carenze complessive della nostra linea politica.

A livello di massa, l'azione dei CUB in buona parte delle situazioni di lotta più avanzate ha già avuto un ruolo determinante sugli sviluppi della lotta sindacale, dalle lotte aziendali del '69-'70 all'ultima lotta contrattuale dei metalmeccanici. Non solo: ma l'influenza dei CUB (e più in generale delle forze rivoluzionarie) ha inciso via via su un terreno politico più vasto: si pensi ai funerali di Brescia (e all'egemonia delle nostre parole d'ordine di antifascismo militante), ai fischi in piazza del luglio scorso a Scheda, Carniti e C. (e al loro peso nel dibattito interno al sindacato), ai fischi a Vanni nell'ultimo sciopero generale (che costituivano un modo preciso di far pesare la volontà delle masse sui problemi del processo unitario).

Un'ottica nazionale

Sul piano dei contenuti politici, la nostra organizzazione in particolare ha sviluppato un discorso preciso su tutti i temi più importanti del movimento sindacale in questa fase: l'unità sindacale, la vertenza generale e — sia pure in misura parziale — la ristrutturazione, la lotta su alcuni temi ha superato un'ottica « primitiva »: si è in grado di proporre su di essi un discorso articolato, che tiene conto della realtà complessa del movimento sindacale, e non è quindi un discorso « minoritario ». Anzi: possiamo dire che su tutti questi temi il nostro discorso è più completo e coerente di quello portato avanti dalla sinistra sindacale.

Il limite è quindi di un altro genere. Finora, la nostra incidenza sulla direzione del movimento sindacale è stata prevalentemente indiretta: con la nostra azione autonoma, con le battaglie date ai livelli di base (Consigli di Fabbrica e di Zona) esercitavamo un peso e un condizionamento sulla dialettica politica all'interno del sindacato, a tutti i livelli fino ai massimi livelli di direzione; ma la *gestione politica* di questa incidenza all'interno del sindacato l'abbiamo nei fatti quasi sempre « lasciata ad altri », salvo poi criticare a posteriori i limiti e le distorsioni con cui queste altre forze politiche (cioè la sinistra sindacale nelle sue varie componenti) si facevano interpreti di questa spinta di base.

Questo limite va oggi assolutamente superato per due ragioni di fondo:

1) perchè (come già si è detto) è sempre più in contraddizione con il nostro livello di sviluppo politico e organizzativo, e rischia di divenire un freno alla nostra capacità di costruire una nostra influenza ed egemonia più ampia sull'area della rivoluzione, nella prospettiva della costruzione del partito;

2) perchè — nella fase attuale dello scontro di classe — il peso politico dell'autonomia operaia sulle scelte sindacali non può esercitarsi soltanto attraverso il vecchio schema « lotte autonome-sindacato costretto a recepirne alcuni elementi », ma deve esercitarsi *contemporaneamente* attraverso l'iniziativa di lotta autonoma e la battaglia interna al sindacato.

Su queste questioni della portata della vertenza generale non bastano certo singole iniziative di lotta in punti avanzati a determinare la prospettiva di lotta complessiva.

La nuova ottica in cui dobbiamo saper impostare la nostra azione nel sindacato rientra nell'ottica più generale dell'« agire da partito », sviluppata nelle tesi del nostro Congresso: il rapporto tra la nostra organizzazione e il sindacato va visto come il rapporto tra un partito e il sindacato. Certo, un partito con tutti i limiti di incidenza e di linea che ben conosciamo (e per i quali non ci auto-proclamiamo « il partito rivoluzionario » come fanno o si avviano a fare altre forze...); ma un partito nel senso che può a buon diritto definire una propria strategia sindacale complessiva, e proporsi di farne un punto di riferimento, se non egemone, largamente influente nel dibattito complessivo del movimento sindacale, e non solo nel dibattito delle istanze di base delle situazioni in cui interveniamo direttamente a livello di massa (come nei fatti è quasi sempre avvenuto).

Questa scelta, non solo è coerente con l'« agire da partito », ma un passo indispensabile in quel processo di rifondazione del movimento sindacale su basi di classe, che abbiamo già da tempo indicato come un aspetto fondamentale della nostra strategia.

Tutto ciò ha anzitutto alcune implicazioni di impostazione generale:

a) il rapporto AO-sindacato va visto in modo distinto dal rapporto CUB-sindacato. Per i CUB, infatti, resta largamente valido uno schema di rapporto diretto alla base (Cdf, CUZ) che invece per l'organizzazione politica è ormai inadeguato. (Sul rapporto CUB-sindacato si tornerà nella terza parte del documento);

b) nel definire la nostra politica sindacale, dobbiamo avere un'« ottica nazionale »: partire cioè dalle scelte complessive che il movimento sindacale si trova a compiere in una determinata fase, vedere le posizioni politiche in gioco su di esse, definire la nostra posizione e i suoi rapporti con esse, infine definire una tattica adeguata a far prevalere le posizioni più giuste (o più accettabili, a seconda dei rapporti di forza). La battaglia sindacale non può più limitarsi (come spesso è accaduto in passato) a essere una battaglia per « difendere » certe singole scelte di lotta di situazioni specifiche, evitando che siano soffocate dal vertice: deve investire la *strategia complessiva* del sindacato;

c) « agire da partito » nel sindacato significa anche sviluppare iniziative e rapporti con altre componenti politiche, di maggiore o minor peso, che agiscono nel sindacato: non solo quelle che dovrebbero esserci più vicine (PDUP) ma anche (dove possibile) il PCI; non solo rapporti di alleanza o unità ma rapporti di confronto e scontro politico, attraverso cui conquistarci « piena cittadinanza politica » nel movimento sindacale e operaio;

d) « agire da partito » significa anche porci in termini nuovi e più organici il problema della nostra presenza nell'apparato sindacale: diretta (attraverso l'assunzione di posti di responsabilità da parte di nostri compagni) e « indiretta » (attraverso la nostra capacità, finora assai poco sfruttata, di egemonizzare un settore degli operatori sindacali che è aperto a una nostra influenza politica).

Ma questo richiede di « ampliare la nostra superficie di contatto » con la realtà sindacale: sia in termini di coscienza ed elaborazione su questa realtà, che di intervento organizzato su di essa; sia nel senso di investire livelli di organizzazione e direzione del sindacato finora da noi trascurati, sia nel senso di affrontare la problematica sindacale di settori del proletariato parzialmente « nuovi » rispetto alla nostra esperienza tradizionale di intervento.

Obbiettivi

Quali sono gli obiettivi per la cui affermazione lottiamo nel movimento sindacale? Essi si collocano su due piani:

1) la capacità del movimento sindacale di *respingere con la lotta la fase attuale di attacco durissimo al salario, all'occupazione, alle condizioni di lavoro, all'organizzazione operaia in fabbrica*, e di avviare — parallelamente a questo — le premesse per una ripresa offensiva sia sul terreno contrattuale nazionale che sul terreno della lotta per obiettivi di riforma; ciò presuppone ovviamente un chiaro e netto rifiuto di lasciarsi ingabbiare negli schemi proposti dal governo Moro;

2) Il *rilancio del processo di unità sindacale* contro i tentativi scissionisti aperti o mascherati: che significa anche rilancio ed estensione delle forme di democrazia di base, cominciando ad investire con queste anche alcuni organismi di direzione del sindacato; e significa anche affermazione del sindacalismo di classe in settori sinora dominati dal sindacalismo corporativo o clientelare.

La battaglia su ambedue questi terreni è estremamente aperta nel sindacato, e lo dimostrano gli stessi sviluppi di questi ultimi mesi. Prima dell'estate, il sindacato ha assunto una posizione di completo cedimento verso l'attacco antioperaio contenuto nei decreti economici del rinato governo Rumor; ma alla ripresa autunnale ha dovuto aprire la vertenza generale, cioè un fronte di lotta di una portata senza precedenti su obiettivi di altrettanto vasta portata. Ha gestito, è vero, la lotta sulla vertenza « col contagocce »: ma ciò non ha impedito che si arrivasse allo sciopero generale del 4 dicembre, che anch'esso è un fatto senza precedenti quanto ad ampiezza di partecipazione e maturità politica di massa. Così, di fronte allo stesso governo Moro, da un lato il sindacato ripete le solite parole di generica « disponibilità al confronto », ma dall'altro è costretto a prender posizione fin da ora contro lo schema lamalfiano delle « compatibilità ».

Vicende analoghe si registrano sul terreno dell'unità sindacale. Da un lato, l'incapacità di spingere avanti il processo unitario sul terreno di una larga democrazia di base ha lasciato il sindacato particolarmente esposto e debole di fronte alla ripresa di attacco scissionista; ma dall'altro, la riaffermazione pur generica della volontà unitaria ha provocato primi elementi di chiarificazione negli schieramenti ai vertici confederali; e la decisione di « ritornare alla base » per discutere sull'unità può, certo, restare un puro discorso demagogico ma può essere anche una grande occasione di battaglia politica « dal basso ».

Ciò significa che una linea moderata non può organicamente e stabilmente prevalere nel sindacato

italiano, per vari motivi:

— il peso della volontà autonoma della classe operaia sul sindacato esercita un condizionamento reale;

— ciò si riflette inoltre (sia pure in termini limitativi) nelle posizioni portate avanti da strati consistenti del sindacato, anche a livelli di direzione, che riflettono in qualche modo esigenze delle avanguardie di lotta;

— infine, i margini oggettivi di concessioni e di contropartite che la borghesia italiana è in grado di offrire al movimento sindacale in cambio di un suo « ingabbiamento » sono estremamente esigui.

Da tutto questo deriva un largo spazio aperto a una nostra azione politica, che sia capace di far pesare nel sindacato con molta maggiore incisività le indicazioni che emergono dall'autonomia operaia, e che sappia coagulare attorno ad esse in termini politicamente molto più precisi e coerenti tutta la « sinistra reale » dell'organizzazione sindacale.

Per far questo, però, è necessario saper sviluppare una tattica articolata, in particolare a tre livelli:

1) il livello principale resta quello dello *sviluppo concreto dell'iniziativa di lotta* sugli obiettivi centrali per il movimento sindacale in questa fase. Nella misura in cui questi obiettivi divengono realtà di lotta, diventa ben più difficile per il sindacato prescinderne o insabbiarli. Per questo il compito prioritario resta l'iniziativa di lotta, da svilupparsi autonomamente o coinvolgendo le strutture sindacali di base, a seconda delle possibilità. L'autoriduzione ha visto ad esempio un combinarsi di questi due livelli (anche se la nostra iniziativa autonoma è stata parzialmente insufficiente nel caso delle bollette); e anche l'occupazione delle case è un esempio concreto di lotta autonoma che si è sviluppata poi verso un maggior coinvolgimento del sindacato. I problemi della ristrutturazione costituiscono un altro terreno esemplare su cui sviluppare un'iniziativa di lotta autonoma che sappia poi anche tradursi ad esempio in piattaforme sindacali aziendali;

2) un secondo livello è un'*azione programmata e consapevole verso una serie di componenti politiche esistenti nel sindacato*, allo scopo di coagulare uno schieramento di sinistra più solido ed ampio di quello che finora ha saputo creare la « sinistra sindacale »:

— verso il PDUP si tratta di sviluppare un'azione incalzante che non gli permetta di proseguire tranquillamente una prassi prevalentemente opportunista, e che lo costringa a schierarsi in modo più deciso nella battaglia interna al sindacato;

— verso le forze della sinistra sindacale non ancora collocate politicamente in modo preciso, si tratta di sviluppare una nostra capacità di egemonia;

— verso il PCI, è importantissimo saper sviluppare un'azione articolata con vari obiettivi: 1) la denuncia e lo smascheramento implacabile delle posizioni di destra (alla De Carlini) per indebolirle il più possibile all'interno del sindacato e nello stesso partito; 2) un'azione di chiarificazione politica verso settori del PCI che già ora sono schierati su posizioni di sinistra sindacale ma con grosse contraddizioni e incoerenze politiche; 3) il recupero a una battaglia di sinistra nel sindacato di settori di base del PCI che sono su posizioni di classe ma che rispetto alla battaglia sindacale assumono o posizioni passive o di « nostalgie staliniste » (esempio « grande CGIL »). È corretto, in questo quadro, puntare a costruire una presenza unitaria della sinistra rivoluzionaria nel sindacato, ma essendo coscienti delle ambiguità del PDUP e della scarsa incidenza di LC (complicata dalle oscillazioni continue tra opportunismo codista e rigurgiti estremisti), e quindi non limitando la nostra azione a questa sola prospettiva;

3) ma un terzo livello di articolazione tattica deve avere come obiettivo quello di coinvolgere il più direttamente possibile il proletariato e le sue avanguardie di lotta nella battaglia in corso nel movimento sindacale: cioè non far pesare la sua volontà solo indirettamente, attraverso le esperienze di lotta che si realizzano, ma direttamente nel dibattito e nelle decisioni politiche del sindacato. Per impostare correttamente quest'azione, è necessario distinguere a grandi linee due situazioni:

— situazioni dove il sindacato è forte ed ha sviluppato le sue strutture unitarie di base (esempio quasi tutte le grandi fabbriche e settori importanti di piccole fabbriche nelle zone fortemente industrializzate). In queste situazioni, l'autonomia operaia può e deve trovare una sua espressione stabile e organizzata, attraverso il rafforzamento e l'estensione dei CUB: a partire da questo, deve anche sapersi riversare con più sistematicità sul sindacato e le sue battaglie interne, battendo i tentativi di isolamento e repressione (da parte sindacale e revisionista) ma anche le tentazioni « autonomiste » o qualunquiste al proprio interno;

— situazioni dove il sindacato non c'è, o è debole, o assume forme clientelari-corporative e non di classe (esempio zone in cui le piccole fabbriche sono il tessuto industriale dominante; larghi settori del pubblico impiego o del terziario; molte situazioni del Sud). Qui, il primo compito è di costruire il sindacato di classe, e dobbiamo essere noi a costruirlo; naturalmente cercando di realizzarlo secondo i criteri di democrazia, di contenuti rivendicativi di classe, ecc. che sono propri della nostra linea e corrispondono alle esigenze stesse delle masse.

Ciò non esclude che, dovunque ce ne siano le condizioni, l'autonomia operaia trovi anche qui nei CUB una sua forma di consolidamento organizzativo: ma dobbiamo aver chiaro che se non si riesce a costruire un sindacato forte, in queste situazioni anche il CUB non ha solide possibilità di sopravvivenza.

Dobbiamo cioè aver chiaro che — affinchè il movimento sindacale superi vittoriosamente, su posizioni corrette, l'attuale fase di contrattacco borghese — ambedue questi terreni sono importanti: non solo la capacità di rendere il più incisive possibile le situazioni avanzate di lotta, ma la capacità di unificare il più ampio strato possibile di proletariato nella lotta sono condizioni determinanti per realizzare quest'obiettivo.

Impostazione e direzione del lavoro di AO nel sindacato

Per sviluppare quest'azione più ampia ed articolata, per « agire da partito » nel rapporto col sindacato, è necessario però realizzare alcune condizioni politico-organizzative all'interno della nostra organizzazione.

In primo luogo, è necessario eliminare alcuni orientamenti sbagliati che persistono e incidono negativamente sull'azione nel sindacato svolta da ampi settori dell'organizzazione: essi riguardano sia alcuni aspetti di linea, sia aspetti di stile di lavoro e di metodo di direzione.

a) *Problemi di impostazione di linea.* Non ci sembra esistano contraddizioni di linea generale: posizioni primitive di rifiuto del lavoro nel sindacato sono ormai superate, nè d'altra parte sono emerse concezioni fondamentalmente opportuniste che dimentichino il ruolo del lavoro di massa autonomo. Permane però in molti compagni una concezione « basista » che tende a circoscrivere il lavoro sindacale alle istanze di base e vede con sospetto un intervento più articolato (e in particolare la presenza nell'apparato sindacale); questa posizione finisce in ultima analisi per ridurre il lavoro nel sindacato a un puro lavoro di « difesa » delle iniziative che riusciamo a sviluppare autonomamente nelle varie fabbriche o al compito di « portare le nostre posizioni anche nel sindacato » presupponendo già in partenza che esse non possono prevalere. Dall'altro lato si tratta però anche di prevenire e di battere rischi di scivolamento opportunistico: nel momento in cui si entra più addentro nella tematica e nel funzionamento del sindacato, affrontando tematiche e responsabilità nuove, c'è il rischio a volte di restare un po' prigionieri della « logica sindacale ». Ambedue questi orientamenti sbagliati si superano anzitutto fornendo ai compagni strumenti adeguati di conoscenza e e di orientamento sulla realtà sindacale.

b) *Problemi di « stile di lavoro ».* È necessario, in generale, avere una maggiore preparazione e una maggiore combattività nella nostra partecipazione alle istanze sindacali. Bisogna evitare sia le posizioni di « contrapposizione costante », in cui noi « diciamo la nostra » per conto nostro non curandoci di avere un ruolo negli schieramenti reali, sia le posizioni di « adeguamento passivo », in cui siamo nei fatti a rimorchio dei problemi e delle priorità decise dai burocrati o dalla cellula PCI: ambedue questi atteggiamenti sbagliati riflettono una incapacità di determinare una nostra scelta di priorità, tra i problemi da affrontare, tra le contraddizioni che si determinano (vedere quali sono principali e quali secondarie), che dipende a sua volta da una insufficiente preparazione della nostra partecipazione alle istanze sindacali.

c) *Problemi di metodo di direzione.* È necessario che l'organizzazione sviluppi la direzione politica del lavoro nel sindacato pienamente, senza « delegarlo ai CUB ». Non si tratta certo di intervenire in modo burocratico e limitativo sull'azione del CUB nel sindacato (tanto più dove il CUB ha componenti relativamente ampie che non fanno parte dell'organizzazione): ma si tratta di sviluppare, in ogni caso, la nostra azione e la nostra presenza come organizzazione, in quanto è l'unica che può avere — sia sul piano politico che organizzativo — un carattere realmente globale e non aziendale o settoriale.

Per superare questi modi di agire sbagliati, è necessario sviluppare tutto un lavoro di studio, di formazione politica, di informazione. Alcuni aspetti centrali di questo lavoro ci sembrano i seguenti:

I - il lavoro di formazione è anzitutto un lavoro di formazione politica, che dia a tutti i compagni dell'organizzazione strumenti di conoscenza e di orientamento sul sindacato, la sua storia, il suo rapporto col movimento di lotta, le sue componenti politiche, le sue strutture;

II - inoltre, l'esigenza di una conoscenza più ampia ed approfondita della realtà sindacale richiede, da parte delle direzioni sia nazionale che locali del settore, la programmazione di un preciso e costante lavoro di aggiornamento sul sindacato, e la capacità di trasmetterlo ai compagni. Molto spesso la nostra conoscenza del sindacato è limitata alle prese di posizione più generali, da un lato, e alla sua azione specifica nelle singole situazioni dove siamo presenti, dall'altro. Dobbiamo colmare il « vuoto di conoscenza » tra questi due livelli, con una analisi puntuale della politica sindacale delle varie categorie, delle caratteristiche specifiche delle tre confederazioni e delle loro varie correnti ecc.;

III - infine, in questa prospettiva, il *Quotidiano* è uno strumento nuovo e prezioso, che va utilizzato da vari punti di vista: anzitutto, per il nostro stesso lavoro di formazione interna (esso contiene articoli e documenti finalizzati appunto a questo scopo); ma in secondo luogo esso è anche uno strumento di « formazione dell'opinione » che può e deve essere usato in particolare nel rapporto col sindacato, permettendo di far conoscere a una cerchia più ampia di militanti sindacali le nostre reali posizioni, superando le immagini distorte con cui spesso esse sono presentate.

La battaglia per l'unità sindacale

La battaglia per l'unità sindacale è entrata in una nuova fase, con il rinnovato attacco antiunitario che coinvolge ora un fronte più ampio di quello del periodo precedente: un fronte che, con sfumature diverse, si estende da certi sindacati CISL del pubblico impiego, che hanno già rotto anche le forme di unità d'azione, fino a Vanni. Difficilmente si potrà uscire da questo scontro con una pura riconferma dell'assetto esistente, cioè del patto federativo: o si va avanti, con un deciso sforzo unitario, o — se si avrà un compromesso di vertice — questo avverrà su contenuti *più arretrati* che nel '72. Una prima conferma di questa ipotesi l'abbiamo avuta nel direttivo triconfederale del novembre '74:

— per la prima volta, la risoluzione vincente non ha visto unita la « trinità » Lama-Storti-Vanni, ma ha segnato una demarcazione più corrispondente alla linea di scontro reale (anche se con tutti i ben noti limiti che si impersonano nel ruolo centrale avuto da Storti come « campione dell'unità »);

— lo schieramento sui problemi dell'unità si è collegato strettamente allo schieramento sui problemi di lotta e di rapporto col governo: i nemici dell'unità sono gli amici delle « compatibilità » chieste dal governo Moro, e viceversa (anche se, all'interno dello schieramento unitario, vi sono tutta una gamma di sfumature ambigue);

— la decisione di « mandare la questione alla base » può anche essere stata un tentativo di comoda scappatoia verbale, ma corrisponde anche a un dato reale: dal vicolo cieco attuale non se ne esce, o se ne esce male, se non si getta sulla bilancia tutta la forza unitaria esistente a livello di base.

Se vogliamo incidere realmente nella fase attuale di battaglia politica per l'unità sindacale, dobbiamo anzitutto aver chiare alcune condizioni di fondo, necessarie per arrivare a una reale unità e vedere come ci muoviamo per contribuire a una loro realizzazione:

a) la questione di fondo strategica, resta ovviamente la lotta per scalzare il tipo di linea politica che domina tuttora a livello confederale (e che è caratterizzata da una sorta di « compromesso storico » tra settori revisionisti e settori moderati). È chiaro che solo una sconfitta, tale da mettere in questione l'egemonia revisionista sul sindacato, permetterà la realizzazione completa di una unità sindacale basata sulla democrazia operaia. Ma non dobbiamo vedere la questione in termini statici: se è chiaro che questo obiettivo strategico oggi non è realizzabile (perchè richiede tra l'altro di essere giunti più avanti nella costruzione del partito), è invece possibile fin da oggi riuscire a condizionare profondamente la linea confederale, a ridimensionarne l'egemonia, a farle subire parziali sconfitte nella lotta politica interna al sindacato; corrispondentemente, è possibile, non certo la realizzazione immediata ed organica dell'unità e della democrazia operaia, ma imporre un nuovo dinamismo di questi processi, fargli fare dei passi avanti concreti. Questi passi in avanti concreti si collegano a una serie di altre condizioni più specifiche, per cui dobbiamo lottare;

b) formazione e rafforzamento di un sindacato di classe nei settori tuttora dominati dai sindacati clientelari-corporativi, spesso egemonizzati dalla DC o da forze affini;

c) sviluppo di una reale democrazia di base nelle categorie più forti, dove la realizzazione del processo unitario ha già compiuto passi sostanziali;

d) generalizzazione ed effettivo funzionamento dei CUZ: anche se essi non sono nati attraverso un movimento democratico di base come quello che portò allo sviluppo dei Cdf, dobbiamo ora riuscire progressivamente a farli funzionare su un terreno analogo.

Così come i CdF in parte sono, in parte possono diventare gli strumenti attraverso cui si realizza un controllo operaio su una serie crescente di aspetti della condizione di fabbrica, i CUZ devono divenire gli strumenti di organizzazione di una analoga capacità di controllo operaio su una serie di problemi della condizione proletaria che travalicano i limiti della fabbrica.

Sul piano immediato, queste linee d'azione devono tradursi in una nostra iniziativa concreta che riesca a rilanciare a livello di base il problema dell'unità come obiettivo attuale, superando la situazione di relativa passività sul problema creata da due anni e mezzo di patto federativo (con tutti gli aspetti degenerativi, di « lottizzazione », di compromessi deteriori, che esso ha progressivamente messo in moto).

Questo è possibile solo a due condizioni:

1) se si collega strettamente la battaglia sull'unità con la battaglia sugli obiettivi e i contenuti del movimento: lotta contro gli scissionisti e lotta contro il collaborazionismo sindacale devono andare di pari passo; le vittorie di posizioni unitarie devono accompagnarsi a maggiore chiarezza nelle posizioni del sindacato verso il governo, sulle scelte di lotta, ecc., altrimenti risultano parzialmente svuotate di significato;

2) se la battaglia per l'unità si accompagna alla battaglia per un rilancio della democrazia operaia nel sindacato, e i progressi sul primo terreno si traducono direttamente in progressi anche sul secondo: solo in tal modo si può evitare che la fiducia in un processo unitario gestito dall'alto sia giustamente logorata.

È necessario allora riuscire a coagulare uno schieramento unitario che, su questi due terreni, si qualifichi con la massima chiarezza, senza le ambiguità di contenuto che, ad esempio, caratterizzano la « maggioranza unitaria » emersa nell'ultimo direttivo triconfederale. Ciò non significa chiusura settaria: non significa certo dire che « tutti gli altri » sono in realtà degli antiunitari; ma significa che solo uno schieramento unitario di sinistra e e per la democrazia di base può assumere un ruolo propulsivo e portare a un rilancio dell'unità. Per questo però è necessario tradurre questa linea anche in proposte concrete, che indichino alcune misure organizzative immediate in cui si deve tradurre la scelta di fare progredire l'unità: proposte che abbiano la stessa « funzione-pilota » che nel '71 ha avuto la proposta dell'« unità articolata » e la sua parziale attuazione nei sindacati dell'industria; ma che, questa volta, non possono più limitarsi ai soliti sindacati di punta delle categorie industriali, ma devono essere potenzialmente generalizzabili a tutte le categorie. Un esempio può essere la scelta di composizione del Consiglio generale fatta dalla FULC (50% di delegati di base).

Un altro esempio riguarda il funzionamento delle istanze di zona categoriali: si tratta di superare il divario che separa i direttivi di zona (che sono spesso istanze largamente democratiche) e le segreterie di zona (che restano spesso istanze di direzione « dall'alto ») rendendo queste ultime elettive e dando al CD una reale funzione dirigente.

Sugli obiettivi e le scelte di lotta del movimento torneremo più oltre. È necessario però soffermarci ancora un momento sull'impostazione della battaglia per la democrazia sindacale.

Anzitutto, un chiarimento generale « di principio »: noi non accettiamo (e in questo spesso ci scontriamo con i compagni del PDUP) il tipo di « centralismo democratico » di stile PCI che si tende spesso ad applicare nel sindacato. E questo non solo perchè, spesso, i momenti di democrazia non sono veramente tali e quindi le decisioni che ne scaturiscono non corrispondono alla volontà reale della base; ma perchè, comunque, la « centralizzazione » in un movimento sindacale deve avere caratteristiche diverse da un partito. Non che non debba esserci una disciplina sindacale: in certi casi, anzi, essa è assolutamente indispensabile. Ma l'unico criterio di riferimento deve essere quello dell'*unità e della compattezza del movimento di lotta.* Per questo, una volta decisa (bene o male) la piattaforma di una lotta e partita la lotta stessa, noi non continuiamo ad agitare piattaforme alternative che creerebbero confusione; per questo, anche di fronte a scioperi decisi male, in forme inefficaci o su piattaforme ambigue, la nostra parola d'ordine non è *mai* quella di non fare lo sciopero. Ma per queste stesse ragioni se di fronte a scelte sindacali di « non muoversi » (di fronte al governo, o a un attacco padronale, o a una pressante spinta di base), emerge la possibilità di muoversi autonomamente in un reparto, in una fabbrica, in un settore più ampio di classe operaia, questa « violazione della disciplina sindacale » noi la portiamo e la porteremo avanti, perchè essa contribuisce a costruire una unità del movimento di lotta, che le decisioni frenanti del sindacato contribuiscono invece a bloccare.

A parte questo, è necessario determinare alcuni terreni concreti su cui si combatte oggi la battaglia per la democrazia sindacale, inscindibile da quella per l'unità. In particolare, la difesa concreta delle strutture organizzative di base (consigli di fabbrica e di zona) significa varie cose:

— battaglia contro la loro « lottizzazione » decisa dall'esterno tra varie componenti politiche, che in genere escludono quelle più di sinistra e includono la DC;

— respingere le manovre repressive spesso portate avanti dal PCI, volte ad emarginare non solo noi ma più in generale la sinistra sindacale;

— rilanciare attraverso l'iniziativa di lotta la funzione dei Cdf, e generalizzare i CUZ (impedendo che essi siano, appunto, creati attraverso il metodo della « lottizzazione »);

— lottare perchè il movimento dei delegati esprima momenti di direzione generale del movimento di lotta (assemblee nazionali);

— battaglia per l'elettività di tutte le cariche sindacali, individuando alcune proposte chiave su cui centrare un primo sforzo e una composizione degli organismi dirigenti ai vari livelli che veda un più ampio ruolo delle rappresentanze dirette di base.

Infine, alcuni cenni di chiarimento sono necessari sulla nostra collocazione rispetto alle tre diverse centrali sindacali, CGIL, CISL e UIL, sui problemi come il tesseramento.

Vanno distinti due tipi di situazioni:

— situazioni dove le strutture unitarie sono pienamente sviluppate e costituiscono ormai la realtà dominante del sindacato: in tali casi dobbiamo accettare pienamente questa situazione come quadro di riferimento e rifiutare « patriottismi di parrocchia ». Il nostro obiettivo in questi casi dev'essere di portare il più possibile avanti la realizzazione concreta dell'unità;

— in tutte le situazioni, invece, in cui il processo unitario è più indietro, per la presenza di sindacati clientelari-corporativi (in genere facenti capo a CISL o UIL), il nostro primo obiettivo è la costruzione di una forte presenza sindacale di classe, che — quasi sempre — significa rafforzare la CGIL. Più in generale, resta comunque valida l'individuazione della CGIL come punto di riferimento prioritario per la nostra azione sindacale.

I terreni e gli obbiettivi attuali del movimento di lotta

Non intendiamo qui fornire un'ennesima elencazione dettagliata dei vari terreni ed obiettivi di lotta: vogliamo piuttosto esaminarli sommariamente dal punto di vista della battaglia politica nel sindacato. Infatti, la nuova ottica del nostro intervento nel sindacato ci impone di non limitarci più a una battaglia « caso per caso », per difendere questo o

quell'obiettivo concreto di lotta, ma di confrontarci con la strategia sindacale nel suo complesso, a cui si ricollegano le concrete scelte di lotta.

Nel dibattito e nello scontro politico dobbiamo quindi saperci riferire con precisione a questa strategia e saperla sottoporre a una critica politica rigorosa. È chiaro che, da questo punto di vista, il riferimento principale è la strategia della CGIL (così come è emersa in « formulazione aggiornata » al congresso di Bari).

Affrontando questa strategia, dobbiamo tener presente il suo stretto legame con la strategia politica revisionista: la strategia della CGIL è per così dire « la strategia sindacale del nuovo modello di sviluppo ».

È necessario qundi, anzitutto, avere uno schema di critica chiaro su questo punto; tenendo conto che, nella realtà, le scelte concrete della stessa CGIL molto spesso non riescono a rientrare compiutamente in quello schema: la pressione delle contraddizioni oggettive, della spinta di base, la scarsa disponibilità delle controparti a offrire qualcosa di consistente su questo terreno costringono spesso il sindacato a scelte di priorità e a impostazioni di lotta parzialmente diverse (per fortuna!) da quelle che risulterebbero da un'applicazione rigorosa del « nuovo modello ». Malgrado questo, è utile riferirci sempre a quest'ipotesi strategica complessiva: per evitare di ricaderci noi stessi senza accorgercene, per attaccare scelte sbagliate nelle loro radici politiche e non solo nelle loro conseguenze sindacali, per sviluppare nel sindacato una lotta politica contro il revisionismo e non solo una battaglia in difesa degli interessi economici della classe operaia.

Il nostro rifiuto del nuovo modello di sviluppo non è un rifiuto a priori, tutto ideologico, di certe tematiche e di certi obiettivi di lotta: non siamo contrari a lottare per obiettivi di investimento, a entrare nel merito di scelte produttive concrete e condizionarle con la lotta, tanto meno siamo contrari a lottare per certi obiettivi di riforma.

Ma deve essere estremamente chiaro che questo non ci porta a posizioni tipo: i contenuti del nuovo modello ci vanno bene, solo che noi vogliamo lottare concretamente per essi, mentre il PCI punta ad ottenerli attraverso compromessi di vertice. La nostra critica al nuovo modello di sviluppo è più radicale e complessiva.

Sul piano teorico — l'abbiamo già detto — esso si caratterizza come l'illusione di poter programmare lo sviluppo capitalistico italiano, in modo coerente, secondo una scala di priorità che corrispondono ad alcuni interessi economici fondamentali della classe operaia (salario, occupazione, qualificazione professionale, condizioni di vita sociale). Quest'illusione nasce sia da una errata analisi di classe del dominio borghese-capitalistico in Italia, sia dalla ben nota illusione sulla natura dello « stato democratico fondato sulla Costituzione ».

Ma tutto questo non si riduce a una « innocua utopia ». Esso ha concrete e profonde conseguenze negative, di cui ci interessa esaminare qui quelle che riguardano la strategia sindacale. Sul piano sindacale, questa impostazione — se applicata fino in fondo (cosa che, come abbiamo detto, per fortuna finora non è avvenuta) — porta a una profonda distorsione nelle priorità di lotta e nei contenuti rivendicativi; porta a posizioni di cedimento su quelli che sono tradizionalmente (e giustamente) punti di forza dell'azione sindacale, per correre dietro a obiettivi almeno in parte illusori.

Facciamo due esempi concreti.

Un primo esempio tipico è « l'autocritica » sviluppata al congresso di Bari sul modo in cui è stata condotta la lotta per le riforme nel '69-'70. Apparentemente, essa muove da una constatazione giusta: che era illusorio pensare di ottenere le riforme con un normale processo di « lotta-contrattazione » come avviene per altre rivendicazioni. Ma questa constatazione — proprio perchè inserita nella logica del nuovo modello — anzichè portare a prospettare uno scontro politico più duro e complessivo, porta a prospettare un ben più ambiguo rapporto di « dialogo complessivo » col governo, in cui il sindacato si corresponsabilizza più a fondo nella gestione della politica economica (purchè, beninteso, « nuova »). La debolezza della posizione precedente del sindacato viene vista nell'insufficiente completezza e coerenza della politica economica da esso proposta, e lo sforzo viene concentrato su questi aspetti: come se di qui derivasse una maggior « credibilità » e capacità di affermazione.

Un secondo esempio è il modo in cui settori sindacali legati al PCI hanno prospettato gli obiettivi di investimento che (giustamente) sono stati inseriti a partire dal '73 nelle piattaforme sindacali dei grandi gruppi: ponendoli quasi in alternativa, almeno parziale, alle richieste salariali. (E non va dimenticato che la scelta di affrontare direttamente questi temi con la lotta è stata portata avanti dalla sinistra sindacale: l'interpretazione dominante del nuovo modello tendeva ancora una volta ad affidarli alla logica dei « confronti a tavolino » col governo, sostenuti da qualche sciopero simbolico).

Questo chiarimento un po' lungo ci sembra necessario proprio nel momento in cui, avendo giustamente superato posizioni primitive, entriamo nel merito di tutta una serie di nuovi obiettivi dell'azione sindacale e siamo talvolta giustamente in prima linea nel sostenerli. Dobbiamo aver chiaro che proporre certi obiettivi in una logica di «nuovo modello di sviluppo » e proporli in una logica di « lotta rivoluzionaria per le riforme » non è solo una differenza ideologica, ma porta sempre a qualche differenza concreta nell'impostazione della lotta: è necessario quindi saperle individuare, e dare battaglia su di esse.

Facciamo quindi una rapida rassegna dei principali obiettivi e terreni di lotta, per vedere come queste due battaglie si differenziano attorno ad essi:

a) *difesa del salario.* Il primo problema qui è ovviamente quello di portare avanti sino in fondo le richieste della vertenza generale (che, sul piano salariale, non sono solo la contingenza ma le pensioni), rifiutando soluzioni di svendita per « dare una mano al governo ». Ma deve essere altrettanto chiaro che la vertenza generale (anche se si concluderà in modo accettabile) non chiude il discorso salariale, che va immediatamente ripreso sul terreno delle vertenze aziendali e di gruppo e (poi) delle lotte contrattuali. Altrimenti il discorso sulla « compatibilità », rifiutato a parole, rischia di rientrare dalla finestra, sotto forma di una « collaborazione liberamente scelta » (!) dal sindacato alla politica di rilancio dell'economia;

b) *difesa dell'occupazione.* Conosciamo bene tutti i limiti delle lotte condotte caso per caso nelle fabbriche colpite da licenziamenti: lotte che, se in alcuni casi (la Crouzet insegna!) possono essere vittoriose, in molti altri raggiungono solo il risultato di « far pagare più cari» i licenziamenti. E tuttavia va respinta con nettezza ogni tentazione (stile « nuovo modello ») che la principale arma di difesa dell'occupazione stia nella lotta per una nuova politica economica che rilanci l'economia e l'occupazione; 1) perchè le prospettive di ripresa sono estremamente precarie; 2) perchè, se la ripresa avviene in assenza di lotte che difendano con estrema durezza, palmo a palmo, il terreno dell'occupazione, essa non porterà affatto a un aumento dell'occupazione! Tutta l'esperienza di passate fasi di « ripresa » lo dimostra (pensiamo ad esempio alla ripresa dal '65 fino al '68). Quindi la difesa rigida dell'occupazione, con i tradizionali meccanismi di lotta e di solidarietà resta il terreno primo di scontro. Ciò non toglie che siano anche giusti obiettivi molto concreti e precisamente definiti di investimento e di incremento dell'occupazione, sorretti da una mobilitazione precisa di tutti i settori delle masse direttamente interessate. Quello che non è mai accettabile è la rinuncia a questi concreti terreni di lotta in cambio dell'obiettivo di una nuova politica economica che rilanci l'occupazione;

c) *ristrutturazione e rigidità della forza lavoro.* Questo terreno di lotta è destinato ad assumere un ruolo assolutamente centrale, sia nello scontro di classe tra operai e padroni, sia nella battaglia politica tra rivoluzionari e revisionisti nel movimento operaio. Finora, questo è stato un terreno tipico dove, nell'azione concreta del sindacato, le ideologie collaborative del « nuovo modello » sono quasi sempre andate a farsi benedire: i delegati hanno difeso la rigidità della forza lavoro, in barba ai problemi di aumento della produttività. Ma ora, di fronte a un attacco ben più pesante e articolato dei padroni, che crea condizioni di lotta più difficili, diviene più forte il rischio di cedimento su alcune questioni di fondo (mobilità, organizzazione del lavoro, distribuzione dell'orario, per fare alcuni esempi) in cambio di alcuni generici impegni su « nuove scelte produttive » e di una generica disponibilità a discuterli col sindacato. Il sindacato si trova a scegliere se aprire la porta a una « cogestione della crisi » con conseguenze nefaste per la classe operaia, o se sviluppare dal basso un'azione incisiva per imporre un controllo operaio sugli aspetti centrali delle condizioni di lavoro investite dal processo di ristrutturazione. Anche qui, per far pesare fino in fondo i rapporti di forza favorevoli a una posizione di classe (che in tutti questi anni si sono creati nella realtà di base del movimento sindacale) è necessaria la massima chiarezza sulle origini e sulle implicazioni politiche delle due diverse posizioni;

d) *le « tematiche nuove ».* Nei prossimi mesi il movimento sindacale si troverà a doversi occupare di tutta una serie di terreni nuovi di lotta e di intervento, derivanti o dall'iniziativa pseudo riformatrice del governo, o dall'iniziativa di lotta delle masse, o — appunto — dall'applicazione sindacale del nuovo modello di sviluppo tradottosi nell'apertura (per ora quasi sempre sulla carta) di vertenze « di nuovo tipo ».

Elenchiamo questi temi un po' alla rinfusa: scuola, casa, trasporti, sanità, agricoltura, energia, telefonia, enti locali, edilizia.

Il nostro livello di esperienza e di elaborazione su questi temi è molto variabile. Su alcuni (casa, scuola) abbiamo elementi sufficienti di linea e una ricca esperienza concreta, anche se non tutta l'organizzazione se ne è impadronita. Su altri (sanità, trasporti) abbiamo indicazioni ed esperienze importanti, ma parziali, Su quasi tutti gli altri abbiamo dei grossi vuoti e ritardi di elaborazione.

In termini generali, è chiaro che questi terreni di lotta sono molto importanti, nella nostra stessa prospettiva di lotta rivoluzionaria per le riforme. Ciò significa — sempre in termini generali — che dobbiamo fare un grosso sforzo per colmare e superare i ritardi. Ma questo dovrà avvenire secondo una scelta di priorità nostra, derivante dalla nostra impostazione politica e non per « correr dietro ai revisionisti », magari nell'illusione inconscia di costruire così pezzo per pezzo il « nostro » nuovo modello di sviluppo più avanzato dell'altro. Dobbiamo vedere le priorità reali che si pongono a livello di massa. Quando una questione si pone con drammaticità all'ordine del giorno per le masse (esempio sanità), ogni nostro ritardo sarebbe criminale. In altri casi, le questioni restano per ora al tipico livello di « vertenza sulla carta » di cui il nuovo modello di sviluppo sta inflazionando il movimento sindacale: su queste interverremo quando avremo la capacità di mutarne la logica, e di portare avanti obiettivi concreti sostenuti dalla realtà di massa; e non invece solo per contrapporre agli sforzi accademici dei revisionisti un grosso sforzo accademico « alternativo ».

CUB e movimento dei CUB: bilancio e prospettive

Mai come in questa fase della lotta di classe, è venuta pressante da parte dei militanti della nostra organizzazione, dai compagni simpatizzanti e dei CUB l'esigenza di andare ad un bilancio di cosa hanno fatto i CUB ed il movimento dei CUB e quali prospettive essi hanno.

Questa esigenza evidentemente non viene da bisogni ideologici, ma esprime concretamente o dialetticamente i profondi mutamenti che nel movimento operaio sono avvenuti dalla nascita dei primi CUB.

Non si tratta certamente di riandare a definizioni teoriche in quanto patrimonio della nostra organizzazione, del resto confermate dal recente quarto congresso, nè tantomeno si tratta di ridefinire la positività di una scelta, quanto invece di verificare materialisticamente se nell'operare concreto sono stati realizzati gli obiettivi che ci eravamo proposti.

I CUB oggi sono la più significativa realtà operaia organizzata che sia *autonoma dal revisionismo* e capace di operare avendo un *reale impatto di massa*, sia dentro le strutture del sindacato che fuori. Tuttavia al proprio interno i CUB hanno diversi livelli di capacità politica, di impatto di massa e di estensione. Sarebbe limitativo ed in sostanza economicista far risalire ciò soltanto ad elementi di carattere strutturale del capitalismo italiano e storici del movimento operaio.

I CUB nelle grandi fabbriche

I CUB sono presenti nelle grandi fabbriche del nord, dalla Fiat di Torino alla Siemens, Pirelli, Innocenti, Alfa Romeo e nei servizi ATM, SIP a Milano, alla Montefibre, Azotati di Venezia, ecc.

Certamente tutte queste situazioni hanno aspetti differenti, tipo di organizzazione del lavoro, tipo di sindacato, di classe operaia e chi più ne ha ne metta; compito di questo seminario è di chiarire questi aspetti.

Tranne alcune eccezioni, molti di questi CUB hanno visto in questi anni espandere la loro influenza d'opinione di massa ma hanno dimostrato una sostanziale difficoltà a tradurre in numero organizzato di compagni questa influenza.

Vi è un rallentamento sostanziale nell'espansione dei CUB nelle altre grandi fabbriche di queste città, ad esempio a Torino siamo assenti nelle grandi fabbriche della gomma (Pirelli, Ceat, Michelin) e della plastica (Stars, ecc.), a Milano siamo assenti alla Farmitalia, Carlo Erba, Breda, Falck, a Venezia siamo assenti dal Petrolchimico nonostante l'importanza nazionale di questa fabbrica. A Genova, importante concentrazione operaia con tradizioni di combattività anche se egemonizzata dai revisionisti, i CUB sono assenti, così pure dicasi per l'Emilia nonostante la presenza di due grossi complessi chimici come l'ANIC di Ravenna e il Petrolchimico di Ferrara della Montedison. Nella grossa concentrazione di classe operaia di grandi fabbriche del Sud, a Napoli i CUB sono assenti all'Italsider e il CUB dell'Alfa Sud è praticamente scomparso, lo stesso dicasi per le più significative fabbriche romane.

I CUB nelle piccole e medie fabbriche

Come dicevamo avanti sarebbe un errore limitarsi nelle valutazioni dello sviluppo dei CUB ad elementi di carattere strutturale, nel senso che la caratteristica di scarsa sindacalizzazione, di debolezza contrattuale della classe operaia ed in generale di abbandono in cui sindacati e partiti hanno lasciato le piccole fabbriche potrebbe fare pensare ad una maggiore difficoltà nella costruzione di organismi autonomi.

Invece possiamo dire senz'altro che molto spesso queste fabbriche esprimono forti livelli di contraddizione a causa di più elevati livelli di sfruttamento e bassi salari. Gli operai delle piccole e medie fabbriche in questi anni hanno dato un forte contributo alle lotte e i CUB in questa realtà hanno avuto forse lo sviluppo più dinamico, addirittura in zone tradizionalmente bianche come in Lombardia e nel Bergamasco e nella Brianza e nel Veronese, o nel Casertano per il Sud. Esistono infatti CUB in piccole fabbriche come la Zambelletti, o alla E. Arden o alla Exacta e nelle medie fabbriche come la Crouzet, la De Angeli e altre a Torino e Verona, e (situazione tipica delle piccole fabbriche) collegamenti territoriali, sia di carattere categoriale, come i chimici a Milano, o di carattere intercategoriale come a Gorgonzola, a Verona, ecc.

Non ci interessa qui andare a fare un censimento dei CUB (anche se sarà necessario fare anche questo tipo di lavoro), ma partire dal dato attuale per individuare alcune tendenze, superare eventuali limiti, e sciogliere alcuni nodi.

Concludendo questa parte possiamo affermare che ciò che caratterizza i CUB in questa fase sia nelle grandi che nelle piccole fabbriche è *l'estendersi dell'influenza di massa*, con grosse difficoltà però ad aumentare il numero dei compagni *organizzati* e ad estendere a nuove situazioni i CUB sia nelle piccole che nelle grandi fabbriche ed una sostanziale incapacità di operare da movimento a livello nazionale.

I CUB parte di un movimento di massa che tende all'autonomia di classe

La capacità di lotta della classe operaia nei suoi vari aspetti è aumentata in questi anni notevolmente anzitutto *sul piano sindacale*: ricordiamo la prolungata mobilitazione per le lotte contrattuali, quelle aziendali o quelle di grandi gruppi, e, fatto nuovo, la pratica ormai generalizzata delle lotte aziendali anche nelle piccole fabbriche, per arrivare alla vertenza generale attualmente aperta. Anche *sul piano politico* queste lotte hanno avuto una straordinaria continuità dalle lotte contro il governo Andreotti in avanti, con momenti di massa di enorme peso politico dopo le stragi di stato da piazza Fontana a Brescia a Bologna. Sull'onda di questa continuità e maturazione di massa, sono emersi sempre più coscienti strati consistenti di dirigenti operai che hanno saputo cogliere, dare vita e generalizzare forme di autonomia operaia che hanno il senso di una rottura sempre più marcata con la legalità borghese e con il controllo riformista e revisionista. Ricordiamo le forme di lotta e di organizzazione che nascono dalla fabbrica e ne escono, l'occupazione delle case con la struttura dei delegati e dei comitati di occupazione e il tentativo di fare disconoscere questi organismi dalla controparte o di instaurare il controllo operaio sulla assegnazione degli alloggi, le lotte dei pendolari raggiungono con il Comitato di Romano Lombardo questo obiettivo.

Si arriva alle forme di lotta dell'autoriduzione dai trasporti, alle bollette della luce, che tranne il caso di Torino, dalle altre parti sono vissute ed estese soprattutto sulle capacità di iniziativa autonoma anche quando i sindacati le hanno contrastate. Altro esempio clamoroso, per non dilungarci oltre, di capacità organizzativa e coscienza di classe autonoma è stata la risposta antifascista di vigilanza militante di massa organizzata dai proletari di Savona, e la capacità di un movimento settoriale come quello studentesco di Palermo di porsi come punto di riferimento di lotta cittadino, con l'adesione della pur ridotta classe operaia la cui mobilitazione si è legata a quella degli studenti facendo saltare in un giorno l'isolamento che da sempre borghesia e revisionisti hanno cercato di creare attorno alle lotte autonome degli studenti.

Possiamo ora cercare di tirare alcune conclusioni:

1) l'autonomia operaia si esprime in forme sempre più politicizzate e sempre più marcata è la tendenza a rompere con la legalità borghese, non solo ma vi è uno sforzo di dare stabilità organizzativa a questa autonomia;

2) un'altra caratteristica è che il movimento ha carattere nazionale, dal Nord alla Sicilia;

3) la lotta autonoma, che nel 1968 nacque nelle fabbriche, ora parte dalle fabbriche e si estende sempre più fino a coinvolgere i rapporti tra le classi a livello sociale individuando sempre meglio nello stato e negli enti locali e nei partiti borghesi la controparte. Non solo, ma appare sempre più netto il ruolo di puntello che i revisionisti svolgono nei confronti di tutto il sistema di potere borghese.

Altro dato significativo emerso clamorosamente con la lotta per l'autoriduzione è che settori tradizionalmente critici nei confronti delle confederazioni sindacali, ma timorosi di qualunque iniziativa autonoma che avesse anche il significato di lotta nel sindacato e nel movimento, sono scesi sul terreno concreto delle lotte.

Mai come in occasione di questa lotta la base operaia del PCI ha avuto una capacità autonoma di rompere con le indicazioni del partito, portando queste contraddizioni dalle cellule alle sezioni fino in alto nel partito, che mai come in questo caso si è mostrato preoccupato di recuperare terreno cavalcando in parte la tigre con le mobilitazioni alla Regione, all'ENEL, e dall'altro con la repressione becera, indice di prezzi politici sempre più consistenti che questo partito sta pagando.

Protagonisti di queste lotte molto spesso sono stati i CUB, i comitati o collettivi di quartiere e altre organizzazioni facenti capo all'area dell'autonomia. Importante è stato il tessuto di alleanze che attorno ad essi si è costituito, composto da delegati combattivi, dalla base del PCI e PSI, dalla sinistra sindacale fino ad operatori sindacali, interi consigli di fabbrica, ecc. che hanno saputo dirigere, egemonizzare ed

organizzare ampie fette di proletariato, fino alle casalinghe.

Significativa l'esperienza milanese dove, tra le mille difficoltà dovute alla repressione del PCI e delle confederazioni sindacali che hanno aperto la porta alla repressione dell'ENEL e dell'AEM, si sono costruiti decine di comitati di lotta contro il carovita, coordinati e diretti da un comitato cittadino che ha consentito di dare un respiro cittadino alla lotta di cui la controparte ha dovuto tenere conto. Gli stessi sindacati di categoria pur non condividendo le lotte si sono pronunciati contro qualunque azione repressiva operata dalla controparte.

Le prospettive dei CUB e del movimento dei CUB

I CUB sono parte di un movimento di massa che sempre più esprime esigenze di autonomia politica ed organizzativa. Questa autonomia ha estensione di carattere nazionale, esiste anche là dove i CUB non operano. I CUB più che mai in questa fase confermano la loro validità ma devono porsi nei confronti di questo movimento come una parte di esso, devono puntare ad egemonizzarlo bandendo ogni schematismo, ma rifiutando (magari sotto la pressione di altri compagni di organizzazioni rivoluzionarie) di diluire le loro caratteristiche peculiari: sia per quanto riguarda la « sigla » CUB, sia per quanto riguarda la loro autonomia e capacità di propaganda, organizzazione e direzione di lotta, sia per la loro funzione di costruire nel vivo della lotta militanti comunisti. I CUB devono puntare alla riunificazione del movimento a partire dai compagni delle organizzazioni rivoluzionarie ma non fermandosi a questo, devono avere iniziative di elaborazione, propaganda, direzione e organizzazione della lotta nei confronti dei delegati, della base del PCI e PSI, ecc., nei confronti dei Cdf e della base sindacale.

Una formale « apertura » del CUB probabilmente, in questa fase, incontrerebbe le maggiori difficoltà e opposizioni. Apertura in questa fase vuol dire sviluppare l'autonomia propria e del movimento, trovando di volta in volta la formula organizzativa più adeguata, comitati unitari di lotta, ecc.

I CUB devono saper riportare questo lavoro di massa e il loro peso in tutte le strutture del sindacato, non solo, ma stimolare anche altri compagni ad operare in questo senso dai Consigli di fabbrica ai CUZ, ecc. Se occasionali potranno essere le soluzioni organizzative e politiche unitarie, non così deve essere l'iniziativa costante dei CUB nei confronti dei compagni, lavorando nei reparti, organizzando la discussione dei documenti del CUB verso l'esterno. Il CUB non deve mai diventare un luogo chiuso di elaborazione e di discussione ma deve aprirsi in tutti i modi ai lavoratori anche quando questi non partecipano alle riunioni.

L'azione di propaganda e lotta dei CUB non deve essere codista nei confronti del sindacato, dei partiti e delle masse. Ciò comporta che la capacità di collegare lotta economica a lotta politica deve portare i CUB ad avere una propria visione autonoma dello scontro di classe più generale e della realtà specifica di intervento per porsi con capacità egemonica nei confronti del movimento: calcolare i tempi e i modi della lotta, programmare l'intervento per non limitarsi a fare il grillo parlante o la mosca cocchiera del sindacato e del partito.

A partire dai delegati del gruppo omogeneo bisogna organizzare il loro lavoro, organizzare riunioni in orario o fuori orario con loro per decidere linee unitarie di lavoro nel reparto, così come nel Cdf non bisogna subire il peso organizzativo o l'egemonia dei burocrati, ma impostare il proprio intervento e le alleanze da pari a pari, proporre gli ordini del giorno, le convocazioni del Cdf, non dare niente per scontato, chiedere di essere inseriti nelle commissioni, chiedere la rotazione della presidenza nel dibattito.

Non basta avere la giusta linea, bisogna puntare a farla passare non solo a livello di opinione di massa, ma anche conquistando posizioni nel sindacato di base superando l'ottica minoritaria. Questo comporta il superamento di un altro limite che frena la possibilità di influenza radicata di massa e la possibilità di aumentare il numero di delegati o lavoratori combattivi organizzati dal CUB. Il limite consiste nella visione che permane nei lavoratori, dovuta ad errori del passato. A volte essi vedono il CUB come una scelta di elementi combattivi a cui delegare le lotte più dure.

I compagni dei CUB devono superare atteggiamenti schematici che ancora emergono nel valutare gli obiettivi di una lotta o la sua conclusione. Ogni valutazione deve essere fatta in base alle esigenze della fabbrica. Ad ogni risultato o proposta va dato il peso reale rispetto alla situazione politica; alla situazione della fabbrica, alla combattività dei lavoratori senza sottovalutazioni o mitizzazioni della reale forza della classe operaia in quel momento.

Ma questo non basta: i CUB non possono ridursi al sindacatino più combattivo e appiattire le loro iniziative nei comitati di lotta, i CUB devono farsi promotori dello sviluppo politico e organizzativo dell'autonomia politica della classe operaia.

Fondamentale sarà il loro impegno nei confronti delle nuove forme di lotta, nello sviluppo di strutture che consolidino questa autonomia per aumentare il controllo operaio sulle proprie organizzazioni e sulla propria condizione nella fabbrica fino ai rapporti

sociali, alla lotta politica contro la DC, il militarismo, il fascismo, lo stato borghese. In questo senso i CUB hanno un ruolo specifico nella costruzione del partito rivoluzionario operando negli ambiti di massa di cui i CUB stessi sono parte ma non la sola.

Prima di arrivare ad indicazioni operative è necessario definire sulla base delle esigenze del proletariato e delle lotte di classe in questa fase quali saranno i filoni principali di lotta sui quali i CUB dovranno impegnarsi:

— il primo fronte è quello aperto della vertenza generale della cui importanza e sul cui andamento non staremo a ripeterci. Legata a questo è la lotta dell'autoriduzione che necessariamente dovrà ridefinire obiettivi e strutture organizzative rispetto alla sua continuazione e sbocchi futuri;

— l'altro fronte che la borghesia ha aperto è quello dell'attacco massiccio ai livelli di occupazione e della ristrutturazione capitalista, dalle grandi fabbriche alle piccole;

— il terzo fronte strettamente legato agli altri due è quello dell'unità sindacale intesa nel suo aspetto più ampio dalla difesa delle condizioni operaie, al potere d'acquisto, alla battaglia contro le forze padronali nel sindacato ecc. Rispetto a questo le scadenze immediate partono da gennaio come ha stabilito il direttivo delle confederazioni. Vi è poi un terreno che collega tutti questi ed è quello delle lotte aziendali aperte o da aprirsi e della nuova realtà che gli accordi per i ponti lunghi e costi comportano per la ripresa del movimento nel prossimo anno;

— non meno importante è il fronte delle lotte contrattuali dei chimici e metalmeccanici che dovranno aprirsi nel '75, anno che la borghesia ed il governo si sono affrettati a definire delle più dure recessioni e del più duro attacco al salario ed alle condizioni di rigidità della forza lavoro;

— infine le battaglie nazionali per la messa fuori legge del MSI con tutto ciò che comporta in termini di lavoro di massa, di raccolta delle firme, battaglia politica contro tutte le mistificazioni sull'antifascismo da quello democratico borghese a quello dei revisionisti ecc.

I compiti del movimento

Balza all'occhio che la dimensione dei compiti principali che si pongono ai CUB è tale da costringerci seriamente sia a riflettere rispetto al bilancio che inizialmente abbiamo fatto dei CUB, sia a mutare rapidamente certi atteggiamenti artigianali con i quali fino ad ora si è operato. Sino ad ora o nella maggioranza dei casi si sono rincorsi i compagni o singoli contatti, che qua e là emergevano, senza darci anche obiettivi per costruire CUB sia nelle grandi che nelle piccole fabbriche seguendo maggiormente le esigenze di impatto nella lotta di classe.

Ciò non tanto per la pretesa di programmare la lotta di classe, ma appunto per impegnare le forze là dove lo sviluppo della lotta di classe esige. Tanto per fare un esempio cercare di essere presenti al Petrolchimico di Marghera o alla Farmitalia a Milano o all'Alfa Sud, è importante per lo sviluppo della lotta di classe e per la costruzione del partito.

Costruire il partito della classe operaia vuol dire anche valutare seriamente la necessità di impegnare forze per coprire il centro Italia puntando magari sull'ANIC di Ravenna o al Petrolchimico di Ferrara o alla FIAT di Cassino, ecc.

Per fare questa programmazione un veicolo importante sono i grandi gruppi con estensione nazionale; bisognerà operare quindi nel senso di una maggiore iniziativa da parte dei CUB, ma è chiaro che il maggior onere comporta una scelta politica di AO.

Per quanto riguarda le piccole fabbriche, le situazioni arretrate ecc. come dicevamo all'inizio pur tenendo conto della diversità bisogna impegnarsi in questo settore di classe operaia che sta subendo e subirà gli attacchi più pesanti dell'occupazione.

Dove il sindacato è assente, non esistono i delegati, ci sono piccole fabbriche, si comincia ad organizzare questi lavoratori, si fa intervenire il sindacato provinciale, si fanno eleggere i delegati ecc.

Ma parallelamente con i più coscienti si deve puntare a costruire collegamenti di piccole fabbriche, una struttura organizzata autonoma.

Oltre al peso politico organizzativo che AO dovrà profondere per dare dimensione e sviluppo al movimento dei CUB, importante sarà lo strumento della propaganda. Si dovrà quindi produrre con periodicità mensile regolare il giornale dei CUB e del movimento dei CUB, sarà il nostro primo canale organizzativo per estendere l'influenza dei CUB sull'area della rivoluzione. Per far ciò si dovranno responsabilizzare compagni incaricati di redigere il giornale.

Strutture organizzative a livello locale

In alcune città, Milano, Torino, Venezia e Verona i CUB hanno raggiunto uno sviluppo che consente loro di operare come un reale punto di riferimento con uno strato sufficientemente ampio di adesioni. Occorre quindi arrivare a soluzioni organizzative che salvino la caratteristica da movimento dei CUB senza appesantirli con forme da gruppo politico parallelo ad AO.

In sostanza:

— un giornale dei CUB cittadino che allarghi i collegamenti con il movimento;

— in occasione di lotte contrattuali di settore si dovranno costituire momenti di collegamento di settore per la lotta contrattuale con un proprio periodico di agitazione e propaganda;

— una segreteria cittadina dei CUB che si occupi di tenere i collegamenti e disbrighi le questioni centrali volantini, manifesti, ecc. Nelle situazioni dove il movimento è molto esteso e radicato si dovranno prevedere riunioni periodiche della segreteria;

— collegamenti territoriali di categoria o interfabbriche per le piccole fabbriche consentono di dare collocazione a molti compagni sparsi e permettono di dare consistenza a CUB di piccole fabbriche;

— il movimento cittadino deve avere però il massimo di agilità organizzativa per cui è necessario che tutti i compagni dei CUB abbiano la pianta cittadina del movimento. Sarà necessario stabilire per zona e per CUB responsabili che tengano i contatti con la segretria cittadina e fungano da collegamento con la periferia, questo per facilitare la generalizzazione della propaganda, delle lotte, ecc.;

— infine si impone anche a livello cittadino la necessità di uno sviluppo ragionato e programmato dei CUB;

— per facilitare ciò e per rendere più agile la struttura di movimento si dovranno programmare gli attivi dei CUB e le assemblee cittadine, indette su specifici ordini del giorno e prevalentemente con carattere di proposta di iniziative e scadenze rivolte anche al resto del movimento che non fa capo specifico ai CUB.

Il lavoro di massa di A.O. nei CUB

Cominciamo col dire che lavoro di massa di AO non è soltanto quello che svolgono i militanti come appartenenti al movimento dei CUB, ma è anche quello che autonomamente l'organizzazione svolge tramite le sue varie istanze, dalle cellule al Comitato Centrale.

Lavoro di massa è anche quello che i militanti e la cellula di AO svolgono nei confronti dei singoli CUB o del movimento dei CUB.

Uno dei limiti più consistenti rilevati nel lavoro di massa delle cellule (che storicamente si trascina da quando piccolo gruppo abbiamo impegnato le nostre forze per sorreggere, difendere e propagandare i CUB) è quello che sostanzialmente tutta la propaganda o la direzione di lotta da parte delle cellule passa ancora tramite il CUB.

Ciò comporta una serie di errori:

1) tutte le posizioni politiche o sindacali vengono mediate nel CUB e l'organizzazione appare come il « gruppo-ombra » che agisce alle spalle del movimento dei CUB;

2) si soffoca il CUB investendolo di una serie di problematiche che possono essere pesanti e lo riducono ad essere una cellula allargata. L'organizzazione così facendo porta discriminanti tali da non favorire la presa di massa del CUB. Inoltre si può portare il CUB a sbagliare i tempi ed i modi di intervento slegandolo dalla realtà in cui opera.

Facciamo un esempio: in fabbrica vi è la massima attenzione su una azione repressiva del padrone; contemporaneamente AO decide, giustamente, la campagna nazionale per la messa fuori legge del MSI.

Sospendere l'impegno del CUB sulla lotta specifica per impegnarlo subito nella campagna nazionale vuole dire slegarlo da un tema molto sentito dal movimento. Questo non vuol dire assolutamente che il CUB si occupa della lotta economica ed AO di quella politica, si tratta di capire i tempi ed i modi diversi in cui CUB ed AO devono affrontare lo stesso tema.

Allora senza distogliere l'attenzione e l'azione del CUB, AO autonomamente inizia la sua campagna in fabbrica per l'MSI fuori legge, fa crescere nel movimento questo obiettivo, e cogliendo il tempo giusto investe il CUB del problema, ne sviluppa a fondo la discussione, dopo di che i compagni del CUB saranno in grado di gestire anche il nuovo tema di lotta senza essere stati distolti da un tema presente di lotta aziendale;

3) altro errore di sostitutismo della cellula nei confronti del CUB è quello di intendere l'intervento non in termini dialettici. La definizione della linea di intervento specifico viene decisa tenendo conto non dell'articolazione che nel CUB emerge da parte dei compagni legati alla realtà della fabbrica e si concepisce la direzione politica come « passare a tutti i costi la linea che la cellula aveva in precedenza discusso e deciso ».

Questo provoca in breve tempo l'impoverimento dei CUB, allontana i quadri operai e riduce la cellula prima del CUB a discutere soltanto dei temi di intervento tralasciando tutta la tematica più ricca che l'organizzazione complessiva porta nelle cellule e dalle cellule deve tornare con la sensibilità del movimento. Inoltre con questo atteggiamento non si favorisce la crescita dei compagni dei CUB e la formazione di nuovi quadri comunisti, perchè i pochi che restano avranno un atteggiamento passivo;

4) per la formazione dei compagni dei CUB le cellule di AO dovranno programmare seminari brevi, partecipazioni alla cellula in occasione di discussioni particolarmente interessanti da questo punto di vista.

Nota economica congiunturale

di M. F.

Con l'acutizzarsi degli aspetti esterni della crisi economica, il padronato italiano ha impresso una svolta nuova alla sua gestione della crisi all'interno. Oggi che tutti i paesi industrializzati perseguono politiche di stabilizzazione e di miope difesa dei propri interessi nazionali, il pericolo di essere risucchiati in una spirale di depressione internazionale, tanto più se si continua a perseguire anche all'interno la via della compressione indiscriminata della domanda, rischia di diventare realtà.

Da alcuni mesi ormai la borghesia si interroga, per bocca dei suoi politici ed economisti, su che cosa è necessario fare per attenuare i riflessi negativi che il meccanismo recessivo da essa stessa innescato sta riversandole addosso. Il senso degli allarmi lanciati dagli esperti e dei provvedimenti compensativi presi dalle autorità di politica economica in dicembre e febbraio è riassumibile in poche parole: evitare che l'economia italiana sia trascinata in una depressione che eguagli i costi pagati dalla classe operaia, in termini di disoccupazione e contrazione del salario, a quelli pagati dai padroni, in termini di minore produzione, minori vendite e minori profitti. I primi risultati di questo travaglio li abbiamo avuti nel dicembre scorso (vedi nota economica nel numero precedente di *Politica Comunista*); le misure prese, che con i provvedimenti governativi di febbraio sono state rafforzate, servono a ridare fiato agli imprenditori con una espansione, per altro timida ed estremamente selettiva, del credito.

Attualmente sembra si stia facendo strada sul fronte borghese l'orientamento di non spingere più a fondo l'attacco antioperaio principalmente sul fronte della disoccupazione, cioè attraverso una preliminare caduta degli investimenti e della produzione. I padroni hanno necessità di tenere sotto controllo il processo recessivo da loro stessi messo in moto, ma hanno nello stesso tempo la necessità di non attenuare l'attacco antioperaio, proprio ora che la volontà di lotta sembra rafforzata. È quindi vitale per loro articolare maggiormente la manovra recessiva selezionando i settori dai quali si vuole far dipendere il sostegno della domanda (l'orientamento è sempre verso i settori esportatori); ma soprattutto è vitale articolare maggiormente lo scontro di classe, frantumare il fronte operaio disperdendolo in più rivoli, in una parola rendere l'attacco più complesso cioè più difficile da contrastare.

Mentre la borghesia cerca scappatoie per allontanare lo spettro della recessione prolungata, gli effetti della crisi economica si stanno scaricando pesantemente sulla classe operaia e sulle masse popolari in genere. Con il governo Moro si è aperta una fase di gestione della crisi che ha reso più chiara l'articolazione e la gravità di questi effetti.

Il tradizionale metro per misurare la violenza dell'attacco padronale durante una crisi è la misura della disoccupazione. A questo proposito abbiamo notizie frammentarie e diverse. Secondo i dati forniti dall'Istat, nell'ottobre 1974 i disoccupati ammontavano a 605.000, erano cioè aumentati del 3,2% rispetto all'ottobre 1973 (586.000 unità). I dati forniti dalla CEE danno invece un quadro più nero e forse più vicino alla realtà; più ampi, perchè comprendono anche il mese di novembre, essi parlano di un incremento della disoccupazione del 5,4% rispetto allo stesso mese del '73. In termini assoluti si sarebbe passati da 951.300 unità del '73 a 1.003.100 del '74. Il tasso di disoccupazione (in cerca di occupazione/totale forze di lavoro) nel '74 è stato per l'Istat del 3,1%, mentre i dati CEE parlano del 5,1%.

La contenutezza relativa dell'aumento della disoccupazione in un anno nel quale gli effetti della stretta deflazionistica si sono dispiegati apertamente (ricordiamo che nel '73 secondo la CEE il tasso di disoccupazione è stato del 4,9%) induce qualche riflessione sulla qualità di questo attacco antioperaio rispetto ad analoghi periodi del passato. Forse in questa fase di acuto scontro di classe l'attacco all'occupazione non costituisce il fronte principale dell'attacco padronale. Puntare sulla disoccupazione di massa, come invece si fece all'indomani del '63, per ridurre alla ragione il movimento operaio oggi può essere pericoloso per le incontrollabili tensioni sociali che si innesterebbero nell'attuale situazione del mercato del lavoro. Più produttivo per la conservazione dell'ordine borghese appare ricorrere alla disoccupazione quel tanto

che basta per fare intendere che il diritto al lavoro è ancora tutto nelle mani dei padroni. Se l'obiettivo della borghesia è quello di piegare il movimento operaio alle sue esigenze di ristrutturazione e di redditività, cioè di riacquistare il pieno controllo sulle condizioni di lavoro e sulla distribuzione del reddito, essa si è mostrata in grado di perseguire con efficacia altre strade che dal punto di vista della pesantezza e dell'articolazione si preannunciano ricche di risultati favorevoli se non saranno tempestivamente contrastate dal movimento operaio. Ci riferiamo alla cassa integrazione, all'aumento ininterrotto dei prezzi e da ultimo all'uso massiccio dello strumento fiscale sui redditi bassi. Principalmente su queste strade pare che oggi il padronato italiano abbia deciso di muoversi. Certamente è ancora presto per poter valutare l'ondata di disoccupazione generata dalla svolta recessiva, e quindi trarre conclusioni su qual è il fronte privilegiato dell'attacco antioperaio. È quindi necessario valutare attentamente tutte le diverse manifestazioni di questa politica per evitare, in ciascun momento, di sopravvalutare o sottovalutare l'articolazione e la portata dell'offensiva padronale.

Per avere un quadro più esatto e significativo dell'attacco al posto di lavoro è necessario prendere in considerazione il crescente ricorso alla cassa integrazione che il padronato ha fatto soprattutto nella seconda metà del '74. Durante il 1974 si è fatto ricorso alla cassa per un ammontare di 168.415.000 ore lavorative contro le 126.573.000 del 1973 (+ 33,1%). Come è possibile ricavare dalla tabella 1, il ricorso a questa forma di indebolimento del fronte operaio si è accelerato negli ultimi mesi del '74. Se confrontiamo i dati del '73 a quelli del '74 notiamo che il ricorso alla cassa integrazione nel periodo gennaio-agosto va calando in ambedue gli anni; c'è da notare però che mentre da gennaio a maggio sono più le ore richieste nel '73 rispetto al '74, a partire da giugno le ore richieste nel '74 superano i dati relativi al '73 e tale divario si acuisce progressivamente. Infatti, nel quadrimestre settembre-dicembre '74 il ricorso alla cassa integrazione aumenta vistosamente e vi è una vera e propria «esplosione» in dicembre che verrà probabilmente confermata quando saranno disponibili i dati gennaio-febbraio 1975.

(Variazioni percentuali mensili)

	Produzione industriale	Prezzi ingrosso	Prezzi consumo	Costo vita	Cassa integrazione (migliaia ore)		SAGGIO DISOCCUPAZIONE		
	1974	1974	1974	1974	1973	1974		ISTAT	CEE
GENNAIO	—	+ 6,4	+ 1,6	+ 1,3	12.577	16.827	1973	3,0	4,9
FEBBRAIO	— 8,2	+ 6,8	+ 2,1	+ 1,7	16.569	16.558	1974	3,1	5,1
MARZO	+ 7,1	+ 5,0	+ 2,6	+ 2,9	21.321	14.937			
APRILE	+ 0,1	+ 2,1	+ 1,2	+ 1,2	15.056	13.178			
MAGGIO	+ 3,1	+ 0,5	+ 1,4	+ 1,4	13.926	10.914			
GIUGNO	— 5,6	+ 2,0	+ 1,4	+ 1,9	8.505	10.837			
LUGLIO	— 6,7	+ 2,3	+ 2,0	+ 2,4	5.508	8.870			
AGOSTO	— 41,5	+ 1,8	+ 2,2	+ 2,0	4.504	5.841			
SETTEMBRE	+ 68,5	+ 1,4	+ 2,9	+ 3,3	4.497	10.104			
OTTOBRE	+ 0,8	+ 1,1	+ 1,9	+ 2,1	7.669	19.349			
NOVEMBRE	— 13,9	+ 0,3	+ 1,9	+ 1,5	8.507	16.007			
DICEMBRE	— 8,2	+ 0,1	—	+ 0,9	7.934	24.993			
TOTALE % annuo	—	+ 30,6	+ 21,2	+ 22,6	126.573	168.415			
dic. 74 / dic. 73	— 8,5	+ 33,6	+ 25,2*	+ 25,3	-				

* il dato si riferisce al rapporto tra novembre 74 / nov. 73

L'attacco al salario: inflazione e imposizione fiscale

Passiamo ora all'attacco al salario. Come è noto sono ormai alcuni anni che la via dell'inflazione costituisce il mezzo preferito dal padronato per ristabilire una distribuzione del reddito ad esso più favorevole; o meglio per vanificare in termini reali ogni spostamento nella distribuzione del reddito che la classe operaia riesce a strappare con le lotte. Dopo la stagione contrattuale '68-'69, in una spirale ininterrotta, ad ogni ondata di aumenti salariali ha fatto seguito una ondata più accelerata di aumento dei prezzi. E anche le vicende monetarie del '74, nonostante il polverone sollevato sugli obiettivi antinflazionistici perseguiti dalle autorità economiche con la stretta creditizia, confermano che il padronato italiano non ha alcuna intenzione di rinunciare a questa pratica di lotta antioperaia.

Durante l'anno appena trascorso le retribuzioni operaie sono aumentate, stando ai dati Istat, del 23,2% nell'industria, del 22,7% nel commercio e del 24,8% nei trasporti. Vediamo cosa è successo sul fronte dei prezzi. I prezzi all'ingrosso (cioè i prezzi stabiliti dagli imprenditori) sono aumentati vorticosamente; nel dicembre '74 essi erano saliti del 33,6% rispetto al livello raggiunto nel dicembre '73. Nello stesso tempo il livello dei prezzi al consumo nel novembre '74 (mese fino al quale si dispone di dati definitivi) è salito del 25,2% rispetto al novembre '73. Recentemente si è sentito vantare come un successo della politica economica finora seguita, la decelerazione nell'aumento dei prezzi all'ingrosso registrata negli ultimi mesi del '74; ma ciò non vuol dire una decelerazione del costo della vita per le famiglie operaie. L'aumento dei prezzi all'ingrosso, infatti, dopo un certo intervallo temporale di mesi si traduce in un aumento dei prezzi al consumo. Ciò vuol dire che nel '75, quando il pesante aumento dei prezzi all'ingrosso si tramuterà in un altrettanto grande aumento dei prezzi al consumo, ci attende un tasso di inflazione elevato tanto quanto quello raggiunto lo scorso anno, se non maggiore.

Se il vero obiettivo della manovra deflazionistica era il contenimento dell'inflazione, questi risultati parlano chiaramente in termini di completo fallimento. Se l'obiettivo era invece quello di aggiungere la minaccia della disoccupazione all'erosione del salario operata dall'inflazione, allora il giudizio si capovolge e si deve parlare di pieno successo.

Abbiamo appena visto che nel '74 l'aumento dei prezzi è stato più veloce dell'aumento dei salari, in sostanza c'è stato un nuovo taglieggiamento del salario reale. La misura di questo taglieggiamento non si limita tuttavia a quella che scaturisce dal confronto tra prezzi e salari, ma va integrata con l'erosione dei redditi familiari operata dalla sostenuta pressione fiscale. Durante il '74, inaugurato dal decretone di agosto, si è infatti aperto un nuovo fronte di attacco al salario: quello dell'imposizione fiscale diretta a colpire i redditi e i consumi popolari. Se è mai esistito per le autorità economiche il problema di ripartire i costi del taglio della domanda su tutte le classi di consumatori, questo è stato risolto immediatamente scaricandolo sulle spalle dei ceti popolari.

Le entrate tributarie hanno fatto registrare nell'anno passato l'aumento record dal dopoguerra: + 22,7% rispetto al '73; cioè un aumento che ha superato del 5,7% le ottimistiche previsioni del Ministero delle Finanze. Le varie voci di entrata hanno contribuito a questo risultato nelle seguenti proporzioni: imposte patrimoniali per il 21,4%; imposte sugli affari per il 7,1%; imposte su produzione, consumi e domanda per il 40,1%; imposte monopoli per il 13,8%; Lotto e lotterie per il 13,2%.

Per avere una visione più completa dell'ammontare del prelievo fiscale dell'anno, è necessario tener conto anche di altri elementi, che si stima introdurranno un ulteriore gettito di 1290 miliardi, accanto ai 16.449 miliardi già entrati nelle tasche dello Stato. Si tratta, sempre relativamente al '74, di 169 miliardi del condono, di 238 miliardi dell'anticipazione di imposta, e soprattutto di 889 miliardi degli introiti derivati dal pacchetto fiscale di agosto. Inoltre, i provvedimenti fiscali del dicembre '74 (aumento del 50% del canone TV, maggiorazione del 10,56% sulle tariffe assicurative, aumento prezzo sigarette, aumento pedaggio autostrade non IRI) rastrellerà dalle tasche dei consumatori oltre 360 miliardi di lire. Di questi solo 127 andranno a rimpinguare le casse dello Stato; i rimanenti 233 miliardi serviranno ad incrementare le entrate delle imprese private e pubbliche interessate dagli aumenti. Ed anche i provvedimenti di rilancio dell'economia del febbraio '75 hanno avuto l'ormai solito risvolto di taglieggiamento dei redditi fissi. L'aumento delle tariffe postali si stima che toglierà dalle tasche dei consumatori 200 miliardi nel '75; e l'autorizzazione del CIPE ad un aumento medio del 30% delle tariffe telefoniche toglierà agli utenti della SIP 300 miliardi di lire (come utile curiosità è bene sapere che i bilanci della SIP sono ininterrottamente in attivo dal 1938).

Tutto questo va a riprova della pesantezza dell'attacco alle condizioni di vita dei lavoratori, che da un anno i padroni e i loro portavoce politici stanno sferrando, mascherandolo nella cortina fumosa della lotta all'inflazione e al disavanzo di conti con l'estero. Il governo Rumor prima, il Moro poi, hanno fatto della lotta all'inflazione la parola d'ordine dei loro programmi; ma nella realtà la loro pratica è consistita nell'accelerare l'aumento dei prezzi: dal gennaio '74 per decisione governativa sono stati aumentati i prezzi del canone TV, della benzina, delle sigarette, delle tariffe dei trasporti pubblici

urbani, dell'energia elettrica, del gas, dell'olio combustibile, dell'acqua, delle tariffe postali, dei telefoni, dello zucchero, del cemento, delle assicurazioni e i pedaggi autostradali. Si sono fatti paladini della parola d'ordine « difesa del potere d'acquisto dei redditi fissi », e la loro unica difesa è consistita nell'aumento delle imposte dirette sui redditi dei lavoratori.

Un calcolo congiunto della diminuzione di salario conseguente all'inflazione e al taglio fiscale è difficile da farsi; una rivista economica di ispirazione padronale scriveva tempo fa che di ogni 100 lire percepite da un lavoratore nel '73, nel '74 ne risultavano perse 40: 15-20 per l'aumento dell'imposizione fiscale; 25 per l'aumento del costo della vita. Con tutte le cautele con le quali vanno prese queste cifre, esse sono in linea di massima indicative dell'ordine di grandezza dell'attacco diretto al salario reale.

In inizio di nota si era accennato alla necessità degli imprenditori di attaccare le condizioni di vita dei lavoratori senza dover percorrere fino in fondo la pericolosa via della caduta massiccia dell'occupazione e quindi della produzione. Una crisi come l'attuale (i cui tempi e modalità sono anche dettati dai vincoli derivanti dall'integrazione internazionale dell'Italia) ha le sue radici nell'esigenza padronale di riacquisire il controllo sulla distribuzione del reddito e sulle condizioni di lavoro, e nello stesso tempo di poter portare in porto quei processi di ristrutturazione della produzione e dell'organizzazione produttiva che mettono in grado i padroni di risolvere simultaneamente i problemi della riqualificazione dell'offerta (per non perdere gli spazi sul mercato interno ed estero) e quelli del controllo di una classe operaia più combattiva.

In questo quadro, l'attacco antioperaio deve essere duro, ma deve farsi più salda la necessità di investire e produrre, sempre ovviamente nei tempi e nella misura che ciascun imprenditore ritiene più convenienti.

M.F.

Scheda sulla contingenza

Il 25 gennaio è stato firmato l'accordo per la contingenza nell'industria privata (100.000 aziende, oltre 6.000.000 di lavoratori interessati). Il 4 febbraio si sono allineate all'accordo le aziende a partecipazione statale (circa 500.000 dipendenti), infine, il 14 febbraio, l'intesa, nella sua sostanza, è stata estesa agli oltre 2.000.000 di lavoratori del commercio.

Gli otto punti dell'intesa sono stati già descritti in dettaglio in questi giorni passati (vedi il *Quotidiano dei lavoratori*, 26/27 gennaio). Molto in breve, essi prevedono (per il 1° febbraio 1977) un allineamento sul livello massimo di lire 948, dei vari punti di contingenza, finora diversi fra le categorie di impiegati ed operai. Le differenze finora esistenti verranno eliminate gradualmente in 4 tappe (25% per i punti che scatteranno dal 1° febbraio 1975; 30% dal 1° febbraio 1976, 20% dal 1° agosto 1976 ed infine 30% dal 1° febbraio 1977). Per le imprese con meno di 50 addetti i recuperi percentuali saranno sempre del 25%.

Fanno inoltre parte dell'accordo: *a*) aumento salariale di 12.000 lire a titolo di elemento autonomo dello stipendio contrattuale; *b*) conglobamento, in varie forme e modalità a seconda delle attività produttive, nei minimi di paga o stipendio-base, di parte o tutta la contingenza maturata al 31 gennaio 1975; *c*) infine è stato azzerato l'indice della contingenza che precedentemente (in base 1956) aveva raggiunto quota 252; lo si è ora riportato a 100 attribuendo ad ogni punto il coefficiente di rivalutazione 2.52.

Come reazioni all'accordo, è noto, si sono riscontrate valutazioni soddisfatte sia da parte sindacale che della Confindustria, di contro ad una prudente perplessità del presidente Moro ed un esplicito dissenso del ministro La Malfa. Quel che si celebra con soddisfazione da un lato è l'aprirsi (secondo i padroni) di nuove e favorevoli prospettive nei rapporti fra capitale e lavoro, e (per quanto concerne i sindacati) il successo, il rafforzarsi delle possibilità di difesa del salario reale oltre al prevalere, anche in questa materia, del principio di egualitarismo (rappresentato nella fattispecie dall'allineamento, ma solo per il febbraio 1977, sul livello massimo del punto di contingenza).

L'ostilità governativa, di contro, è dettata dal timore che un simile accordo ignori od infranga i limiti delle sacre ed inviolabili compatibilità. Su questo aspetto la polemica che si è sviluppata è stata interessante soprattutto perchè, di fronte ad un naturale disimpegno dei sindacati, a polemizzare sono restati Confindustria e governo.

La Malfa ha criticato acidamente la Confindustria in ciò « imbeccato » da autorevoli, quanto infondate elucubrazioni epistolari del professor Modigliani da Boston: si vede nell'accordo un grosso regalo fatto ai lavoratori che comporterà una lievitazione eccessiva dei salari e, quindi, rinnovate tensioni inflazionistiche (si paventa per il 1975 un saggio d'incremento salariale del 22% contro il tetto prefissato a 16-17%. L'aggravio nel costo del lavoro specificamente imputabile all'accordo del 25 febbraio, sarebbe sull'ordine del 10%). A queste rampogne, i calcoli padronali contrappongono una stima dell'onere connesso all'accordo nella misura del 5-5,6%: come dire che alla prossima tornata contrattuale ci sarà ancora un margine di manovra di circa il 12% per restare dentro le « compatibilità ». Inoltre, proprio grazie alla « buona volontà » messa in mostra in occasione di questo accordo, i padroni dichiarano più o meno apertamente di attendersi un « responsabile » atteggiamento sindacale.

Ma più che dalle cifre la determinazione con la quale i padroni difendono il loro operato è esplicitata da Agnelli quando, a proposito di La Malfa, pone il quesito che suona sommesso avvertimento: « ... come avrebbe potuto reggere tanto tempo col niente che ha dietro di sè? ».

Quali sono dunque i lati positivi per gli imprenditori?

Anzitutto una moderata espansione salariale in questo delicato momento, più che un aumento dei costi, rappresenta un provvidenziale sostegno alla domanda interna ridotta all'osso grazie al torchio del fisco e dell'inflazione. È vero però che i maggiori costi del lavoro preoccupano molto le piccole imprese. In questa circostanza la loro organizzazione (Confapi) accusa i grossi gruppi monopolistici di aver stipulato l'accordo tenendo conto solamente dei propri interessi. Questi gruppi infatti possono più facilmente trasferire sui prezzi i maggiori oneri. La difesa del presidente della Confindustria su questo punto, chiama perentoriamente in causa il governo: allarghi i cordoni della borsa, riduca il costo del credito, come ha promesso da tempo, ed anche le piccole imprese avranno un po' d'ossigeno.

Ma l'elemento di questa intesa che maggiormente interessa i padroni, è costituito dall'eventualità che esso realmente rappresenti « ... un salto di qualità nelle relazioni industriali » a loro congeniale. Quanto fortemente essi vogliono e necessitano che ciò si realizzi, è noto. Assistiamo così al delinearsi e precisarsi di una strategia tendente al coinvolgimento e corresponsabilizzazione dei sindacati. Ad inaugurarla fu Agnelli con l'accordo Fiat del dicembre 1974, essa ora prosegue al più generale livello Confindustria sempre sotto la regia di Agnelli.

È chiaro che le considerazioni di cui sopra nulla tolgono agli indubbi elementi positivi dell'accordo per i lavoratori; anzi la stessa scelta padronale di una strategia di dialogo rappresenta un indice della forza del movimento operaio anche in questo difficile momento. Per tali motivi può essere quindi abbastanza giustificata la soddisfazione sindacale, specie se motivata dalla prospettiva di poter rilanciare le lotte connesse alle prossime scadenze contrattuali da posizioni maggiormente « garantite ».

Un'ultima considerazione per porre in rilievo un problema connesso al tema dell'accordo sulla contingenza. Per quanto positivo questo possa essere, esso ha sempre un'ottica parziale e quindi un'efficacia limitata nella misura in cui non interessa il numero crescente dei disoccupati, precari, ecc. che la crisi produce. In questa situazione si accentua l'esigenza di evitare pericolose fratture e disgregazioni, di elaborare cioè obiettivi e forme di lotta centrati, al di là del momento solidaristico, sull'unificazione e rafforzamento di tutti i lavoratori.

Le tariffe ENEL

Nell'agosto del 1974, nell'ambito della più generale politica di attacco alle condizioni di lavoro e di vita delle masse popolari, che si muoveva sulle linee dell'inflazione, della stretta creditizia e dell'inasprimento fiscale sui redditi più bassi, le autorità di politica economica hanno aumentato le tariffe elettriche. Il costo unitario dell'energia elettrica è aumentato, è stato introdotto il sovrapprezzo termico e sono state raddoppiate le quote fisse. Gli aumenti sono andati a colpire prevalentemente le utenze domestiche e in particolare i consumi popolari più bassi. L'estensione e la radicalizzazione che ha avuto la lotta per opporsi a questo nuovo attacco al salario ha segnato un momento di maturità nel processo di presa di coscienza da parte delle masse popolari che hanno organizzato in prima persona il rifiuto al ricatto delle compatibilità oggettive imposte dalle necessità dei padroni pubblici e privati.

Sull'onda della lotta dei lavoratori, a dicembre si è aperto un confronto governo-sindacati per la revisione delle tariffe che si è concluso con una attenuazione del carico stabilito ad agosto, come è possibile riscontrare dalla tabella 1. Le tariffe definitive decise dal CIP, tuttavia, hanno costituito, come da dichiarazione CGIL « un atto di provocazione e di parziale violazione dell'accordo strappato con la lotta dei lavoratori ». Il sovrapprezzo termico è stato aumentato del 97% rispetto a quanto stabilito nell'accordo governo-sindacati; il livello del sovrapprezzo termico, che cresce col crescere del prezzo del petrolio greggio, è cioè legato all'avidità di profitto della casta dei petrolieri, introduce nel prezzo dell'elettricità un elemento variabile che fa aumentare il prezzo della corrente elettrica indipendentemente dai livelli fissati in questa occasione (in sostanza, l'introduzione di questa voce nelle bollette della luce fa sì che i termini economici dell'accordo possano cambiare in qualsiasi momento). Inoltre sono stati aumentati (da 5000 lire a 15.000 per KWh) i contributi di allacciamento e i diritti previsti per i subentri. Sono aumentate del 15% le quote fisse trimestrali per coloro che hanno contratti superiori a 3 KWh. Più che un ritorno alle vecchie tariffe, la decisione CIP recepisce integralmente le necessità di bilancio dell'Enel in quanto costituisce uno sgravio per le utenze molto basse (contratti fino a 3 KWh di potenza impegnata) e il recupero delle minori entrate tramite l'appesantimento delle tariffe per gli utenti con potenza impegnata superiore, tra cui moltissime utenze domestiche e artigianali e di piccolissime aziende commerciali e industriali. L'aumento del prezzo di ogni KWh per uso industriale e commerciale diverso dall'illuminazione è stato il seguente: di 0,10 lire per utenza

fino a 100 KWh di utenza impegnata; di 0,20 lire per utenza da 100 a 500 KWh di potenza impegnata; di 0,40 lire per utenza da 500 a 3000 KWh di potenza impegnata; di 0,50 lire per utenza oltre i 3000 KWh di potenza impegnata. Nelle due tabelle che seguono riportiamo un quadro dell'evoluzione delle tariffe Enel e alcuni esempi di come le nuove tariffe incidano sui bilanci familiari.

VALORI IN LIRE

	(1)	(2)	(3)		
Contratto da 3 Kwh ed un consumo Kwh/trim.	**Vecchie tariffe**	**Decretone agosto**	**Prezzi CIP**	**(2) / (3)**	**(1) / (3)**
di 450	9.948	16.500	11.350	— 31,2%	+ 14,0
di 600	12.150	20.750	16.900	— 18,6	+ 39,0
di 750	14.300	25.000	22.550	— 9,8	+ 57,7
di 1000	18.000	32.000	31.850	— 0,5	+ 76,9
di 1250	21.600	39.000	41.200	+ 5,6	+ 90,7
di 1500	25.200	46.100	51.000		+ 102,3
Contratto superiore a 3 Kw ed un consumo Kwh/trim. di					
450	10.960	18.450	22.800	+ 23,6	+ 108,0
600	13.095	22.700	28.500	+ 25,5	+ 117,6
750	15.250	26.900	34.200	+ 27,1	+ 124,2
1000	18.700	33.950	43.700	+ 28,7	+ 133,7
1250	22.150	41.000	53.200	+ 29,7	+ 140,1
1500	25.600	48.000	62.700	+ 30,6	+ 144,9

COSTI UNITARI TOTALI PER KWH IN LIRE

	Contratti inferiori a 3 Kw	**Contratti da 3 Kw**	**Contratti superiori a 3 Kw**
	ST	**ST**	**ST**
Decretone agosto '74	21,30 + 4,80 = 26,10	21,30 + 4,80 = 26,10	21,30 + 14,80 = 26,10
Accordo sindacati dic. 74	19,30 + 0 = 19,30	per consumi fino a 450 Kwh/trim. = 19,30 oltre i 450 Kwh/trim. = 23,70 + 5,60 = 29,30	23,70 + 5,60 = 29,30
Decisioni CIP gennaio '75	19,30 + 0 = 19,30 e aumento del 50% della quota fissa	per consumi fino a 450 Kwh/trim. = 19,30 oltre i 450 Kwh/trim. = 27,70 + 11,0 = 34,70	23,70 + 11,0 = 34,70 e aumento del 15% della quota fissa

ST = sovrapprezzo termico

In memoria di Raniero Panzieri

Panzieri e i «*Quaderni Rossi*»

di Vittorio Rieser

Il 1959 segna un « punto di svolta » nel lavoro politico di Panzieri, l'inizio di un'evoluzione in cui il lavoro politico autonomo dalle organizzazioni ufficiali del movimento operaio diverrà progressivamente l'aspetto principale.

La causa immediata di tale svolta è il risultato del Congresso di Napoli del PSI, che vede cristallizzarsi la divisione in correnti e il dominio del partito da parte degli « autonomisti »: la realizzazione di un governo di centro-sinistra diviene quindi l'obiettivo strategico centrale del PSI. Panzieri, naturalmente, deve lasciare la direzione di *Mondo Operaio*. Ma la sua opposizione alla linea dominante nel partito è ben più drastica e coerente di quanto non lo sia quella della corrente di « sinistra » ufficiale (Vecchietti, Valori, Libertini, ecc.). Panzieri rifiuta di rimanere nell'apparato del partito e rifiuta anche di entrare a far parte delle strutture della corrente: giudica incompleta e contraddittoria una critica al « nennismo » che si limiti nei fatti a riprodurre la linea del PCI, senza riesaminare criticamente la strategia della « via italiana al socialismo »; inoltre, gli ripugna profondamente l'incapacità critica della « sinistra » verso lo stalinismo e i suoi successivi sviluppi nell'URSS e nell'Europa orientale.

Panzieri dunque, pur restando nel PSI ed essendo tuttora membro del C.C., lascia l'apparato del partito e si trasferisce a Torino, dove lavorerà presso la casa editrice Einaudi. Questa stessa scelta mette in luce come, al di là della risposta immediata alla « svolta a destra » del PSI, nella nuova collocazione politica di Panzieri agiscano elementi più di fondo, legati agli sviluppi della situazione di classe in Italia, da lui seguiti con estrema attenzione.

Siamo agli inizi del « miracolo economico », un periodo di *boom* che non è solo un fatto congiunturale: è il periodo in cui si realizzano in modo accelerato e concentrato quelle trasformazioni nella struttura economica e sociale italiana, che erano venute maturando durante lo sviluppo capitalistico (avvenuto in condizioni di debolezza del movimento operaio) degli anni '50. Nel giro di pochi anni, si avrà una spettacolare diminuzione dell'occupazione agricola ed aumento dell'occupazione industriale; massicci processi di emigrazione interna; riduzione della disoccupazione che per la prima volta creerà condizioni favorevoli alla classe operaia sul mercato del lavoro; nascita di nuove imprese, sviluppo di nuovi settori industriali.

Di questa complessa trasformazione, Panzieri sarà tra i primi a cogliere tutta la portata politica e le nuove possibilità di lotta che essa apriva: quando invece larga parte della sinistra o ne sottovalutava la portata (presentando tutto come una precaria

fiammata congiunturale, che non avrebbe minimamente modificato l'arretratezza economica italiana) o la vedeva in termini di accresciuta integrazione della classe operaia nel sistema (ideologizzando il dato della persistente mancanza di lotta alla Fiat e in alcune altre grandi fabbriche). Panzieri al contrario vede nelle profonde trasformazioni in atto la base potenziale di una ripresa della lotta operaia ad un livello politico più avanzato: a condizione che le organizzazioni del movimento operaio sappiano cogliere i dati nuovi della situazione, e ricavarne indicazioni di lotta adeguate. Di qui sia la scelta di Torino come luogo cruciale per preparare questa ripresa, sia la scelta di un rapporto stretto con il dibattito e l'elaborazione in corso nel sindacato in quegli anni.

La scelta di Torino significava concentrare l'attenzione sulla classe operaia della Fiat. Al pessimismo prodotto in molti settori del movimento operaio da anni di sconfitte e di stasi della lotta alla Fiat, Panzieri contrappone una fiducia nelle possibilità di ripresa, che non è ideologica o volontaristica: non a caso, l'inchiesta alla Fiat sarà la prima importante iniziativa politica sviluppata da Panzieri a Torino. Un'inchiesta che mira a individuare le contraddizioni create a livello operaio dalle condizioni nuove dello sviluppo capitalistico (e dal tipo di « dispotismo » che esse determinano in fabbrica), e la potenziale spinta di lotta che ne deriva. Proprio per questo, l'attenzione centrale dell'inchiesta non è tanto su quel che resta delle « avanguardie storiche » degli anni '50, ma sulle nuove leve operaie: si tratta infatti di scoprire se e come le condizioni oggettive facciano emergere una spinta di lotta proprio in questi settori operai, spoliticizzati, non sindacalizzati, a volte « selezionati » dai servizi informativi della Fiat, su cui Valletta sperava di costruire uno stabile dominio. I compagni che lavorano all'inchiesta sotto la direzione politica di Raniero sono principalmente giovani militanti, del PSI o senza partito; ma si realizza via via un rapporto stretto con il PSI torinese (allora su posizioni di sinistra) e soprattutto con la FIOM-CGIL. Infatti, mentre larga parte del movimento operaio, anche a Torino, cercava *all'esterno della fabbrica* la via per una ripresa del movimento operaio (e la prospettiva del centro-sinistra era la manifestazione più tipica, ma non l'unica, di questa illusione), il sindacato torinese — tra mille difficoltà — cercava con ostinazione, fin dagli anni della sconfitta, la via per la ripresa della lotta *in fabbrica*, per la ricostruzione di un'organizzazione operaia all'interno della fabbrica capitalistica.

Il lavoro di inchiesta lanciato da Panzieri, e il lavoro politico-organizzativo del sindacato, vengono così a saldarsi in un rapporto di stretta collaborazione, che durerà fino all'autunno 1961, e che avrà un'incidenza importante, sia nella preparazione della ripresa di lotta alla Fiat, sia nel dibattito più generale del movimento sindacale e dei partiti del movimento operaio. Da questo lavoro emerge con chiarezza l'ipotesi, fondata su concreti dati d'inchiesta, che esistono le condizioni per una prossima ripresa di lotta alla Fiat, che questa però andrà preparata e raccolta in termini organizzativi e politici parzialmente innovativi rispetto alla tradizione sindacale, e che quando essa si manifesterà supererà in durezza ed « esplosività » tutte le altre manifestazioni di lotta (proprio perchè sfocerà in essa una tensione accumulata e repressa per molti anni). Questa ipotesi si traduce, concretamente, in un capillare lavoro di propaganda e sensibilizzazione a livello di massa (svolto sia dal sindacato che dalla federazione torinese del PSI), in un primo lavoro organizzativo, che trova un positivo collaudo nel sia pur embrionale movimento di lotta che nella primavera '61 blocca il tentativo vallettiano di portare l'orario estivo a 52 ore settimanali; e trova anche un'applicazione nel modo in cui il sindacato torinese traduce le importanti esperienze di lotta che si sviluppano nei settori metalmeccanico, tessile e chimico negli anni '60-'61.

La rivista *Quaderni rossi* nasce da quest'esperienza e dal tipo di rapporto che inizialmente essa era riuscita a instaurare col sindacato e con settori dei partiti operai. *Quaderni rossi* si presenta come contributo autonomo, di elaborazione teorica, di inchiesta, di bilancio di esperienze e di proposta politica, rivolto però al dibattito del movimento operaio nel suo complesso, e prodotto in collaborazione con settori importanti del movimento operaio (non a caso, al primo numero collaborano Foa, Garavini, Pugno e molti altri dirigenti sindacali). Questo rapporto di collaborazione diretta verrà ben presto a cessare, perchè gli sviluppi stessi delle lotte e della situazione politica acutizzeranno le contraddizioni tra le diverse linee del movimento operaio e porteranno (soprattutto su pressione del PCI) a una « stretta di freni » nella collaborazione con compagni su posizioni di sinistra « autonome »; inoltre, errori di estremismo infantile nella conduzione concreta del lavoro sindacale da parte dei compagni torinesi dei *Q.R.* faranno ulteriormente precipitare la situazione.

Non ci interessa qui seguire le ulteriori tappe dello sviluppo dei *Q.R.* e di un loro lavoro politico autonomo. Vogliamo però sottolineare che, nell'ottica di Panzieri, la funzione dei *Quaderni rossi* come strumento rivolto al dibattito del movimento operaio nel suo complesso (incluse quindi le sue organizzazioni storiche) non venne mai meno, e non cedette mai il campo all'illusione (coltivata da altri compagni) che i *Q.R.* o esperienze simili fossero « autosufficienti » e riuscissero con le loro sole forze ad avviare — attraverso il rapporto diretto con la classe operaia — forme alternative di organizzazione politica, senza passare per un costante e travagliato rapporto col dibattito e i processi di crisi e di trasformazione del movimento operaio organizzato.

L'apporto ricco e contraddittorio dei *«Quaderni Rossi»* allo sviluppo della sinistra rivoluzionaria

È indubbio che il contributo più rilevante dato da Panzieri allo sviluppo della sinistra rivoluzionaria passa attraverso l'esperienza dei *Quaderni rossi* e in larga parte si identifica con essa. Ma, al tempo stesso, all'interno di quest'esperienza l'apporto di Panzieri mantiene una sua fisionomia originale, che è utile ricostruire, perchè — secondo noi — il contributo specifico di Panzieri conserva un'attualità e una fecondità maggiore che non l'esperienza complessiva dei *Quaderni rossi* in quanto tali, i cui limiti oggettivi emergono oggi con molta chiarezza.

In quest'analisi, ci sembra utile partire da una sommaria ricapitolazione dell'apporto dato dai *Quaderni rossi*, non solo allo sviluppo della sinistra rivoluzionaria, ma anche al dibattito e al rinnovamento di linea delle organizzazioni sindacali e politiche del movimento operaio. Si tratta di un apporto estremamente ricco: molte idee, molte analisi e indicazioni di linea che oggi sono patrimonio della sinistra rivoluzionaria, e anche alcuni elementi della linea del movimento sindacale, hanno origine in un dibattito, in uno sforzo di analisi e in una lotta politica a cui i *Quaderni rossi* dettero un contributo importante. Ma si tratta anche si un apporto contraddittorio: i *Quaderni rossi* infatti sono all'origine, non solo di importanti e corretti contributi innovativi, ma anche di molte idee sbagliate, che hanno dominato per molti anni la sinistra rivoluzionaria e contro cui tuttora si deve sviluppare un duro sforzo di rettifica.

Cerchiamo dunque di « fotografare », sia pure in modo schematico, questo duplice contributo, positivo e negativo.

L'apporto positivo dato, ovviamente in misura e in forme variabili a seconda delle varie questioni, dai *Quaderni rossi* allo sviluppo del movimento operaio e in particolare della sinistra rivoluzionaria riguarda principalmente le seguenti questioni:

1) l'analisi delle trasformazioni del capitalismo italiano, del ruolo crescente del grande capitalismo industriale, delle forme di dominio sviluppate da questo nella fabbrica, dei tentativi di « rapporto nuovo » col movimento operaio;

2) l'avvio di una critica agli elementi centrali della strategia revisionista in Italia, in particolare all'illusione di poter utilizzare lo Stato borghese per programmare lo sviluppo economico in forme coerenti con gli interessi della classe operaia;

3) l'analisi delle nuove contraddizioni della classe operaia, della spinta di lotta che ne scaturiva, e dell'« autonomia operaia » che si sviluppava nelle esperienze di lotta;

4) lo sviluppo di una nuova e più avanzata linea sindacale, sia per quanto riguarda gli obiettivi rivendicativi che per quanto riguarda le forme di lotta e di organizzazione di base;

5) la riproposizione del problema dell'organizzazione politica rivoluzionaria, da costruirsi non come riproduzione dogmatica di un « modello » precostituito ma partendo dallo sviluppo reale della lotta di classe;

6) elementi di critica alla concezione revisionista del socialismo (in particolare all'identificazione del socialismo con la pianificazione) e spunti per un'analisi della natura di classe dell'URSS;

7) il sostegno e la diffusione delle posizioni del Partito Comunista Cinese, fin dall'inizio della polemica aperta con i revisionisti sovietici, senza per questo ricadere nel servilismo filocinese dei gruppi « m-l ».

Ma, nell'elaborazione stessa dei *Quaderni rossi*, e nell'esperienza di lavoro politico che ne derivava, questi spunti fecondi, legati a una corretta analisi della realtà, si intrecciavano con spunti che di tale realtà costituivano una deformazione unilaterale, e che hanno esercitato un'influenza non meno profonda dei primi sul successivo sviluppo della sinistra rivoluzionaria:

1) la giusta attenzione data alle caratteristiche nuove dello sviluppo capitalistico italiano e al ruolo dello Stato portava spesso a una sopravvalutazione degli aspetti programmati e razionalizzatori dello sviluppo capitalistico, scambiando le ideologie « pianificatrici » e riformiste con effettivi programmi politici del capitale;

2) di qui derivava una critica tutta ideologica al riformismo del movimento operaio: che, secondo i *Quaderni rossi*, si limitava a proporre ciò che la programmazione capitalistica aveva già comunque stabilito di realizzare;

3) l'analisi delle nuove ed importanti manifestazioni dell'autonomia operaia finiva spesso per sfociare in un'esaltazione ideologica, che attribuiva alla coscienza spontanea della classe operaia un livello politico e una sistematicità assai lontani da una realtà che era assai più complessa e contraddittoria;

4) a questa ideologizzazione dell'autonomia operaia si collegavano appunto le teorizzazioni spontaneiste sul problema dell'organizzazione, periodicamente riemergenti nei *Q.R.*, e le affrettate dichiarazioni di « superamento » della concezione leninista del partito, a cui talvolta portavano;

5) la polemica riaffermazione della centralità della lotta operaia di fabbrica e la critica all'opportunismo della politica di alleanze revisionista portava spesso a una visione schematica della realtà di classe, ridotta allo scontro tra classe operaia e classe capitalistica, sottovalutando sia il ruolo degli strati alleati del proletariato sia il carattere composito e contraddittorio del fronte borghese;

6) visione schematica della realtà di classe e sopravvalutazione degli aspetti « avanzati » del capitalismo contribuivano congiuntamente a una sottovalutazione degli obiettivi democratici della lotta di classe in Italia;

7) la « scoperta » delle posizioni cinesi non veniva correttamente inquadrata nella continuità di fondo tra leninismo e pensiero di Mao Tse-tung: col risultato di una percezione unilaterale e deformata di molti aspetti dell'esperienza cinese (che porterà ad esempio a un'interpretazione parzialmente distorta e ultrasinistra della Grande Rivoluzione Culturale Proletaria).

L'intreccio di questi aspetti contraddittori, che caratterizza l'esperienza dei *Q.R.*, si ritrova anche nell'elaborazione di Panzieri. Se, malgrado questo, affermiamo che nel suo apporto prevalgono gli aspetti positivi, non è per un malinteso « omaggio » alla memoria di un grande compagno, ma per il *metodo*, marxista e non ideologico, che ha caratterizzato tutta l'elaborazione di Panzieri. Le enunciazioni politiche di Panzieri, in tutto il corso della sua esperienza politica e in particolare nell'esperienza dei *Q.R.*, traevano costantemente alimento da un'analisi della realtà condotta con gli strumenti marxisti, e non « crescevano su se stesse » per « germinazione ideologica »: quindi gli stessi elementi di interpretazione unilaterale della realtà non si cristallizzavano in ideologia, ma venivano continuamente sottoposti a critica da un confronto sempre nuovo con la realtà di classe; così come le esperienze di organizzazione condotte dai *Q.R.* venivano da lui viste con estremo realismo in tutti i loro limiti politici. Per questo, la rilettura degli scritti di Panzieri (malgrado essi contengano solo una parte limitata dell'enorme lavoro di elaborazione e di orientamento politico da lui svolto) si rivela ancor oggi stimolante e ricca di spunti che possono essere utilmente ripresi nel lavoro teorico della sinistra rivoluzionaria. Cerchiamo dunque di documentare alcuni di questi contributi tuttora attuali.

Analisi del capitale

I due temi centrali affrontati da Panzieri nella sua analisi del capitalismo sono: i processi di razionalizzazione e forme di dominio capitalistico nella fabbrica, da un lato; il rapporto tra dominio capitalistico nella fabbrica e dominio capitalistico nella società, e quindi la questione del « piano », dall'altro lato.

Sulla prima questione, una citazione può essere illuminante:

« *Mi pare importante vedere nella loro unità questi tre elementi, cioè il carattere di proprietà, il carattere di dispotismo e la razionalità. Direi che se volessimo vedere le caratteristiche salienti dello sviluppo del capitalismo le possiamo cogliere soltanto vedendo, riguardando come uniti questi tre aspetti e non accettando la separazione di uno di questi dall'altro, anzi possiamo dimostrare sperimentalmente, non per asserzione dogmatica, che la separazione di uno di questi tre aspetti dà origine a ideologie funzionali per il capitale* ». (1)

L'inscindibilità tra sviluppo capitalistico, processi di razionalizzazione e innovazione tecnologica, e sviluppo del carattere « dispotico » del regime di fabbrica sarà quindi un filone centrale dell'analisi di Panzieri, con una ripresa significativa di uno dei motivi più tipici dell'analisi marxiana. Ed egli polemizza con vigore contro quelle posizioni che, pur richiamandosi al marxismo e al movimento operaio, non colgono il nesso inscindibile tra questi tre aspetti, conducendo in un modo o nell'altro a posizioni politiche sbagliate:

a) in primo luogo, polemizza contro le posizioni « dogmatiche », che ancora riecheggiavano la teoria pseudo-marxista dell'« impoverimento assoluto » (oggi quasi del tutto scomparse, ma allora ancora in auge ad esempio nel Partito Comunista Francese, e in forma più sottile in quello italiano con le teorie sul « capitalismo straccione »). A queste posizioni egli contrappone la capacità marxiana di cogliere tutte le caratteristiche di *sviluppo* del capitalismo, e di definire la tendenza al peggioramento della condizione operaia non necessariamente in termini di *impoverimento*, ma di accrescimento della *subordinazione*:

« *se... con il rapido aumento del capitale aumentano le entrate dell'operaio, nello stesso tempo però si approfondisce l'abisso sociale che separa l'operaio dal capitalista, aumenta il potere del capitale sul lavoro, la dipendenza del lavoro dal capitale* ». (2)

b) ma, soprattutto, egli polemizza contro il cosiddetto « oggettivismo tecnologico », cioè contro tutti coloro che pensavano di poter separare lo sviluppo tecnologico dai rapporti di classe entro cui avviene, considerando il primo come qualcosa di « naturale », di oggettivo e di positivo, e come negativo soltanto il tipo di utilizzazione che ne viene fatta dal regime capitalistico. Non si tratta di una polemica limitata al campo ideologico-culturale: essa aveva immediate e profonde implicazioni pratiche. Erano infatti gli anni in cui il movimento operaio e sindacale, « tagliato fuori » per molto tempo dalla lotta di fabbrica, « riprendeva i contatti » con una realtà di fabbrica profondamente mutata, e cercava di coglierne le trasformazioni, elaborando al tempo stesso una linea rivendicativa ad esso adeguata. Riconoscere « validità oggettiva » al progresso tecnologico significava imboccare la via di una politica rivendicativa « produttivistica » e sostanzialmente collaborazionista (così come in quegli anni veniva già proponendo la CISL), concentrando la lotta essenzialmente sul terreno esterno alla fabbrica (secondo una tendenza tipica del PCI). Nei fatti, al di là delle molte e persistenti ambiguità ideologiche, il movimento sindacale non scelse questa via, ma scelse progressivamente la via della lotta contro le forme di razionalizzazione e sfruttamento capitalistico nella fabbrica: l'analisi di Panzieri, e quelle che ad essa si ricollegarono all'interno stesso del movimento sindacale, contribuirono a chiarire sul piano teorico i termini di questa scelta. (3)

c) Panzieri però non si limita a denunciare le « ideologie tecnologiche positive »; denuncia anche le « ideologie tecnologiche negative », cioè

« *tutte quelle ideologie che tendono ad affermare che sì, il processo dell'industria riduce l'uomo a una completa alienazione nel momento produttivo; e tuttavia questo è il prodotto dell'industria, non è il risultato del capitalismo, dello sviluppo capitalistico, è l'industria in sè che è fatta così. E allora l'uomo come si può liberare? Niente, dentro l'industria non si libera, non c'è niente da fare; però lo possiamo liberare fuori, gli possiamo dare il tempo libero, sempre di più; gli possiamo dare gli asili, ecc. E non solo l'automobile: anzi, per solito, questi ideologi ripudiano queste cose volgari ancora legate al mondo della produzione. Gli dobbiamo dare i campi, il ritorno alla natura... La mattina va in fabbrica; però il pomeriggio, la sera, quest'uomo deve riprendere contatto con la natura, con le forze naturali e via dicendo* ». (4)

Anche questa polemica non ha un valore soltanto culturale: queste posizioni, allora note soprattutto attraverso gli scritti di Adorno e Horkheimer, hanno poi avuto attraverso gli scritti di Marcuse una più vasta diffusione e un'influenza ideologico-politica non trascurabile, ad es. sul movimento studentesco di certi Paesi.

Ma, al di là di queste polemiche, Panzieri sviluppa direttamente, o promuove attraverso il lavoro dei *Quaderni rossi*, una ricca analisi empirica delle forme concrete assunte dal dispotismo capitalistico in fabbrica e degli strumenti di cui esso si serve (direttamente repressivi, o economici, o ideologici), così come delle contraddizioni nuove che esso comincia ad incontrare: ma su quest'ultimo aspetto torneremo più oltre.

L'altro grande tema dell'analisi del capitale sviluppata da Panzieri è, come abbiamo detto, il rapporto tra dispotismo di fabbrica e dispotismo nella società. L'ipotesi centrale è che il dispotismo capitalistico di fabbrica tende a permeare sempre più organicamente tutta la società: (5) e che questa tendenza, propria dello sviluppo capitalistico più avanzato, si ritrova ormai anche in Italia. Qui sta appunto uno dei nodi centrali dell'« ambiguità teorica » dei *Quaderni rossi*. Infatti, quest'affermazione assume via via significati diversi. In primo luogo, essa indica — correttamente — il carattere sempre più *totalitario* che tende ad assumere il dominio politico della classe capitalistica: sia che assuma forme direttamente fasciste, sia che avvenga nel quadro democratico-borghese, esso tende a controllare sempre più profondamente e direttamente un arco sempre più vasto di comportamenti della classe operaia e delle masse popolari, attraverso una gamma di strumenti di controllo politico e ideologico sempre più estesa e raffinata (anche se — come vedremo — lacerata da profonde contraddizioni). (6) In secondo luogo, essa indica il più ampio ruolo di intervento economico dei grandi gruppi capitalistici. Anche questo secondo aspetto è reale, ma è appunto questo che porta a un discorso sul *piano*, come nuova forma assunta dal dominio capitalistico sulla società, in cui Panzieri — come più in generale i *Quaderni rossi* — non riescono a distinguere gli aspetti reali di programmazione economica da quelle che restano pure « ideologie della pianificazione », e sottovalutano i limiti e le contraddizioni intrinseche di una politica di pianificazione capitalistica.

Questa sopravvalutazione delle capacità pianificatrici del capitale emerge in molte delle valutazioni che Panzieri dà del nascente centro-sinistra e della sua politica. Non a caso, la relazione di Moro al Congresso di Napoli della DC viene vista come l'enunciazione di un programma politico concreto, anzichè come la « summa » di un'ideologia largamente velleitaria e mistificatrice. La critica demistificatrice, cioè, punta sì giustamente a svelare il carattere di classe di ideologie che si ammantavano di interclassismo o di progressismo, ma non riesce a cogliere il carattere velleitario di molte intenzioni pianificatrici. Così, si afferma unilateralmente che:

« *la tendenza egemone nel capitalismo italiano giunto all'età adulta... è oggi quella dell'integrazione e della pianificazione* ». (7)

Coerente con questa sopravvalutazione è l'analisi della politica capitalistica verso le lotte contrattuali del '62: gli accordi contrattuali vengono visti come un risultato raggiunto da una politica capitalistica che mira con grande consapevolezza a inserire il movimento sindacale come fattore di stimolo, funzionale al suo meccanismo di sviluppo. (8) La crisi congiunturale che seguirà di lì a poco, e il violento contrattacco borghese alle conquiste sindacali realizzate nel periodo '60-'63, mostrerà che queste non erano poi così « funzionali al sistema »...

Questa tematica si ritrova anche nello scritto che rappresenta il maggior sforzo di formulazione teorica e di « ripresa critica » dell'analisi marxiana:

« Plusvalore e pianificazione », apparso sui *Quaderni rossi* del 1964. Non ci addentriamo qui nella ricca e penetrante analisi dei testi marxiani, attraverso cui Panzieri rimette in discussione lo schema, largamente prevalente nella tradizione marxista, « piano nella fabbrica - anarchia nella società ». Ci limitiamo ad osservare come, a questo livello di maggior astrazione teorica, molte osservazioni sul superamento, nella società capitalistica, della vecchia « anarchia della concorrenza » restano valide, e assai meno unilaterali dell'applicazione che di questo impianto concettuale veniva data nell'analisi concreta della società italiana. Resta valido, soprattutto, il modo (realmente marxista e non dogmatico) di intendere l'impianto analitico marxiano, in cui si vede come fondamentale:

« *l'importanza che ha nel pensiero di Marx la capacità del sistema capitalistico a reagire alle conseguenze distruttive del funzionamento di certe "leggi", passando a uno stadio "superiore", introducendo nuove leggi, destinate a garantire la sua continuità sulla base della legge del plusvalore. Considerato in tal guisa, il* Capitale *presenta un modello dinamico generale del modo di produzione capitalistico, nel quale, a ogni "fase", quelle che nella fase precedente si presentavano come controtendenze subordinate ad altre tendenze prevalenti, possono rovesciarsi a loro volta in nuove tendenze dominanti. ... Sono dunque riconoscibili (e il punto di vista di Marx comporta che vengano riconosciuti) nel processo di sviluppo del capitalismo, stadi differenti, che l'analisi deve distinguere, senza cadere nell'errore "sistematico" di fissare la rappresentazione di un momento determinato, con le sue leggi particolari e transitorie, come "il modello fondamentale", al quale l'ulteriore sviluppo del sistema potrebbe al massimo apportare correzioni più o meno marginali* » (9)

Emerge qui il significato più generale della « ripresa critica del pensiero di Marx », operata da Panzieri, e la sua funzione di rinnovamento e di rottura con le cristallizzazioni dogmatiche che secondo Panzieri caratterizzano il marxismo della Seconda Internazionale, ma anche (per quanto riguarda l'analisi del capitalismo occidentale) quella della Terza Internazionale:

« *C'è stato in effetti, nel pensiero marxista dopo Marx, un momento di riconoscimento della "svolta" verificatasi nel sistema con la comparsa del capitalismo monopolistico e dell'imperialismo intorno agli anni '70 (e che oggi ci appare come un periodo di transizione rispetto alla "svolta" che, iniziatasi negli anni '30, va tuttora compiendosi). Ma l'analisi e la rappresentazione della fase nuova nascente con quella svolta è stata messa immediatamente in relazione con leggi che essa tendeva a superare; ed è stata quindi interpretata come "ultima fase". Il marxismo stesso diviene così pensiero "apologetico", cioè pensiero legato a una visione formalistica, che si muove alla superficie della realtà economica e non riesce a cogliere l'insieme nè l'interna variabilità del funzionamento del sistema. I cambiamenti vengono visti a livello empirico, e quando ci si sforza di raggiungere un livello "scientifico", si torna a modelli di spiegazione che astraggono dallo sviluppo storico (e ripetono quindi, paradossalmente, gli schemi dell'economia "razionale", eternamente valida)* ». (10)

Al di là della concreta definizione delle fasi storiche del capitalismo, che qui viene proposta (e su cui non entriamo in merito), ci sembra che queste parole costituiscano tuttora una valida indicazione per un corretto uso del metodo marxista.

L'analisi della classe operaia e delle sue lotte

Ma l'attenzione dedicata da Panzieri alle « politiche di integrazione » del capitalismo moderno, e alla vasta gamma di mezzi di cui si servivano, non lo portava affatto a una posizione pessimistica sulle prospettive di lotta della classe operaia (a quelle improvvisate teorizzazioni sulla « integrazione operaia » a cui pure molti erano approdati sulla base della lunga stasi nelle lotte alla Fiat). Al contrario: Panzieri sottolineava con forza le inevitabili contraddizioni a cui andava incontro la politica neocapitalistica, e il potenziale di lotta esplosivo che essa stessa creava. Questa fiducia nelle prospettive di lotta, basata su un'analisi scientifica delle contraddizioni, investiva anche la situazione della Fiat, ben prima delle grandi lotte del '62: i risultati dell'inchiesta promossa da Panzieri mostravano appunto l'esistenza di una fortissima tensione, derivante principalmente dalle condizioni di lavoro insopportabili create dalle politiche di intensificazione dello sfruttamento, che non trovava ancora un'espressione organizzata. (11) E questo lo portava già nel '60 ad affermare, in una discussione sui temi congressuali della CGIL:

« *Più che guardare ai sindacati organizzati e alle loro etichette, bisogna avere il coraggio di guardare a quella parte non organizzata (non organizzata perchè mai organizzata, oppure perchè magari ha ceduto), ma che a volte, anche alla Fiat, assume una posizione di punta nella lotta* ». (12)

Un'ipotesi di lavoro che risulterà, alla Fiat e non solo alla Fiat, ampiamente confermata dagli sviluppi della lotta operaia sia nel '62 che nel '69: e che, come altre intuizioni di Panzieri, verrà però irrigidita unilateralmente e ideologizzata in tutta una fase di sviluppo della sinistra rivoluzionaria (specie nella sua componente spontaneista).

Tra il '61 e il '62, lo sviluppo delle lotte operaie, anche se non investe ancora la Fiat, raggiunge tuttavia un'ampiezza che consente un'analisi più ricca e precisa delle contraddizioni da cui scaturisce. Così, nell'estate del '61, Panzieri rileva che:

« *... le lotte operaie si svolgono al livello dei processi stessi di stabilizzazione del neocapitalismo, l'evidente esaurimento delle "politiche di benessere", delle politiche degli alti salari, cioè vediamo che, nonostante tutti i modelli di valori e di mobilità e prestigio sociale, ecc. elaborati dal neocapitalismo, la classe operaia è sempre meno sensibile al significato, al valore, alla forza, al peso che il capitalismo intenderebbe dare a questi processi come processi di svuotamento delle strutture di classe* ». (13)

Questo sarà un punto centrale dell'impostazione di Panzieri: fin dall'inizio della ripresa di lotta della classe operaia, egli (malgrado la persistente assenza della Fiat dalla lotta) vede come suo elemento centrale la lotta *nei punti più avanzati dello sviluppo capitalistico*; vede cioè la lotta non come conseguenza delle « persistenti arretratezze » del capitalismo italiano (sottolineate dal PCI) ma al contrario proprio come conseguenza dello sviluppo stesso, dei livelli « europei » che esso tende a raggiungere. È alla luce delle lotte nei punti più alti dello sviluppo che vanno interpretate quelle nei punti più arretrati, e non viceversa. Afferma Panzieri, analizzando la lotta ai Cotonifici Valle di Susa (appunto una situazione « arretrata »):

« *... le lotte nelle zone più arretrate* tendono *ad assumere le stesse caratteristiche che assumono le lotte delle zone più avanzate. Perchè accade questo?* Perchè evidentemente quando la classe operaia si muove e nel suo muoversi matura una coscienza di classe, essa misura, tende a misurare le proprie richieste in base a ciò che è il capitale, non in base alla situazione empirica in cui essa si trova ». (14).

Questo riferirsi della lotta operaia *nel suo insieme* ai livelli più avanzati raggiunti dallo sviluppo capitalistico porta a una sua crescente *politicizzazione:*

« *... migliorando la situazione materiale della classe operaia e nello stesso tempo aggravandosi la sua dipendenza politica dal capitale, la lotta della classe operaia tende ad assumere i tratti tipici di una lotta più direttamente, più immediatamente politica* ». (15)

O, in altre parole:

« *in un grande numero di casi (evidentemente non nella totalità dei casi) le rivendicazioni poste dagli operai, dalla classe operaia, tendono a colpire, a sottolineare quello che è il momento caratteristico del rapporto dell'operaio, della classe operaia di fronte al capitale in quella determinata situazione, cioè tendono a porre in evidenza quelli che sono gli specifici elementi del rapporto di subordinazione come tale della classe operaia al capitale* ». (16)

Un altro aspetto che viene colto con molta acutezza è l'esigenza di democrazia operaia:

« *Questa tensione, e quindi questa carica unitaria e di riconquistata autonomia della classe operaia, si esprime anche nell'atteggiamento della classe operaia verso le organizzazioni, cioè come richiesta e tranquilla imposizione alle organizzazioni di una* norma di democrazia operaia, cioè di un giusto rapporto tra classe operaia e organizzazione ». (17)

Fin qui, dunque, abbiamo una capacità di cogliere — e spesso di cogliere « in anticipo » — alcuni dei concreti tratti salienti della ripresa di lotte, individuandone correttamente le potenzialità politiche. Assai più discutibile è invece l'elaborazione di Panzieri quando cerca di sistematizzare, in termini strategici, le indicazioni implicite in queste esperienze di lotta. Si badi: malgrado le etichettature di « spontaneismo » e di « economicismo » che gli sono state successivamente applicate, questo tipo di deviazioni (come vedremo poco oltre) non si ritrovano in Panzieri, per lo meno non in forma esplicita e teorizzata. E tuttavia la stessa analisi unilaterale del capitalismo italiano (tutta sbilanciata sui « punti avanzati » e sulla grande fabbrica) lo porta al tentativo di costruire una prospettiva strategica *unicamente* a partire dai contenuti impliciti nelle lotte di fabbrica: contenuti che egli non mitizza, che cerca di sottoporre a elaborazione; ma un'elaborazione che, proprio perchè basata su una visione unilaterale della realtà, finisce per essere fortemente ideologica. In un primo momento, la carica politica delle lotte di fabbrica viene tradotta, con una forzatura schematica, in « richiesta gestionale ». Non si tratta certo della versione revisionista in chiave di « cogestione », al contrario si afferma che proprio a partire dalle esigenze gestionali la classe operaia si rende conto che una « rottura totale » del sistema è condizione necessaria per realizzare queste sue esigenze. Ciò non toglie che si tratti di una semplificazione distorta dello sviluppo politico della coscienza operaia. A questo schema si ricollega un breve tentativo, contenuto soprattutto nel primo numero dei *Quaderni rossi*, di riprendere in chiave nuova la tematica del « controllo operaio », inizialmente sviluppata durante l'ultimo periodo di permanenza nel PSI: se nelle formulazioni precedenti essa coincide in parte con alcune delle odierne « versioni di sinistra del nuovo modello di sviluppo », nelle brevi pagine del *Quaderno* n. 1 essa si ricollega piuttosto alle formulazioni della Terza Internazionale, e alla loro ripresa da parte di Trockij nel 1932, nella prospettiva strategica del « dualismo di potere ». (18) Questa ripresa — che pur inaccettabile si collocava tuttavia su un terreno *politico* — lascia poi il campo, nell'elaborazione dei *Quaderni rossi* e dello stesso Panzieri, ai discorsi tutti ideologici sull'« operaio collettivo »; alla corretta constatazione dei fenomeni di solidarietà, di ricomposizione unitaria della classe operaia che emergono nello sviluppo delle lotte, si sovrappone un'ideologizza-

zione che pretende di costruire su di essi, e *solo su di essi*, un'intera strategia: la strategia della

« ricostruzione di quello che Marx chiamava l'operaio collettivo. Ma cosa comporta questa ricostruzione dell'operaio collettivo in una situazione quale quella che ci sta davanti...? Comporta il rifiuto globale del capitale, comporta il fatto che la classe operaia riconosca se stessa come capitale variabile per rifiutarsi *come capitale variabile e riconoscersi* globalmente *classe operaia come forza sociale contrapposta al capitale nel suo insieme ».* (19)

Questa e altre formulazioni simili ricorrrono con frequenza nell'elaborazione dei *Quaderni rossi* nel periodo '62-'63: e quando, nel '63, ci sarà la rottura tra Panzieri e la componente guidata da Mario Tronti, che darà vita a « Classe Operaia », quest'ultimo gruppo, in modo tipicamente idealistico, costituirà la sua « strategia » come sviluppo puramente verbale di formulazioni del genere, senza più neanche quell'aggancio — pur unilaterale — con la realtà che le caratterizzava in Panzieri. La rottura con questa componente coerentemente spontaneista permetterà a Panzieri di rimettere « coi piedi per terra » il problema della coscienza politica operaia e della elaborazione strategica, con la riproposta in termini nuovi dello strumento dell'*inchiesta*. (20)

Abbiamo però detto che mai, neanche nei momenti di maggior deformazione ideologica, l'elaborazione di Panzieri è realmente « spontaneista » nel senso di attribuire alla classe operaia la capacità di esprimere spontaneamente una linea politica compiuta. Già nel primo numero dei *Quaderni*, egli affermava:

« Le "nuove" rivendicazioni operaie, che caratterizzano le lotte sindacali... non recano immediatamente un contenuto politico rivoluzionario nè implicano uno sviluppo automatico nello stesso senso. Tuttavia, il loro significato non può neppure essere limitato a un valore di "adeguamento" ai moderni processi tecnologici e organizzativi nella fabbrica moderna... Esse contengono delle indicazioni di sviluppo, *che riguardano la lotta operaia nel suo insieme e nel suo valore politico ».* (21)

E, nell'ultimo periodo della collaborazione con Tronti e gli altri « spontaneisti coerenti » (ma quando già maturavano tutti i termini della rottura), Panzieri, riferendosi alle esperienze di lotta spontanea nelle fabbriche capitalistiche più avanzate, ammonisce:

« Per chi, come noi, rifiuta le attuali organizzazioni sindacali e politiche come valido strumento di generalizzazione della lotta, e si impegna in un lavoro che parta direttamente dalla classe, collegando esperienze e gruppi attraverso la discussione politica, l'individuazione dei limiti di queste forme "spontanee" di lotta è assolutamente indispensabile. Può infatti sorgere la tentazione di "battezzare" come tipiche, politiche, o addirittura come forme "supreme" della lotta operaia, queste che sono soltanto espressioni di una esigenza *di lotta adeguata, ma in molti casi sono un ricalco, una replica immediata, aziendale, alla "tattica" capitalistica (l'esempio tipico di questi limiti si ha nelle forme di boicottaggio della produzione che fioriscono irregolarmente e discontinuamente un po' dovunque) ».* (22)

Sull'analisi dei limiti della spontaneità operaia ritorneremo discutendo gli spunti offerti dall'elaborazione di Panzieri sul problema dell'organizzazione politica. Vogliamo concludere questa parte sottolineando che non a caso Panzieri, nel suo ultimo contributo di elaborazione, dedicato appunto all'« uso socialista dell'inchiesta operaia », riprenderà con forza l'affermazione leniniana che

« dentro il movimento spontaneo della classe operaia... se non c'è l'incontro con il socialismo come fatto volontario, cosciente e scientifico, c'è l'ideologia dell'avversario di classe ». [23]

Lotte operaie, sindacato, prospettiva politica

« Noi abbiamo assistito e assistiamo continuamente alle proteste degli operai, sempre, quando alla conclusione della lotta il sindacato inevitabilmente (inevitabilmente forse no, ma comunque assai spesso) si ripresenta come il delegato che alla fine ha firmato con il padrone, con la controparte; e si presenta dopo agli operai a dire quello che ha fatto, Noi sappiamo, abbiamo registrato anche in decine di lotte a Torino, le violente proteste degli operai, che avevano due significati: il primo, più limitato, è questo, cioè il rapporto con l'organizzazione, il rifiuto di dare deleghe all'organizzazione. Il secondo significato, più generale, è quest'altro: cioè che in realtà, in quella lotta sindacale, gli operai avevano espresso un contenuto che non può essere soddisfatto da nessuna conclusione sindacale, perchè ogni azione sindacale, per quanto sia avanzata ha sempre un aspetto, appunto quello contrattuale, che è inevitabilmente sempre un aspetto di stabilizzazione *del sistema: il quale è precisamente ciò che* gli operai avevano invece messo in discussione nella lotta.

Poichè gli operai, però, non trovano una espressione politica adeguata, una possibilità di articolare sul piano organizzativo e politico questa carica di lotta globale che essi esprimono, tendono a esprimere questa loro insoddisfazione in un modo negativo, riversando sul sindacato anche, diciamo così, delle responsabilità che il sindacato non ha, perchè in nessun caso l'azione sindacale potrebbe assolvere a un compito politico di natura generale. Il che non significa che l'azione sindacale non comporti delle scelte diverse; l'azione sindacale sarà fatta in un certo modo se la si pone in relazione a una prospettiva politica, sarà fatta in un altro modo se la si pone in relazione a un'altra prospettiva politica ». (24)

Questa lunga citazione sintetizza l'approccio, fondamentalmente corretto, di Panzieri al rapporto contraddittorio tra contenuti politici emergenti dalla spinta di lotta e azione del sindacato: un approccio che ha ben presenti i limiti oggettivi del sindacato, senza per questo sottovalutare le profonde differenze politiche che passano tra diverse linee di azione sindacale. Il fatto che, spontaneamente, la classe operaia riversi anzitutto sul sindacato la sua critica è, appunto, un *limite* della spontaneità e non va quindi riprodotto (e, tanto meno, ideologizzato) dai rivoluzionari. Coerentemente con questo approccio, Panzieri fin dall'inizio degli anni '60 traduce in una critica rivolta principalmente ai *partiti* del movimento operaio l'analisi dell'insufficiente risposta che si dà alle esigenze politiche che emergono sempre più prepotentemente dal movimento di lotta. (25) Il sindacato, nella conduzione delle esperienze di lotta più avanzate del '60-'61, è stato largamente adeguato ai suoi compiti, spingendosi anzi talvolta agli estremi limiti dei suoi « confini istituzionali »: (26) è responsabilità precipua dei partiti se dal balzo in avanti del movimento di lotta è scaturita, come unica risposta politica, la formula di centro-sinistra, cioè la soluzione prospettata dalla borghesia.

La visione distorta del ruolo del sindacato — che porterà poi gli stessi *Quaderni rossi* a scelte errate di rapporto con l'organizzazione sindacale, fino ad arrivare a posizioni anarco-sindacaliste, che lasceranno poi pesanti « tracce » negli sviluppi successivi della sinistra rivoluzionaria — non nasce dunque da qui. Se mai, essa troverà spunto, nell'elaborazione dello stesso Panzieri, dalla progressiva sopravvalutazione degli aspetti « avanzati » del capitalismo avanzato, che porteranno a schematizzare come « funzionali al sistema » tutta una serie di aspetti dell'azione sindacale, il cui rapporto col sistema era in realtà ben più contraddittorio.

Non a caso, nella fase iniziale del lavoro dei *Quaderni rossi*, quando la visione del capitalismo italiano era più problematica, l'analisi del sindacato è articolata e ricca di sfumature. Si veda l'analisi del carattere ambiguo dei temi della CGIL per il congresso del 1960, imperniata sul divario tra i concreti contenuti rivendicativi assai avanzati e le parole d'ordine generali (« il posto del sindacato in un Paese democratico », il « controllo dei monopoli ») mutuate interamente dalla politica del PCI. (27) O la già citata critica all'ambiguità della « ripresa di contatto » del sindacato con la realtà della fabbrica moderna. (28)

È nel 1962, di fronte alle grandi lotte contrattuali, che gli schemi ideologizzanti di analisi del capitalismo avanzato e dell'esperienza di centro-sinistra si proiettano sull'analisi e la valutazione della lotta sindacale, con effetti deformanti. Da un lato, abbiamo una serie di critiche concrete e puntuali della conduzione sindacale delle lotte (in particolare, alla rottura dell'unità di lotta con l'accordo separato Intersind, prima, e Fiat-Olivetti, poi) e alla contraddizione in cui questa entra in tal modo con la spinta operaia. (29) Dall'altro, abbiamo un'analisi schematica che va dalla valutazione iniziale della piattaforma fino alla valutazione delle conclusioni (sia economiche che normative): e che è imperniata sulla pretesa dimostrazione della « funzionalità al sistema » sia delle rivendicazioni economiche della piattaforma sia dello « spazio » di cui il sindacato si è conquistato il riconoscimento con la lotta. (30) La seguente citazione è emblematica di questa impostazione:

« Nel caso dei metalmeccanici, per es., la stessa linea veniva perseguita dal capitalismo di Stato e dalla Fiat: era il disegno del capitale sociale fatto prevalere sulle vecchie rappresentanze dei capitalisti singoli. Il movimento operaio è caduto in pieno in questa trappola, ha accettato cioè posizioni che erano obiettivamente subordinate al disegno del capitalismo più avanzato e avversate dal capitalismo più arretrato, Vecchia storia quella di assumere per obiettivi propri quello che l'avversario più smaliziato ci porge. Nella fase attuale di sviluppo che cosa occorre al capitalismo italiano, se vuole rispettare piuttosto la legge del continuo accrescimento del profitto che quella del profitto immediato? Occorre, fra l'altro, assicurarsi la disponibilità della forza-lavoro: ma a questo punto non basta più la riserva di mano d'opera costituita dalla massa di disoccupati; il capitalismo richiede una collaborazione che passi e sia garantita attraverso le stesse organizzazioni sindacali. Superata l'epoca dei sindacati padronali, oggi è il tempo della pianificazione, e di una pianificazione che sia "democratica", cioè assicuri un certo ruolo di particolare autonomia ai sindacati ». (31)

Questi schemi di analisi ci suonano abbastanza familiari, perchè sono schemi che solo recentemente e faticosamente la parte più consapevole della sinistra rivoluzionaria ha superato: capitale avanzato e arretrato, spazio per un ruolo autonomo dei sindacati richiesto dallo stesso piano capitalistico, ecc. ecc.

E tuttavia, le posizioni politiche che Panzieri assumeva erano, spesso, assai più duttili e aderenti alla realtà. Ad esempio, nel dibattito interno ai *Quaderni rossi* che seguì la conclusione delle lotte del '62, Panzieri fu contrario alla scelta di rifiuto completo del sindacato, e alla conseguente scelta di tentar di organizzare « tutte all'esterno del sindacato » le avanguardie di lotta con cui si tentava di consolidare un rapporto. Questa scelta, curiosamente, prevalse per la convergenza di due posizioni che per il resto erano in violento disaccordo nel gruppo: da un lato, la componente che vedeva nel sindacato *in quanto tale*, indipendentemente dalla sua volontà politica, una « rotella del sistema »; dall'altro, una componente che insisteva sulla possibilità di concrete scelte alternative da parte del sindacato, e nei fatti finiva però

per prospettare la formazione di embrioni di « sindacato rosso ». Di fronte ad esse, Panzieri manteneva invece un senso concreto del legame di massa che il sindacato bene o male conservava, e che non si poteva cancellare con un'operazione intellettualistica. (Abbiamo riportato questi dati di cronaca — di per sè irrilevanti data l'esiguità dell'incidenza dei *Quaderni rossi* a livello operaio — perchè le posizioni che si prospettarono in quella occasione si sono poi riproposte più volte, in forma non molto diversa, nella stessa storia recente della sinistra rivoluzionaria).

La critica alla linea revisionista

Abbiamo visto come, di fronte alla ripresa della lotta operaia all'inizio degli anni '60, Panzieri constati una iniziale adeguatezza del sindacato nell'assolvere i suoi compiti e nel raccogliere alcuni aspetti più avanzati della spinta operaia, a cui invece fa riscontro una profonda incapacità dei partiti nell'indicare una prospettiva politica complessiva adeguata al livello di scontro. (32) Questa critica « ai partiti », che nella fase di più attiva militanza nel PSI si indirizzava ancora in primo luogo a quel partito, si concentra progressivamente sul PCI, in quanto forza politica dominante del movimento operaio italiano (e in quanto il PSI tende a identificarsi sempre più con posizioni puramente e semplicemente socialdemocratiche). In un certo senso, Panzieri arriva negli anni '60 a chiarire ed esplicitare in termini teorici e strategici le critiche ad aspetti concreti della politica del PCI che erano venute maturando durante la lunga esperienza di stretta unità d'azione, di conduzione comune della lotta di massa, da lui compiuta come dirigente « morandiano » del PSI fin da dopo la Liberazione.

Il nodo teorico-strategico attorno a cui si concentra la critica di Panzieri è la questione del rapporto con lo Stato: sia nei suoi termini generali che nei suoi termini più specificamente italiani. La critica al PCI non è quindi solo la critica all'illusione di poter utilizzare lo Stato borghese (dimenticandone la natura di classe) per « andare verso il socialismo », ma la critica all'illusione, più specificamente « italiana », sul ruolo « non-capitalistico » che può assumere l'industria a partecipazione statale. Non dimentichiamo che allora le teorizzazioni del PCI sul ruolo « autonomo » dei monopoli, che avrebbe potuto assumere l'industria di Stato, erano all'ordine del giorno (stimolate ad es. dalla creazione dell'Intersind, che aveva portato l'industria a partecipazione statale a «precorrere», autonomamente dalla Confindustria, una nuova politica di rapporti con i sindacati): oggi, all'epoca di Cefis e soci, queste teorizzazioni sono un po' meno di moda nello stesso PCI...

Al di là degli aspetti più contingenti, legati alla politica del momento, la critica di Panzieri coglie in modo penetrante alcuni aspetti fondamentali del revisionismo moderno:

« ... il movimento operaio viene impegnato in una azione di condizionamento se non di alleanza vera e propria, verso le forze "dinamiche" del capitalismo e le politiche che esprimono, nella prospettiva di avviare, partecipando alla liquidazione delle strutture economiche invecchiate, un processo automatico di ulteriore progressiva disgregazione. Strumento fondamentale di questo illusorio "programma di transizione" dovrebbe essere l'utilizzazione dello Stato, l'accrescimento delle cui funzioni nella sfera economica viene considerato astrattamente dal rapporto organico con gli interessi e le necessità del capitalismo » (33)

Di questa errata strategia politica, Panzieri cerca di individuare le basi analitiche:

« La stessa espressione "capitalismo monopolistico di Stato", nel contesto in cui viene spesso utilizzata, è fonte di confusioni e di equivoci: è profondamente sbagliata, se con essa si vuole intendere che, per l'operare di una intrinseca legge di evoluzione dell'economia, tenderebbe oggi a costituirsi, con il settore pubblico e con i vari tipi di intervento statale, entro l'ambito dei rapporti capitalistici, una sfera "pubblica", da sottrarre via via ai controlli delle forze capitalistiche e sospingere verso un coerente sviluppo, per ottenere un rovesciamento del sistema (graduale o improvviso) e la sostituzione ad esso di una nuova economia collettiva o pianificata. È evidente che questa interpretazione capovolge la realtà della società capitalistica. Esaurita e superata la fase competitiva, da semplice guardiano dei confini della società civile, del regno della libertà di impresa e di sfruttamento — e in quanto reale garante della sfera delle libertà politiche, dei diritti del cittadino ed espressione dell'astratta volontà politica — lo Stato diviene sempre più strumento diretto e attivo del potere economico. Esso è chiamato a dare sanzione politica, carattere sociale generale e forza operativa sul piano nazionale alle decisioni e alle scelte più importanti stabilite dai grandi centri capitalistici in materia di investimenti, di orientamento del mercato, di crescita... ».

« ... Compare in sostanza, nelle ideologie di sostegno e sviluppo del "settore pubblico", in termini di contraddizioni economiche, il medesimo, fondamentale equivoco insito nelle ideologie della via "costituzionale" al socialismo. Il richiamo al rapporto strettissimo tra democrazia e socialismo è un espediente per capovolgere il significato dello sviluppo reale dei rapporti capitalistici contemporanei: si vuole intendere, infatti, che la lotta per obiettivi "democratici", di democrazia politica, si trasformerebbe necessariamente, sul terreno dell'applicazione costituzionale coerente, in lotta per il socialismo. In realtà, attraverso i processi di diretta egemonizzazione della sfera statale da parte dei poteri economici, i diritti, le forme, gli strumenti della democrazia politica, si svuotano via via di contenuto reale, divengono vuote spoglie, quinte di cartapesta, dietro le quali si celebra il compiuto dominio borghese della reale società civile ». (34)

Non entriamo in una discussione articolata di questo schema di analisi critica, che ci sembra contenga molti elementi tuttora validi. C'è però un aspetto che vorremmo sottolineare, perchè costituisce uno dei motivi di « attualità » dell'elaborazione di Panzieri: e cioè, in questo come in altri passi di critica al PCI, c'è lo sforzo di criticare il revisionismo riferendosi al suo « massimo livello di dignità teorica » e non solo ai suoi opportunismi quotidiani. Il revisionismo moderno pretende, attraverso la sua elaborazione, di prospettare una « via al socialismo »: la critica al revisionismo deve investire quindi anche questo terreno, e non solo la pratica immediata, tattica dei revisionisti.

Questa critica generale all'impostazione dei revisionisti si articola poi in molte critiche più specifiche, spesso tuttora attuali: si veda la critica alla contrapposizione dei consumi « imposti » dal capitalismo, che colpisce uno dei tratti caratteristici dell'ideologia del « nuovo modello di sviluppo ». (35)

Alla luce dell'esperienza delle grandi lotte del '62-'63, dell'avvio del centro-sinistra e della posizione sostanzialmente subalterna assunta dal PCI rispetto ad esso, la critica alle linee strategiche del PCI porta infine a un giudizio assai drastico sulla concreta funzione politica di tale partito:

« Il riformismo del PCI, secondo noi, non è un riformismo "autonomo"; che miri cioè a trasformazioni importanti del sistema pur mantenendone le caratteristiche capitalistiche, ma è un riformismo impotente che segue passivamente lo sviluppo politico del sistema capitalistico ». (36).

In questo, come in altri giudizi sul PCI dopo le lotte del '62-'63, pesano ancora una volta le ambiguità derivanti da uno schema unilaterale di analisi del capitalismo italiano: se infatti l'osservazione sul carattere « impotente » del riformismo PCI coglie un elemento reale, questo aspetto tende poi a venir attribuito al fatto che tutte le riforme proposte dal PCI sono già « previste », e destinate ad essere realizzate, dai programmi del capitale. L'esperienza, se mai, ci dimostra oggi il contrario: tali riforme non vengono realizzate, e il PCI non sviluppa alcuna strategia politica capace di imporne la realizzazione; anche questa è una forma di « impotenza », ma di altro genere. Diverse « definizioni » della natura dell'« impotenza del PCI » portano a conseguenze assai diverse nell'azione politica: e nell'esperienza dei *Quaderni rossi* (soprattutto dopo la morte di Panzieri), così come in una certa fase « primitiva » della sinistra rivoluzionaria, la critica al PCI tenderà spesso a isterilirsi nella dimostrazione tutta ideologica della coincidenza tra strategia di riforme del PCI e un ipotetico « piano del capitale ».

Ma l'elaborazione critica di Panzieri sul problema del revisionismo non si arresta ai suoi caratteri « italiani »: essa investe, sia pure non organicamente, il quadro internazionale in cui esso si è sviluppato.

In primo luogo, Panzieri individua giustamente come uno dei termini principali di « maturazione » del revisionismo moderno il rapporto con l'URSS e con la politica staliniana, in particolare nel periodo della lotta antifascista. Certo, questo importante nodo storico è da lui visto con un certo schematismo, che riflette una tendenza (derivante appunto dall'analisi schematica del capitalismo italiano) a liquidare un po' frettolosamente il significato strategico degli obiettivi democratici per il movimento rivoluzionario dei Paesi capitalistici avanzati: ciò non toglie che le sue osservazioni siano uno dei primi tentativi di approccio liberi dai dottrinarismi, « m-l » o trockisti, con cui normalmente veniva affrontata la questione. (37)

In secondo luogo, soprattutto nello scritto su « Plusvalore e pianificazione », Panzieri tende a individuare una delle matrici della concezione revisionista del socialismo in un determinato modo di concepire il rapporto tra pianificazione e socialismo, che a sua volta si collega a un'analisi inadeguata del capitalismo. Le osservazioni che egli sviluppa a questo proposito sono assai stimolanti:

« Ma l'analisi marxiana della fabbrica, della produzione diretta nel capitalismo, presenta elementi assai ricchi per la formulazione di una prospettiva socialista che non poggi sulla base illusoria e mistificata della sua identità con la pianificazione, presa in sè, astrattamente dal rapporto sociale che in essa (nelle sue diverse forme) può esprimersi. Marx distrugge in questa analisi l'equivoco della impossibilità capitalistica di pianificare. Anzi, il sistema tende a reagire a qualsiasi tipo di contraddizione e di limitazione al suo mantenimento e al suo sviluppo proprio con un accrescimento del suo grado di pianificazione: in questa si esprime fondamentalmente la la legge del plusvalore. Così anche Marx riconosce esplicitamente che l'abolizione della vecchia divisione del lavoro non viene automaticamente preparata dallo sviluppo capitalistico: vengono semplicemente preparati, nella forma antagonistica del piano capitalistico, "fermenti rivoluzionari". La caricatura capitalistica del processo lavorativo regolato non è un semplice involucro, caduto il quale appaiono alla luce belle e pronte le forme della nuova società. Il piano capitalistico non è un "legato" che la classe operaia possa assumere dal capitale ». (38)

Anche su questo punto, al di là delle abituali forzature sulla capacità di pianificazione del capitalismo, ci sembra che Panzieri indichi correttamente una via di critica del revisionismo che colpisca le sue radici teoriche, a partire da un bilancio critico di

quelle stesse esperienze di « costruzione del socialismo » che sono da esso guidate. Panzieri non affrontò organicamente il problema dell'analisi dell'URSS, ma in scritti come « Plusvalore e pianificazione » mirava appunto anche a fornire un quadro di riferimento teorico per affrontare, in termini marxisti, tale analisi.. (39)

Il problema del partito rivoluzionario

« *"Quanto più grande è la spinta spontanea delle masse, quanto più il movimento si estende, tanto più aumenta, in modo incomparabilmente più rapido, il bisogno di coscienza nell'attività teorica, politica e organizzativa".*

« *Perchè consideriamo oggi quest'affermazione di Lenin non soltanto come un'indicazione generale importante per il movimento operaio, ma particolarmente significativa nelle circostanze nelle quali* attualmente *lotta la classe operaia italiana? In primo luogo, perchè la situazione odierna registra una forte* iniziativa *operaia, forme molteplici e nuove di lotta anticapitalistica, cioè una capacità spontanea di dirigere l'azione contro gli aspetti fondamentali dell'azione capitalistica; capacità che contrasta in modo netto con le politiche riformistiche di inserimento nella pianificazione praticate (e teorizzate) dalle organizzazioni tradizionali del movimento operaio. La spontaneità della classe operaia replica energicamente al disegno capitalistico di operare il passaggio ad una fase "superiore" di stabilizzazione del sistema, esprimendosi in forme che non possono essere interamente assorbite e utilizzate dall'azione riformista al vertice per la partecipazione al centro-sinistra o alla programmazione democratica. La spontaneità della classe operaia è, sotto questo profilo, mille volte più forte, più viva, più* consapevole *della prassi seguita dalle organizzazioni.*

« *Ma questo è soltanto* un *aspetto della situazione di oggi.* L'altro aspetto *fondamentale è costituito dal fatto che questa spontaneità è soltanto un "embrione di coscienza", di per sè insufficiente a sostenere la lotta operaia in forme politiche e organizzative adeguate all'attuale grado di sviluppo e di organizzazione del capitalismo* ». (40)

A partire da questa impostazione, sostanzialmente leninista, del rapporto tra spontaneità e organizzazione, Panzieri si poneva come problema *attuale* il problema della costruzione del partito rivoluzionario. Ma, al tempo stesso, si rendeva conto che non esistevano « scorciatoie » alla soluzione del problema: che essa non poteva essere « tutta teorica », ma doveva nascere dall'intreccio contraddittorio della spontaneità di massa, della crisi delle organizzazioni storiche e dell'azione di primi nuclei di avanguardia rivoluzionaria. Molti passi esprimono, sia pure non sempre in formulazioni teoricamente "ortodosse", la visione concreta che egli aveva di questo problema:

« *... credo che non ci si debba rappresentare la possibilità di una nuova strategia come crescita organica di una nuova organizzazione. Per ora si tratta di favorire le prese di coscienza che si sviluppano spontaneamente un po' dappertutto, dentro e fuori i partiti, di comunicare le reciproche esperienze. Non credo si ponga il problema di un partito nuovo della classe come esistenza di un embrione di partito preso a sè; esso non può crescere come disgregazione negativa delle organizzazioni che ci sono; e poi un'avanguardia oggi non può anticipare lo sviluppo di un partito operaio. Oggi anzi, proprio perchè la lotta di classe è al livello degli obiettivi socialisti, non può formarsi se non come sviluppo delle lotte, risultato delle lotte: il che, però, non significa affatto negare la necessità di una direzione politica fin d'ora — proprio di questo anzi stiamo andando in cerca! — ma significa vederla tutta calata dentro le lotte operaie. Anche la crisi delle organizzazioni tradizionali si risolve solo nel vivo delle lotte operaie che finiranno col coinvolgere anche i partiti; non al livello della lotta di corrente che subito coinvolge in una logica vecchia, priva di frutti. È evidente che un lavoro del genere è un lavoro di lunga prospettiva: però è l'unico all'altezza dei tempi, dell'avversario, e l'unico che permette di mantenere legami vivi con la classe* ». (41)

Emerge qui il rifiuto dell'alternativa paralizzante tra costruire « a priori » un embrione di partito che pretende di sovrapporsi agli sviluppi della lotta di classe e lottare esclusivamente all'interno delle organizzazioni tradizionali, sperando di trasformarle. I *Quaderni rossi*, come gruppo politico, rappresentano appunto un tentativo di agire in questo senso; e Panzieri è perfettamente cosciente dei loro pesantissimi limiti:

« *Non possiamo diventare organizzazione di massa. Per molto tempo ci sarà una grossa distanza tra le forme di lotta della classe operaia e la nostra linea di ricerca; questo pone quindi il problema di una fase preparatoria in cui questo scarto va preso come dato e non immediatamente colmabile. Lo sforzo principale e gli obiettivi immediati sono quelli dell'organizzazione di un quadro di lavoro che elabori una politica e via via si ponga in grado di cogliere il significato degli stessi movimenti e delle stesse lotte in una prospettiva rivoluzionaria. Di qui ne conseguono le proposte organizzative. La funzione principale è la formazione di un quadro legato alle lotte operaie senza la pretesa di rappresentare o dirigere queste lotte; deve essere un quadro legato da una disciplina politica. Mantiene e rafforza in modo preminente il lavoro di analisi e la elaborazione teorica, lavoro che non può avere come strumento principale strumenti di agitazione ma soprattutto strumenti di formazione... 1° Ciò non significa che si sceglie una linea più cauta ad esempio in termini di rapporto con le organizzazioni. 2° Ciò non significa che ci sia maggiore apertura e dialettica all'interno del gruppo, anzi presuppone una forte unità politica e teorica. Ciò risponde solo a una situazione oggettiva in cui le prospettive di lotta rivoluzionaria si pongono per ora solo in modo embrionale* ». (42)

Un'impostazione del genere non poteva non entrare in contrasto con coloro che, ritenendo implicita nella spontaneità operaia una strategia rivoluzionaria già compiutamente sviluppata, vedevano nei *Quaderni rossi* l'interprete privilegiato dello « spirito della classe ». Di qui, la rottura politica e organizzativa dell'agosto 1963 con Mario Tronti e gli altri compagni che diedero poi vita al gruppo di « Classe Operaia ». Il breve discorso con cui Panzieri annunciò la decisione di rottura è un lucido riassunto del contrasto tra due impostazioni fondamentalmente divergenti:

« *Il discorso è ormai di lunga data... esso sorge sulla valutazione della situazione di classe, quale è emersa dalle vicende dello sciopero Fiat e della lotta dei metalmeccanici in generale. ...*[*Secondo Panzieri*] *emergeva cioè certamente una spinta di classe assai forte, che accentuava elementi nuovi sviluppatisi negli anni precedenti, ma emergeva anche l'inesistenza di un'organizzazione politica e la difficoltà di costruirla a breve scadenza, o anche solo di impostare una lotta operaia autonoma, che avesse una certa capacità di consolidarsi, nei punti politicamente cruciali. Altri compagni invece videro in quella situazione la possibilità di un rilancio immediato della lotta operaia a un livello più politico, rivoluzionario. ...Il discorso di Mario Tronti... è per me un riassunto affascinante di tutta una serie di errori che in questo momento può commettere la sinistra operaia. È affascinante perchè è molto hegeliano, in senso originale, come nuovo modo di rivivere una filosofia della storia. Ma è appunto una filosofia della storia, una filosofia della classe operaia. Si parla, ad esempio, di partito, ma in quel contesto il concetto di partito non si può dedurre e vi è cacciato dentro a forza: si può ricavare solo l'auto-organizzazione della classe a livello di neocapitalismo. Quel che si ricava è che il capitalismo (come disse un anarco-sindacalista spagnolo) vive solo per autosuggestione. ... Aggiungo che io neanche vedo oggi la possibilità di un giornale operaio nazionale, a carattere generale, legato ai* Quaderni. *È evidente che pensiamo soprattutto, oggi, a un lavoro di formazione di un'avanguardia rivoluzionaria non di massa, le cui tesi politiche per un periodo prevedibilmente lungo non possono coincidere col movimento reale, ma possono mirare solo in prospettiva a questa coincidenza. Oggi è possibile parlare di partito solo nel senso che si può lavorare a questo scopo in questa prospettiva. ... Ci sono una serie di tappe, e se non le si vede si finisce per mistificare le sconfitte in successi, e, al limite, si finisce per scambiare come una forma di lotta politica di avanguardia il sabotaggio, che da decine di anni la classe operaia conduce in diverse situazioni, in diversi momenti, e che è l'espressione permanente della sua sconfitta politica...* ». (43)

Non va dimenticato, leggendo queste parole, il momento storico in cui esse venivano pronunciate: dopo una fase di grosso slancio della lotta di classe, questa non solo non era riuscita a mutare sostanzialmente il quadro politico, ma neanche a creare una forza organizzata permanente in fabbrica, che modificasse stabilmente i rapporti di forza tra classe operaia e padroni; e la classe operaia si presentava relativamente disarmata di fronte all'attacco recessivo della borghesia. L'enorme patrimonio di spinta di lotta, di elementi embrionali di coscienza politica, dispiegato in alcuni anni di lotta, non aveva trovato strumenti politici adeguati a raccoglierlo. Di qui, un « ottimismo strategico » di Panzieri sulle possibilità di sviluppo della lotta rivoluzionaria, ma anche un ragionato pessimismo sulle prospettive a breve termine, sulle possibilità di costruire immediatamente un'organizzazione rivoluzionaria. Questo giudizio sulla situazione veniva ripreso, poco più tardi, nei seguenti termini:

« *... le ragioni del divario tra l'azione delle "forze di sinistra" frammentate... e l'azione di classe sono talmente profonde che non si può sperare di trovare una soluzione in un atteggiamento soggettivo. L'ipotesi da cui partire è che le condizioni oggettive per un partito rivoluzionario della classe operaia non ci sono: si può quindi fare soltanto un lavoro preparatorio. Con questo non si nega l'importanza del lavoro di organizzazione politica immediata che c'è da fare. Ma è preliminare a questo lavoro il riconoscimento della non esistenza attuale di condizioni per la creazione di un partito. Un esempio-limite degli errori a cui può portare questo mancato riconoscimento è dato dai gruppi filo-cinesi. Nel loro caso, l'illusione sulla "facilità" di costruire un nuovo partito di classe dipende dal fatto che essi danno per scontata una continuità nella linea rivoluzionaria, che si tratta soltanto di impedire che venga rotta dagli opportunisti. Su questa base, è possibile proclamarsi "partito", senza rifare da capo tutta una nuova analisi della lotta di classe nei Paesi capitalistici avanzati. La considerazione della fase attuale come una fase di lavoro preparatorio per le condizioni di un partito può essere quindi un elemento di lavoro comune tra i vari "gruppi" di sinistra di cui si è parlato. (Naturalmente, questa posizione lascia aperto il problema delle previsioni "cronologiche": essa non implica cioè che il periodo preparatorio sia necessariamente un periodo lungo)* ». (44)

Con queste affermazioni sostanzialmente corrette, tuttavia, Panzieri sgombrava soltanto il campo dalle illusioni spontaneistiche o dogmatiche, e inquadrava in termini realistici i compiti di organizzazione politica così come si ponevano allora. Ma, anche a quel

livello « preparatorio » e con quei limiti riconosciuti, un gruppo che lavorasse per la costruzione del partito non poteva evitare di assumere alcune « ipotesi di lavoro », sia sul tipo di partito di cui si prospettava una futura costruzione, sia su alcune questioni di strategia. Ed è su questo terreno che emerge più pesantemente l'incertezza e la debolezza dei *Quaderni rossi*, non superate neanche dalle intuizioni politiche di Panzieri.

Sulla prima questione (quale tipo di partito?), i *Quaderni rossi* (e Panzieri stesso) non hanno mai definito una loro posizione chiara rispetto al modo teorico che si poneva su questo terreno, e cioè il *leninismo*. Certo, il partito può nascere solo dall'esperienza concreta di direzione delle lotte e non nella testa di qualche intellettuale: ma il leninismo è un « concentrato » di esperienza della lotta di classe. Certo, *non basta* essere leninisti per fare il partito (ciò che non capiscono i gruppi « m-l »): si tratta però di vedere se il riferimento allo schema leninista, pur non essendo condizione *sufficiente*, sia o no condizione *necessaria* per un proficuo lavoro in questa direzione. Il riferimento teorico a Lenin era costantemente vivo nell'elaborazione politica di Panzieri: (45) egli non lo tradusse però in termini sufficientemente espliciti e generali da renderlo patrimonio delle tendenze rivoluzionarie da lui direttamente o indirettamente formate. I riferimenti a Lenin, che riemergono sempre più frequenti nell'ultima fase del lavoro di Panzieri, non creano quindi un quadro teorico coerente che permetta di orientare l'azione politica complessiva del gruppo. Indicativo di tutto ciò è il mancato uso del pensiero di Mao Tse-tung, proprio nel momento in cui, da un lato, i *Quaderni rossi* per primi diffondevano e analizzavano in Italia le posizioni cinesi, e, dall'altro, riscoprivano lo strumento dell'inchiesta come base indispensabile per la formazione di una corretta linea politica. Il problema del « lavoro preparatorio per la costruzione del partito » è così rimasto sospeso a metà nell'elaborazione di Panzieri: sgombrato il campo da posizioni deformanti, egli ha solo potuto abbozzare alcuni elementi di un lavoro più corretto (e questo ha contribuito a lasciare aperto il campo alle caricature del suo pensiero, ad opera sia dei suoi « epigoni » che dei suoi avversari revisionisti). (46)

Seconda questione: le ipotesi strategiche. I *Quaderni rossi*, e Panzieri in particolare, hanno sviluppato una critica acuta e puntuale a molti aspetti della linea revisionista, partendo da un'analisi ricca e concreta della lotta di classe, da cui hanno anche tratto, talvolta, importanti indicazioni in positivo. Ma, nei tentativi di sistematizzazione strategica di tutti questi spunti, interviene come elemento deformante la (più volte ricordata) analisi schematica ed unilaterale del capitalismo italiano. Così, la giusta polemica contro il modo in cui il PCI impernia la sua strategia sulla lotta contro le « arretratezze » (contro « la rendita », potremmo dire oggi), sulla lotta per obiettivi democratici, si confonde con una visione schematica in cui lotta contro le arretratezze e lotta democratica perdono una loro autonomia e, al limite, perdono ogni validità. (47) Così, la giusta affermazione dell'*attualità del socialismo*, del fatto che al livello capitalistico raggiunto dall'Italia l'obiettivo strategico è il socialismo, perde di incisività in quanto si mescola a una sottovalutazione degli obiettivi democratici e di riforma: (48) e quest'ultimo aspetto potrà facilmente essere preso a pretesto dai revisionisti per contestare la validità dell'affermazione strategica generale. Così, infine, la giusta polemica contro il tipo di « politica delle alleanze » proposta dal PCI si confonde spesso con una tendenziale negazione del problema delle alleanze in quanto tale, sulla base di un'analisi schematica dei processi di proletarizzazione. (49)

In sostanza, nell'impostare il problema del partito e nell'affrontarne alcuni nodi strategici, i *Quaderni rossi* (e Panzieri stesso) riflettono fino in fondo i limiti oggettivi della loro « fase storica » e dell'esperienza di lotta di classe e di organizzazione che la caretterizzava. Oggi, la classe operaia e i suoi alleati più stretti hanno raggiunto una forza tale da porre in crisi l'assetto politico del sistema; oggi, la sinistra rivoluzionaria, con tutti i suoi limiti, ha una forza capace di incidere sul movimento di massa. Questo pone all'ordine del giorno problemi strategici e organizzativi più avanzati, e fornisce al tempo stesso gli elementi, ancora grezzi ed embrionali, a partire dai quali impostarne la soluzione. Assai diversa era la situazione di allora: per questo, gli insegnamenti validi di Panzieri e della sua opera politica non vanno ricercati principalmente su questo terreno. È giusto sgombrare il campo, su questo terreno, dalle deformazioni in senso economicista o spontaneista del pensiero di Panzieri operate volta a volta da epigoni od avversari, ma le indicazioni più feconde vanno ricercate in un'altra direzione: vanno ricercate nella capacità di usare in modo creativo gli strumenti marxisti per analizzare le contraddizioni nuove che esso crea, le lotte e la coscienza di classe che da esse si sviluppano, per criticare l'incapacità del revisionismo a cogliere i fenomeni più fecondi della lotta di classe. Nell'affrontare il compito, che si pone con urgenza alla sinistra rivoluzionaria, di dare maggior respiro teorico alla sua comprensione della realtà di classe e delle lotte, l'esperienza di Raniero Panzieri è ancor oggi una miniera di insegnamenti.

Vittorio Rieser

Note

(1) Cfr. l'antologia degli scritti di Panzieri dalla fine del '57 fino alla morte, pubblicata da Dario Lanzardo con il titolo (in verità assai forzato) di *La ripresa del marxismo-leninismo in Italia*, Milano, Edizioni Sapere, 1972. Quasi tutte le citazioni di Panzieri nel corso dell'articolo sono riprese da questa raccolta che sarà d'ora in poi indicata semplicemente come « Antologia ». Il passo sopra citato si trova a p. 218.

(2) Cfr. Karl Marx, *Lavoro salariato e capitale*, Editori Riuniti, 1949, pp. 52-3.

(3) L'obiettivo polemico più diretto di Panzieri fu il libretto di Silvio Leonardi, *Progresso tecnico e rapporti di lavoro*, Einaudi, 1957. Ma un'analoga polemica contro l'« oggettivismo tecnologico » veniva condotta, ad es., da molti compagni dell'Ufficio Studi della CGIL sulle colonne della Rivista *Politica ed Economia* negli anni 1960-61.

(4) « Antologia » cit., p. 260.

(5) « ... quella parte del processo che nei primi stadi del capitalismo appariva come un fatto importante ma specifico, chiuso in se stesso, cioè la fabbrica, si generalizza: la fabbrica tende a pervadere, a permeare *tutta* la società civile, anche l'area esterna », « Antologia », p. 255.

(6) Le ideologie borghesi cercano di mascherare queste contraddizioni rovesciando il significato di fondo del processo di sviluppo capitalistico: « Questo processo significa la crescita del peso quantitativo e qualitativo, delle potenzialità politiche rivoluzionarie della classe operaia e invece viene presentato dalle ideologie come scomparsa della classe operaia, come terziarizzazione », « Antologia », pp. 258-9. Questa tendenza all'estensione del rapporto di lavoro salariato è uno degli elementi oggettivi su cui Panzieri ritorna più spesso: « ... una classe operaia che è diventata di tanto più forte, più cosciente e *più numerosa*: perchè è vero che lo sviluppo del capitalismo significa anche lo sviluppo dei servizi al capitale; ma significa anche la generalizzazione della condizione operaia a strati nuovi, anche a funzioni che una volta non potevano avere una caratteristica *precisa* di condizione salariale e che oggi ce l'hanno », « Antologia », p. 263.

(7) « Antologia », p. 279.

(8) Cfr. l'introduzione al n. 3 dei *Quaderni rossi*, in « Antologia », cit., in particolare pp. 287-290.

(9) « Antologia », pp. 263-4.

(10) « Antologia », p. 364.

(11) Può essere ancora oggi interessante rivedere i risultati di quella prima inchiesta, di cui una sintesi è stata pubblicata nel n. 5 dei *Quaderni rossi*, in quanto essa aveva permesso di individuare con notevole concretezza il terreno su cui si sarebbe sviluppata la ripresa di lotta alla Fiat.

(12) « Antologia », p. 116.

(13) « Antologia », p. 223.

(14) « Antologia », p. 244.

(15) « Antologia », pp. 220-21.

(16) « Antologia », p. 241.

(17) « Antologia », pp. 245-6.

(18) Cfr. « Antologia », pp. 167-69. In realtà la tematica del controllo operaio mantiene, o riprende, oggi una sua attualità. Non come strategia complessiva: chè allora non si sfugge all'alternativa o di una versione socialdemocratica in chiave di « cogestione » o di una versione in termini di « dualismo di potere » riferibile solo a momenti di crisi rivoluzionaria acuta. Essa ritrova una validità, invece, come indicazione di un rapporto tra lotta e organizzazione di massa, da un lato, e obiettivi sindacali o di riforma, dall'altro: cioè come indicazione di una gestione politica « dal basso », in forme di democrazia operaia, delle lotte e delle conquiste parziali; gestione che non modifica certo le caratteristiche di classe del sistema di potere, ma che rafforza l'autonomia della classe operaia e la capacità politica delle sue forze di organizzazione di base.

(19) « Antologia », p. 253.

(20) Cfr. il seminario tenuto nel settembre '64, i cui materiali sono riportati nel n. 5 dei *Quaderni rossi*.

(21) « Antologia », p. 167.

(22) « Antologia », pp. 297-8. Il riferimento polemico è preciso, in quanto poco prima un gruppo di compagni dei *Quaderni rossi* aveva pubblicato a Torino un giornale (« Il gatto selvaggio ») in cui, prendendo spunto da episodi reali di boicottaggio o sabotaggio della produzione, si individuava in essi — anzichè una tipica forma difensiva adottata dalla classe operaia soprattutto in situazioni di debolezza organizzativa — la manifestazione più alta della raggiunta maturità rivoluzionaria della classe operaia: una prima anticipazione di quelle ideologie del « rifiuto del lavoro » che, non a caso, sorgeranno appunto dal filone « spontaneista » dei *Quaderni rossi*, a partire dalla scissione di « Classe Operaia ».

(23) « Antologia », p. 321.

(24) « Antologia », pp. 246-7.

(25) Si veda ad esempio questo passo (del luglio '60): « ... gli aspetti essenziali della linea di rinnovamento sindacale della CGIL hanno sostenuto, nella formazione del movimento odierno, un positivo ruolo di importanza fondamentale. Il richiamo costante e convinto all'unità operaia di base, lo sforzo di ritrovare nell'articolazione degli obiettivi l'armonizzazione delle lotte ai diversi livelli economici del Paese, l'individuazione dell'elemento politico — di potere nell'azienda — implicito oggi in ogni rivendicazione all'interno della grande fabbrica, hanno operato come fattori d'impulso, di elevazione, di precisazione delle richieste che gli operai venivano formulando nella loro quotidiana esperienza. Ma questi elementi possono prendere rilievo e consistenza soltanto in una prospettiva politica generale. E proprio questa prospettiva è presente nell'azione dei partiti solo assai parzialmente e in modo deformato... ... la ricerca continua delle convergenze di vertice per obiettivi soltanto limitati o generici (che può costituire un momento necessario, ma un momento soltanto, dell'azione) acquista valore preminente e in essa si identificano falsamente, e quindi si annullano, i contenuti di classe più avanzati; la manovra per il mutamento politico e per le soluzioni parlamentaristiche si sovrappone come un flusso continuo di deformanti illusioni alla forza classista e alla concretezza di richieste del movimento reale... », « Antologia », pp. 121-22.

(26) Questa forzata assunzione diretta di responsabilità politiche al di là dei « limiti istituzionali » del sindacato portava talvolta gli esponenti sindacali più avanzati (ad es. quelli torinesi) al limite di posizioni anarco-sindacaliste: si veda il discorso di Sergio Garavini all'assemblea dei comunisti della Fiat nella primavera del '61, in cui affer-

mava che la strategia del sindacato non può essere quella di arrivare a un più elevato « assetto contrattuale », perchè questo se mai è «l'obiettivo del nemico di classe».

(27) Cfr. « Antologia », pp. 114 sgg.

(28) Cfr. « Antologia », pp. 153 sgg.

(29) Cfr. « Antologia », pp. 274 sgg.; e cfr. pp. 289 sgg. sulla « richiesta del mantenimento dell'unità di base della categoria » come aspetto di fondo emergente dalla spinta di lotta e come prima embrionale manifestazione di autonomia operaia.

(30) Cfr. « Antologia »: pp. 237-8; e soprattutto pp. 287 sgg.

(31) « Antologia », pp. 280-81.

(32) Cfr. ad es. « Antologia », pp. 120-23.

(33) « Antologia », pp. 140-41.

(34) « Antologia », pp. 143-44.

(35) Cfr. « Antologia », p. 165.

(36) « Antologia », p. 311.

(37) Cfr. ad es.: « Nel caso dei partiti comunisti noi scontiamo ancora le conseguenze di un certo periodo in cui effettivamente ai partiti comunisti occidentali è stata affidata soltanto una funzione di difesa, di conservazione nei confronti della difesa dello sviluppo dell'Unione Sovietica, del sistema del socialismo nell'Unione Sovietica. Di qui tutta la mitologia che si è creata sulle vie democratiche nazionali. Ricordiamoci quando si parla oggi... di vocazione democratica del movimento operaio (nel senso della democrazia borghese), che a teorizzare la riconciliazione di movimento comunista e democrazia è stato Stalin quando ha esortato i comunisti di tutto il mondo a prendere nelle loro mani le bandiere che la borghesia aveva lasciato cadere nel fango, della libertà, del parlamento ecc. », « Antologia », p. 227.

(38) « Antologia », pp. 359-60. È necessario a questo proposito ricordare che, a partire da questo giusto rifiuto dell'astratta identità tra pianificazione e socialismo, si sviluppò poi. tra gli « epigoni di Panzieri », tutta una tendenza a una visione distorta del socialismo in termini « puramente politici », di potere di decisione esercitato dalla classe operaia e di « uguaglianza sociale », prescindendo completamente dal riferimento — fondamentale per il marxismo-leninismo — al rapporto tra forze produttive e rapporti di produzione. Da una concezione materialista del socialismo si scivolava così a una concezione « utopista »: tracce ideologiche di questo atteggiamento sono rimaste in epoche recenti, ad es. in certi approcci « ultrasinistri » alla rivoluzione culturale cinese o in certe ideologie « sessantottesche » sul socialismo.

(39) Accenni assai discutibili, ma ricchi di spunti importanti si trovano nello stesso scritto su « Plusvalore e pianificazione »: « Dacchè la rivoluzione nel '17 non riesce a saldarsi con la rivoluzione nei Paesi più avanzati, essa ripiega sui contenuti immediatamente realizzabili al livello di sviluppo della Russia: e il mancato chiarimento circa la possibile presenza del rapporto sociale capitalistico nella pianificazione (insufficienza che permane in tutto lo svolgimento del pensiero leniniano) agevolerà in seguito la ripetizione nei rapporti di produzione, sia di fabbrica sia nella produzione sociale complessiva, di forme capitalistiche, dietro lo schermo ideologico dell'identificazione del socialismo con la pianificazione e della possibilità del socialismo in un solo Paese », « Antologia », p. 364. Cfr. anche alcuni interessanti spunti di analisi dell'URSS e delle sue contraddizioni in « Antologia », pp. 228-30.

(40) « Antologia », pp. 293-4.

(41) « Antologia », p. 277.

(42) « Antologia », pp. 299-300. Va notato, a questo proposito, che un'altra delle « deviazioni » a cui i *Quaderni rossi* hanno dato luogo è consistita nell'*assolutizzare* il tipo di funzione qui assegnata all'organizzazione, che invece in Panzieri è strettamente legata alla particolare fase politica: l'unica forma di organizzazione di avanguardia ammessa diveniva così una sorta di struttura di formazione, di chiarificazione teorica, che si poneva al servizio del movimento di massa, Certe impostazioni del '68, in Italia come in Francia, hanno per un po' dato un certo peso a concezioni del genere.

(43) « Antologia », pp. 301-304.

(44) « Antologia », pp. 310-11.

(45) Un esemplare contributo alla diffusione della conoscenza di Lenin, in un periodo in cui ormai nel movimento operaio si faceva ben poco in questo senso, è il fascicolo di *Mondo Operaio* curato da Panzieri per il 40° anniversario della Rivoluzione d'Ottobre: esso contiene un'ampia ed originale scelta di importanti scritti di Lenin sull'Ottobre, e inoltre la risposta (ortodossamente leninista) di Gyorgy Lukács all'opuscolo di Rosa Luxemburg sulla rivoluzione russa.

(46) Del resto, talvolta le stesse formulazioni di Panzieri lasciano aperto il campo a queste forzature: ad esempio quando, dopo aver giustamente sottolineato la diversità delle condizioni oggettive in cui, in altri tempi, si è formato il partito, afferma che per questo « è impossibile un modello leninista » (cfr. « Antologia », pp. 305-306).

(47) Cfr. su questo intreccio di giuste intuizioni e di forzature schematiche, « Antologia », pp. 224-26 e pp. 261-62.

(48) È giusto però riconoscere che ci sono spunti per un corretto « ricupero da un punto di vista rivoluzionario » della lotta per le riforme: « Nella lotta dei metallurgici del '62 in Italia vi erano le possibilità di un esito alternativo, Anche in questo caso si trattava comunque di mettere capo a un movimento borghese di riforme più veloci e più radicali. Questo avrebbe avuto un valore, perchè delle riforme borghesi non elargite dall'interno del sistema ma attuate secondo modi non previsti dal piano diventano un segno, una misura del potere e dell'autonomia della classe operaia. ... Le riforme non valgono quindi per quello che sono, ma: 1° perchè danno la misura dell'incidenza della lotta operaia sul sistema, 2° perchè attraverso questo possono diventare un elemento di coscienza politica della classe operaia, 3° perchè se non gli impediscono la capacità di lotta sono uno strumento di stimolo all'organizzazione politica. Possiamo intendere in questo senso il termine "controllo operaio", cioè un controllo esercitato al di fuori di ogni compartecipazione al potere » (« Antologia », p. 308).

(49) « ... oggi la lotta... non si conduce più alleandosi ai "ceti medi", perchè il processo di capitalizzazione e di proletarizzazione investendo la società in tutti i settori e a tutti i livelli rende "classe operaia" la maggioranza della popolazione » (« Antologia », p. 282).

150 ore

Consolidare i rapporti di forza

di Michele Randazzo

Si è conclusa a dicembre dell'anno appena trascorso la prima tornata delle 150 ore. Essa ha avuto un carattere sperimentale sia per i corsi universitari sia per i corsi di recupero dell'obbligo. Ma prima ancora che sulla didattica la sperimentazione si è esercitata sui rapporti di forze e sugli orientamenti politici da parte di tutte le forze politiche e sindacali coinvolte o interessate, nel bene o nel male, al proseguimento delle 150 ore.

Per molti versi i corsi universitari hanno avuto vita relativamente facile e hanno potuto svolgersi senza troppi impedimenti; maggiori sono state qui le possibilità di attuare una sperimentazione didattica rispetto ai corsi di recupero dell'obbligo. Ciò ha molteplici ragioni. In primo luogo tali corsi hanno coinvolto un numero esiguo di lavoratori e per di più di lavoratori già in gran parte impegnati in attività sindacali dentro e fuori la fabbrica: ciò ha rappresentato fin da subito un buon motivo per il disinteresse o l'indifferenza da parte padronale e governativa. Secondariamente tali corsi si sono valsi della relativa autonomia di cui nella scuola fruiscono ancora i docenti universitari; cosa questa che ha notevolmente rassicurato un po' tutti perchè, chi più chi meno, tutte le forze politiche e sindacali si sono sentite rappresentate e presenti in questi corsi. Non per niente i risultati del primo anno di vita dei corsi universitari sono quanto mai eterogenei e diversificati. Non è mancato perfino qualche barone che ha prontamente sfruttato l'occasione per arricchire il proprio personale prestigio. Infine, ma non ragione ultima, i corsi universitari hanno potuto valersi dell'appoggio del movimento degli studenti: non è un caso che i risultati migliori si sono avuti là dove la partecipazione degli studenti è stata massiccia e politicamente qualificata.

È invece attorno ai corsi per il recupero dell'obbligo che si è sviluppata appieno la battaglia politica; le modalità e gli obiettivi di questa sono andati, per ognuna delle forze in campo, modificandosi mano mano che si precisavano consistenza e prospettive dei corsi.

Agli inizi padronato e governo sono stati guidati dalla segreta speranza che questa conquista sindacale potesse facilmente restare sulla carta, e che bastasse qualche piccolo boicottaggio per dissuadere i lavoratori a renderla operativa con la loro adesione. Le iniziative di boicottaggio sotterraneo, non dichiarato, sono andate dagli ostacoli, a volte meschini, frapposti in molte aziende alla uscita anticipata in permesso retribuito dei lavoratori iscritti ai corsi, fino alle calunnie sulla inutilità, sulla «faziosità» e sulla strumentalizzazione politica dei corsi stessi. Da parte delle autorità governative scolastiche, si è cercato di dare il proprio contributo a che le 150 ore non partissero nemmeno rendendo molto laborioso e problematico il reperimento del personale e delle attrezzature necessarie; le scuole che avrebbero dovuto ospitare i corsi sono state trovate con estrema lentezza e, nella maggior parte dei casi, assai lontane dalle fabbriche degli operai interessati; gli insegnanti sono stati reclutati con la promessa iniziale dell'incarico a tempo indeterminato, cioè come ogni altro insegnante della scuola media, ma si è rapidamente trasformato l'incarico in supplenza senza garanzia di conservazione del posto di lavoro. Così molti corsi sono cominciati senza personale insegnante, avendo una fitta schiera di nominati rinunciato alla supplenza di fatto dell'incarico a tempo determinato predisposto dal ministro Malfatti per una scuola che nelle sue intenzioni avrebbe dovuto durare giusto un tempo determinato. Anche l'uso del materiale di cancelleria e del materiale didattico è stato reso difficile con iniziative articolate di tutta la struttura burocratica della scuola.

I corsi dell'obbligo

Contrariamente che nei confronti dei corsi universitari, per quelli di recupero dell'obbligo l'ostilità dei padroni ha cominciato a manifestarsi fin dal primo momento. Certamente ha influito il maggior numero degli operai coinvolti che significava maggiori costi e più grossi problemi organizzativi di quanti non comportassero i corsi universitari. Ma sicuramente maggiore è stata l'incidenza, nel determinare l'opposizione padronale, della chiara intuizione che i corsi per il recupero dell'obbligo avrebbero potuto rappresentare un dirompente stimolo alla politicizzazione o alla sindacalizzazione di vari settori di operai finora facilmente tenuti in uno stato di soggezione. La partecipazione a tali corsi era infatti naturalmente motivata da una generale arretratezza culturale e quasi sempre anche politica e sindacale, anche quella delle grandi fabbriche. Per questi operai, abituati fin dalla fanciullezza ad un atteggiamento di passiva sottomissione, l'esperienza delle 150 ore poteva costituire, come di fatto è stato, l'occasione per rompere il condizionamento ideologico che subivano, e che germinava in un radicato individualismo. Da qui l'intenzione padronale di mettere in discussione nei fatti l'attuazione della conquista delle 150 ore.

Se, come abbiamo detto, l'opposizione padronale è stata all'inizio delegata ad una pratica sottile e sotterranea di boicottaggio ciò è dipeso da più fattori combinati. La speranza che bastasse una piccola spinta per dissuadere dalla frequenza gli operai, e far quindi morire spontaneamente le 150 ore, non era soltanto basata sulla sopravvalutazione degli effetti di una campagna denigratoria ben orchestrata; essa si fondava anche sulla percezione che, da parte sindacale, non erano molte le forze messe in campo e scarsa era la disponibilità alla difesa con la lotta di questa conquista contrattuale. All'inizio infatti la gestione dell'applicazione degli accordi specifici che consentissero la partenza dei corsi era stata delegata a settori marginali e poco consistenti dell'apparato sindacale; e dall'altra parte e in conseguenza di ciò, non si era ruisciti a cointeressare al problema le strutture operaie di fabbrica se non in modo marginale e solo per alcuni aspetti organizzativi. I sindacati confederali della scuola, da parte loro hanno brillato, e non solo nella fase iniziale, per la loro passività e remissività nei confronti dei boicottaggi ministeriali. Di tutto il comportamento sindacale vedremo tra poco.

Tuttavia, se debole era lo schieramento sindacale, ancor più debole era la possibilità che l'attacco padronale avvenisse in campo aperto e frontalmente; non solo perchè questo avrebbe manifestato la volontà di rimettere in discussione una conquista contrattuale, ma anche perchè avrebbe comportato una aperta dichiarazione oscurantista contro il diritto al recupero dell'obbligo. Le linee d'attacco che il padronato e il governo seguiranno saranno caratterizzate invece proprio da un esplicito riconoscimento di tale diritto. Nel corso dello sviluppo

dell'esperienza delle 150 ore, e a fronte dei risultati politici di essa — risultati nel senso della modificazione dei comportamenti collettivi e del superamento della pratica individualista — , l'affermazione stessa che le 150 ore costituivano il «recupero dell'obbligo» significava ridurne il valore e sminuirne la portata. Il tentativo più volte operato nel corso dell'anno da Malfatti di assimilare in tutto le 150 ore alla scuola media tradizionale (in tutto tranne nella stabilità) si è permanentemente valso della mistificazione sul discorso del recupero dell'obbligo. Meccanica trasposizione nelle 150 ore delle materie d'insegnamento della scuola media, compresa la lingua straniera, mantenimento della separazione disciplinare trale varie materie, caratterizzazione dei corsi in senso di qualificazione professionale, durata dei corsi più lunga - si è parlato di 600 ore — per rendere l'estensione del programma più simile a quella dell'obbligo, delega per la preparazione, per la stesura e per la gestione dei programmi ad istituti «specializzati» nell'istruzione per adulti — i CRACIS — legati alla struttura confessionale del potere democristiano: questi sono stati i principali cavalli di battaglia di volta in volta adoperati da Malfatti per «perfezionare» il recupero ... non tanto dell'obbligo quanto invece dei caratteri di estraneità e di diversità dei corsi 150 ore rispetto all'istituzione scuola. In realtà la combinazione di queste proposte ministeriali si propone un obiettivo massimo ed uno minimo. L'obiettivo massimo di far fallire i corsi rendendo, con le 600 ore — 150 in permesso retribuito e il resto a carico del tempo libero dei lavoratori — , assai più onerosa la frequenza; l'obiettivo minimo di controllarne la gestione mediante la eliminazione di ogni spazio autonomo nella preparazione e nell'attuazione dei programmi. L'attacco ministeriale è stato più massiccio, e non a caso, verso la fine dell'anno, quando gli unici corsi ancora non conclusi erano quelli della provincia di Milano. Il tentativo di isolamento non è valso a nulla; gli operai milanesi si sono mobilitati, e bene; la vertenza generale aperta da poco era al massimo della tensione; l'attacco di Malfatti è quasi del tutto rientrato. Restano ancora aperti i problemi legati all'espansione dei corsi e alla loro stabilizzazione: il numero di corsi garantiti per l'anno che viene è troppo basso rispetto alle esigenze, non si è ancora posto il problema dell'apertura dei corsi per le medie superiori; il reclutamento del personale insegnante mantiene la forma del precariato. È pur tuttavia un risultato di non poco conto essere riusciti a rintuzzare l'offensiva di Malfatti; a maggior ragione se si pensa che il merito quasi esclusivo va alla volontà di lotta degli operai corsisti, che, pur essendo quasi alla fine del loro iter, si sono fatti carico della difesa delle 150 ore in nome degli interessi di classe.

Il ruolo delle strutture sindacali

E qui il discorso passa al ruolo delle strutture sindacali.

Il sindacato dei metalmeccanici è arrivato alla scadenza degli inizi dei corsi sostanzialmente sprovveduto, senza una linea chiara, senza un programma e diviso nei suoi schieramenti interni. La gestione dei corsi da parte della Flm ha riflesso, nelle varie località, i rapporti di forza interni malgrado le indicazioni nazionali che erano ispirate dall'orientamento della sinistra sindacale. Lo scontro tra le tendenze presenti si è protratto per tutta la durata dei corsi fino ad assumere, nel momento del più pesante attacco di Malfatti, il carattere di rottura del fronte sindacale. C'è da dire che a ciò si è arrivati anche per l'estrema indecisione con cui la sinistra sindacale si è mossa, forse nella speranza di non disturbare troppo e di non dare nell'occhio. Tale indecisione, e anche impreparazione, si è manifestata in più occasioni e su terreni diversi. In primo luogo, che è ciò che più conta, la sinistra sindacale è rimasta neutrale, quando non si è schierata contro, di fronte alla proposta di dar vita ad una struttura di movimento delle 150 ore: tale struttura, proposta in modo non omogeneo da compagni della sinistra rivoluzionaria, rifletteva reali esigenze di mobilitazione degli operai corsisti contro Malfatti e un sentito bisogno di partecipare in prima persona, in quanto componenti di uno scaglione della classe operaia coinvolto per primo in una esperienza che interessava tutta la classe, alla gestione politica dei risultati dei corsi. Tali strutture, laddove hanno avuto possibilità di esistere, sono state definite strutture parallele al sindacato e come tali combattute dai sindacalisti legati al PCI e dai dirigenti delle camere del lavoro: secondo costoro gestione dei corsi e dei loro risultati avrebbero dovuto essere, e in larga misura lo sono stati, delegati ad una commissione camerale nominata burocraticamente e che al più coinvolgeva qualche delegato di fabbrica. L'opposizione a tali strutture o anche il non averle valorizzate è stato il motivo determinante della debolezza con cui la sinistra sindacale ha affrontato lo scontro interno al sindacato. Anche le mobilitazioni contro Malfatti, pure incisive e determinanti, sono state indebolite dalla non esistenza e dalla non generalizzazione di quelle strutture.

In secondo luogo la sinistra sindacale si è presentata debole per l'assenza di un programma di attività dei corsi che non fosse costituito di sole enunciazioni generali e di petizioni di principio; c'era, è vero, l'esigenza di cimentarsi in questa esperienza nuova con un minimo di margine e di sperimentalismo, ma è stata una pia illusione quella di credere di poter trovare lo spazio necessario per farlo quando contemporaneamente si dovevano fare i conti con parecchi avversari. Anche da questo punto di vista risulta miope la decisione di non utilizzare le strutture di movimento, di cui abbiamo parlato, che sole potevano garantire e difendere ogni margine necessario alla sperimentazione. Ancor più debole poi è stata la possibilità di gestire politicamente, nei confronti della restante parte della classe operaia, i risultati politici dei corsi; l'assenza di una forma organizzativa che cristallizzasse i livelli di coscienza di classe acquisiti dai corsisti ha fatto perdere parte notevole di un potenziale di combattività altissimo, frutto del crollo molto spesso radicale di un comportamento individualista. Nelle lotte degli ultimi mesi gli operai delle 150 ore sono stati spesso in prima linea; ma non hanno potuto farsi primi protagonisti e propugnatori della lotta del proletariato sulla scuola. Ancora una volta il cuore del problema sta nelle strutture di movimento che coinvolgano e organizzino gli operai più maturi, se non tutti, che frequentano i corsi. A partire dall'esperienza di quest'anno, è proprio in questa direzione che occorrerà muoversi per i prossimi corsi che vanno partendo in questi giorni.

L'atteggiamento delle componenti maggioritarie del sindacato, degli apparati legati al PCI e della CGIL—Scuola è stato tutto interno alla logica del recupero dell'obbligo con la subordinazione conseguente alle indicazioni e lle disposizioni ministeriali. I discorsi che da questa parte provenivano non si discostavano molto da un costante richiamo a che le 150 ore non si allontanassero per niente dal modello della scuola media statale; chi si è scostato di più da questa posizione ha espresso l'esigenza di una maggiore professionalizzazione (!) dei corsi. Quest'ultimo discorso, per quanto ammantato di oscuri e astratti richiami alla rotazione delle mansioni e al rapporto tra scienza e tecnica, esprimeva il tentativo di pesare di più nella gestione dei corsi di chi sull'istruzione professionale fruisce di un notevole bagaglio di esperienza. La linea di confidare nella struttura della scuola di Malfatti si è espressa in varie forme durante tutto l'anno: dall'opposizionealla proposta di eliminare la lingua straniera fino alla contestazione, da parte della CGIL—Scuola, del diritto dell'FLM di intervenire nella scelta del personale insegnante. In proposito hanno interferito con decisione i lavoratori corsisti che non in un singolo caso hanno imposto o reso di fatto inevitabile l'allontanamento di qualche insegnante irriducibilmente ostile ai corsi, ma reclutato sulla base delle liste provveditoriali; in generale tuttavia la tendenza è stata quella di coinvolgere ed interessare, ed egemonizzare gli insegnanti indecisi o moderati. La selezione degli insegnanti con l'incarico a tempo determinato ha giocato un brutto scherzo al ministro in primo luogo: molti di quanti avevano avuto l'incarico hanno infatti rinunciato lasciando il posto di supplenza a insegnanti più interessati all'esperienza che alla carriera e quindi più qualificati politicamente. La gestione maldestra di Malfatti ha così favorito il formarsi di un nucleo di insegnanti politicamente attivo e per lo più orientato verso le posizioni della sinistra rivoluzionaria. La percezione di questo stato di fatto e la costatazione della inconsistente capacità di controllo sullo svolgimento dei corsi da parte delle strutture scolastiche, ha scatenato la bagarre di fine d'anno che ha interessato quasi esclusivamente i corsi milanesi, ma che è servita a disporre in linea le forze dell'anno nuovo. Il PCI in primo luogo ha scatenato una battaglia, nel momento di più forte difficoltà, per togliere alla FLM, alla sinistra sindacale e agli insegnanti di sinistra l'egemonia di fatto sui corsi. Il discorso, apparentemente giusto, di dare spazio ai sindacati delle altre categorie nella gestione delle 150 ore in realtà non riusciva a nascondere l'intenzione di rimettere in discussione tutto pur di conquistare una fetta di controllo sulla conduzione dei corsi. Questo attacco ha seminato disorientamento tra gli operai corsisti, tenuti all'oscuro di tutto, che hanno percepito la spaccatura e l'indebolimento sul piano della risposta all'attacco di Malfatti. Per i prossimi corsi l'atteggiamento del PCI può risultare ancora più pericoloso perchè avrà le sue conseguenze fin dall'inizio e perchè riuscirà a mobilitare gli apparati sindacali di destra offrendogli una gestione burocratica e rigidamente controllata delle 150 ore. Proprio per questo occorrerà arrivare preparati alla battaglia per una gestione diretta degli operai corsisti in primo luogo e dei consigli di fabbrica della lotta politica del proletariato sul terreno della scuola, di cui l'esperienza delle 150 ore ha mostrato di essere un momento importante se non decisivo.

Michele Randazzo

IN EDICOLA

un nuovo quotidiano per la libertà di stampa
un nuovo quotidiano del movimento operaio
un nuovo quotidiano della sinistra rivoluzionaria
un nuovo quotidiano comunista

quotidiano dei lavoratori

mazzotta

Il testo integrale della requisitoria del sostituto procuratore della Repubblica Alessandrini. L'elenco degli alti ufficiali implicati. Le gravi responsabilità dell'Amm. Henke, dei Generali Aloja, Miceli, Maletti, con Giannettini, Freda, Ventura, Rauti.

Foro Buonaparte 52 - 20121 Milano Tel. 895803-8690050

VENTO DELL'EST

35 — 36 **NUMERO DOPPIO**

Presentazione. *Interviste in Cina:* Coi professori dell'Università di Pechino — Con operai e quadri dei campi petroliferi di Taching — Con quelli della fabbrica di contatori di Harbin — Con i portuali del molo n. 5 di Shanghai — Con gli operai della fabbrica di tubi di Shanghai — Con due giornalisti del Wen Huei Bao — Coi responsabili dei sindacati di Pechino — Con membri dell'Accademia sinica. *Documentazione:* Articoli, lettere e dazebao sulla campagna di critica di Lin Piao e Confucio. *DUE INEDITI DI MAO TSETUNG:* Lettera di critica al «discorso sull'insegnamento democratico» di Peng Dehuai. Lu Xun. *UNO SCRITTO DI LU XUN:* Confucio nella Cina moderna. *Saggi: A. Russo* — L'università e la pratica della Scienza — appunti sul dibattito in corso in Cina. *Note informative: J. Gittings* — Spiando la Cina da Hong Kong.

Vento dell'Est — rivista trimestrale — Redazione e Amministrazione: Edizioni Oriente S.r.l. — Milano, via S. Sisto 9 — Tel. 874513 — Abbonamenti sul c.c.p. 3/57377 intestato alle Edizioni Oriente.

QUADERNI PIACENTINI

N. 53 - 54 dicembre 1974

L. Lanzardo, Lotte spontanee e organizzazione alla Fiat (1968 - 1973). - *Collettivo di analisi,* L'autoriduzione a Torino. - *F. Halliday,* Il mondo arabo e il petrolio. - *T. Hengelhardt* e *J. Laurie,* La presenza degli U.S.A. nel'Oceano Indiano. - *C. Moffa,* Etiopia: una sconfitta dell'imperialismo americano? - *F. Lorenzoni,* Le prime fasi processo rivoluzionario portoghese. - *E.M. Salvati,* La crisi internazionale e il movimento operaio italiano. - *E. Masi,* Turismo in Cina e informazione. - *S. Barbera* e A. M. *Iacono,* A proposito di teoria politica e socialismo. - *L. Comba, la famiglia: Primi appunti.* - *G. Raboni,* Il libro di Elsa Morante. - *C. Cases,* Un confronto con «Menzogna e sortilegio». - L'ultimo Böll (*P. G. Bellocchio*). - Non ci sarà nessuna fine del mondo (*A. Berardinelli*). - La condizione femminile nel primo proletariato di fabbrica (*P. Lupo*). - Nuova storiografia sul fascismo: il libro di Lyttelton (*A. d'Orlsi*). - Dutschke su Lenin (*G. Backhaus*). - Un'esercito si popolo riformista (*A. De Fondulis*). - Gramsci sotto il letto (A.M. Iacono). - La rivoluzione e i contadini in Cina (*E. Masi*). - Donne e medicina (*M. Zancan*). - *G. Fofi,* Sei film.

Fascicoo di 250 pp., Lire 1500.

Redaz. e amm.: 29/00 Piacenza, Via Poggiali 41.
Abbonamento a 5 numeri Lire 3000 (estero 4000).
Versamenti sul ccp. 25/**19384.**

È uscito il N. 0 di "Sebben che siamo donne..." la rivista del movimento femminile

NOTE E RASSEGNE

Quaderni quadrimestrali di analisi e di ricerca per una nuova azione politica
Direttori: Albano Biondi - Luciano Guerzoni
Direttore Responsabile: Lisa Foa
anno XI - n. 41 - 42, maggio - dicembre 1974

fascicolo doppio, speciale, dedicato a:
«ASPETTI POLITICI E STRUTTURALI DELLA CRISI ITALIANA»

SOMMARIO

STUDI
F. CAVAZZUTI: La crisi del regime democristiano: profili politici ed istituzionali.
COLLETTIVO REDAZIONALE: Governo della finanza pubblica e blocco dominante in Italia negli anni 1969 - 1974.
L. FILIPPI: Struttura e caratteristiche del settore tessile dell'abbigliamento in Emilia Romagna. Una fortuna costruita sulle spalle dei lavoratori.
NOTE E INTERVENTI
L. GUERZONI: Quale Chiesa «all'opposizione»? (a proposito di una tesi di P.P. Pasolini).
DOCUMENTI
SEZIONI SINDACALI CGIL, CISL, UIL: Scuola e selezione: un'inchiesta a Modena
COORDINAMENTO POLITICO INSEGNANTI DI MODENA: Decreti delegati e gestione sociale della scuola nella attuale situazione. Analisi e indicazioni.
COMITATO COORDINAMENTO «CATTOLICI DEMOCRATICI» MODENESI: I «cattolici democratici» contro l'integrismo, per una scuola popolare, democratica e antifascista.
RASSEGNE
A. BIONDI: Il pensiero politico arabo.
R. LIVI: Il petrolio arabo e l'occidente.
FASCICOLO DI 150 PAGINE: Lire 1500 (sconti per ordinativi di più copie)
Abbonamento annuo (tre fascicoli di 100 pagine): *ordinario*: lire 2500; *sostenitore*: lire 5000.
Versamenti sul C.C.P.: 8/27672 INTESTATO A: **«NOTE E RASSEGNE»** C.P. 620 - 41100 MODENA CENTRO
Redazione e Amm.ne: Via S. Eufemia, 51 - MODENA CENTRO

SONO DISPONIBILI ALCUNE COLLEZIONI COMPLETE DELLA RIVISTA:
I serie (fascicoli 1-26): L. 10000
II serie (fascicoli 27-40): L. 15000

SOMMARIO DEI NUMERI ARRETRATI

N. 1 FEBBRAIO—MARZO 1973
Un nuovo strumento per l'organizzazione dei leninisti. **Editoriali:** Il governo Andreotti alla vigilia del congresso DC. Il governo non riesce a piegare i metalmeccanici. **Scuola:** Offensiva borghese e controffensiva del movimento degli studenti. **Indocina:** Dopo la prima vittoria la lotta rivoluzionaria prosegue. **Mezzogiorno:** La «Questione meridionale» oggi: L'osso e la polpa (alcuni dati). Il PCI e il Meridione: la «riforma delle riforme». Le lotte di popolo nel Mezzogiorno dal 1860 al 1945. **Politica economica:** La nuova crisi monetaria inizio di una guerra commerciale. Il convegno del CESPE: la collaborazione di classe nel campo dell'economia. Linea di massa e comitati di base.

N. 2 APRILE—MAGGIO 1973
Editoriali: Contraddizioni più acute per il dopo-Andreotti. La fase di lotte post-contrattuali pone compiti più complessi alle avanguardie. Per uno sviluppo della lotta alla politica borghese nella scuola. **Mezzogiorno:** Roma: una città meridionale. Il fascismo nel Mezzogiorno. **Intellettuali e capitale:** Intellettuali, cultura e lotta di classe. Urbanistica del sistema. Medici e medicina di classe. **Politica ed economia:** Europa dei Nove: tendenze all'unificazione e controspinte. Nel bilancio di Andreotti: svalutazione e inflazione. **Lotta teorica:** Gruppo Gramsci: una costruzione ideologica per prospettive spontaneiste. **Libri:** Charles Bettelheim: Rivoluzione culturale e organizzazione industriale in Cina.

N. 3 GIUGNO—LUGLIO 1973
Editoriali: Un governo nuovo per il programma del vecchio. **Mezzogiorno:** Roma: l'esperienza dei collettivi di quartiere. **Intellettuali e capitale:** Per un intervento rivoluzionario nel settore culturale. Per una definizione di ideologia. **Europa Occidentale:** Potere borghese e riformismo revisionista in Francia. L'attuale situazione politica in Gran Bretagna. **Politica economica:** La relazione annuale Carli: il capitale tra l'incudine dell'inflazione e il martello della stagnazione. Inflazione e politica governativa: prezzi in libertà. **Avanguardia Operaia:** Compiti e prospettive del movimento dei CUB.

N. 4 SETTEMBRE—OTTOBRE 1973
Editoriali: La situazione politica italiana e i nostri compiti. **Cile:** Medio Oriente: una giusta guerra contro l'imperialismo israeliano, che solo le borghesie arabe possono compromettere. L'insegnamento del Cile. Il «Fronte popolare» e la Spagna. La linea revisionista nella rivoluzione cinese del 1925-27. **Agricoltura:** Agricoltura e sistema capitalistico complessivo. **Esercito:** Per un'attività comunista nell'esercito di leva.

N. 5 NOVEMBRE—DICEMBRE 1973 Editoriali: La crisi dell'imperialismo e la situazione italiana. **Cina:** Comitato Centrale dell'Organizzazione comunista Avanguardia Operaia: Il X Congresso del PCC consolida le vittorie della rivoluzione culturale. Giovanni Mottura: Le attività di inchiesta nello sviluppo del marxismo-leninismo. Vittorio Rieser: La classe operaia cinese e la lotta tra le due linee. Enrico Pugliese:Lo sviluppo dell'agricoltura socialista in Cina: collettivizzazione e pianificazione. **Cile:** Cile 1973: imparare dalla sconfitta. **Lavoro di massa:** per la formazione del movimento studentesco nazionale. Lotte operaie nel Sud. Indicazioni di intervento per i leninisti.

N. 6 GENNAIO—APRILE 1974
Editoriali: Si aggrava la crisi del regime democristiano. Spagna: il regime dopo l'esecuzione di Carrero Blanco. Medio Oriente: più chiari gli schieramenti. **Articoli:** Lotte operaie e politica sindacale. Il movimento studentesco verso l'unità. No all'abrogazione del divorzio. Battere la DC e l'offensiva reazionaria. Crisi energetica e contraddizioni del campo imperialista. Gran Bretagna: cresce il movimento di classe. **Saggi:** Silverio Corvisieri: il gruppo dirigente del PCI e la svolta di Salerno. Claudio Cereda: Chiesa e DC: due pilastri del potere borghese in Italia (1 parte). Nicos Poulantzas: Le classi sociali. **Dibattiti e note:** Convegno dei PC europei. VI Convegno Operaio PCI. Mercato del lavoro. Il Convegno delle Edizioni Oriente. **Recensioni e schede:** A. Arru: Classe e partito nella I Internazionale. B. Lambert: I contadini e la lotta di classe.

N. 7 MAGGIO—GIUGNO 1974
Editoriali: Battere subito la politica antioperaia del governo. Le lezioni del referendum. Fuori legge il MSI! **Articoli:** G. De Michelis: Il Congresso della CGIL-Scuola e i decreti delegati. C, Sorlini: La lotta per la casa. V. Vita: Note sulla politica culturale cinese. **Saggi:** C, Cereda: Chiesa e DC: due pilastri del potere borghese in Italia (II parte). C. Brioschi: Lotta di classe nelle campagne in URSS 1921-1928 (parte I). **Recensioni e schede:** L. Althusser: Umanesimo e stalinismo. E. Mingione: Impiegati, sviluppo capitalistico e lotta di classe. F. Claudin: La crisi del movimento comunista.

N. 8 AUTUNNO 1974
Editoriali: La crisi dell'imperialismo e la situazione italiana. **Cina:** Comitato Centrale dell'Organizzazione comunista Avanguardia Operaia: Il X Congresso del PCC consolida le vittorie della rivoluzione culturale. Giovanni Mottura: Le attività di inchiesta nello sviluppo del marxismo-leninismo. Vittorio Rieser: La classe operaia cinese e la lotta tra le due linee. Enrico Pugliese: Losviluppo dell'agricoltura socialista in Cina: collettivizzazione e pianificazione. **Cile:** Cile 1973; imparare dalla sconfitta. **Lavoro di massa:** per la formazione del movimento studentesco nazionale. Lotte operaie nel Sud. Indicazioni di intervento per i leninisti.
1941.

NUOVA SERIE

N. 1 GENNAIO 1975
Editoriali: Edo Ronchi: Autoriduzioni: cresce la lotta rivoluzionaria sul terreno delle riforme. Lorenzo Baldi: Decreti delegati: un NO chiaro e di lotta. **Articoli:** Adriano Giannola: L'economia italiana nel 1974. Dominique Ferrero: La crisi economica in Francia: il pericolo «italiano». Giovanni Mottura: Democrazia Cristiana e questione agraria in Italia. **Saggio:** Commissione Agricoltura di Avanguardia Operaia: La ristrutturazione capitalistica in agricoltura e la politica dei revisionisti. **Recensioni e schede:** AA.VV.: I nuovi termini della «Questione meridionale».

N. 2 FEBBRAIO 1975
Articoli: Politica delle alleanze: il PCI e la piccola e media industria, di Riccardo Barbero. Si pone con più forza il tema del «controllo operaio», di Vittorio Rieser. XIV Congresso del PCI: alcune note sulla relazione Berlinguer, di Vittorio Borelli. **Nota economica del mese:** Crisi e rilancio delle esportazioni, di Francesco Farina. **Saggio in memoria di Raniero Panzieri:** Gli anni della ricostruzione capitalistica, di Giovanni Mottura. **Note e dibattiti:** Lotta Continua: il Congresso e le tesi sul materialismo, di Attilio Mangano. **Recensioni e schede:** Lotte operaie e sindacato in Italia (1968 - 1972) a cura di A. Pizzorno.

REDAZIONE E AMMINISTRAZIONE via Ruggero Bonghi, 4 - Milano
DIRETTORE RESPONSABILE Silverio Corvisieri
Stampato nello stabilimento tipolitografico Grafica Effeti - via Ariosto 8 - Ponte Sesto di Rozzano (Milano)
AUTORIZZAZIONE del Tribunale di Milano n. 172 (24-4-1970)

Politica Comunista è distribuita da
Cooperativa Editoriale Nuova Cultura Editrice